



SAPIENZA
UNIVERSITÀ DI ROMA

Facoltà di Lettere e Filosofia
Dipartimento Istituto Italiano di Studi Orientali
Dottorato in Civiltà dell'Asia e dell'Africa
XXXII Ciclo

Tesi di Dottorato

**Segnali discorsivi in arabo marocchino:
un'indagine preliminare**

Dottoranda:
Cristiana Bozza

Tutor:
Chiar.mo Prof. Giuliano Mion

Co-tutor:
Chiar.mo Prof. Olivier Durand

A.A. 2018-2019

A Tony

Indice

RINGRAZIAMENTI	6
INTRODUZIONE	7
TRASCRIZIONE, ABBREVIAZIONI E SIMBOLI	12
1 I SEGNALI DISCORSIVI	17
1.1 Introduzione	17
1.2 I segnali discorsivi	20
1.2.1 Definizione terminologica e categoriale	20
1.2.2 Gli studi sui segnali discorsivi: stato dell'arte	28
1.2.3 Caratteristiche formali e funzionali	38
1.2.3.1 Funzioni pragmatico-discorsive	39
1.2.3.2 Caratteristiche semantico-pragmatiche	41
1.2.3.3 Proprietà formali	44
2 LA TEORIA DELLA GRAMMATICALIZZAZIONE	47
2.1 Introduzione	47
2.2 Grammaticalizzazione	48
2.2.1 Linee teoriche	48
2.2.2 Il processo di grammaticalizzazione	57
2.3 La pragmaticalizzazione	60
2.4 Recenti sviluppi: la cooptazione	67
3 L'ARABO DEL MAROCCO: LA LINGUA E I DATI	70
3.1 Introduzione	70
3.2 L'arabo marocchino	70
3.3 Il <i>corpus</i>	77
3.3.1 Risorse dalla letteratura esistente	79
3.3.2 Dati dalle ricerche sul campo	80
3.3.3 Estratti di trasmissioni televisive	82

3.3.4	<i>Corpora</i> elettronici	84
3.4	Approccio e metodologia di ricerca	85
4	I SEGNALI DISCORSIVI DEL MAROCCHINO: QUADRO PRELIMINARE	90
4.1	Introduzione	90
4.2	Marcatori deverbali	91
4.3	Usi discorsivi di avverbi	99
4.4	Segnali discorsivi a base nominale	111
4.5	Temi depronominale e/o deaggettivali	117
5	ŠŪF	120
5.1	Introduzione	120
5.2	Šāf verbo di percezione visiva	122
5.2.1	I verbi di percezione visiva *ra e šāf	122
5.2.2	L'imperativo di šāf	129
5.3	Šūf come allocutivo di richiamo	131
5.3.1	Focalizzatore	132
5.3.2	Segnale di presa di turno	136
5.3.3	Indicatore di citazione/discorso riportato	139
5.3.4	Riempitivo	140
5.3.5	Marcatore di interpretazione	141
5.4	Caratteristiche formali e funzionali del SD šūf	142
5.4.1	Usi e funzioni di šūf	142
5.4.2	Proprietà formali	143
5.5	Šūf: un caso di grammaticalizzazione	144
6	WĀXXA	147
6.1	Introduzione	147
6.2	Wāxxa come connettivo testuale	149
6.3	Gli usi discorsivi di wāxxa	154
6.3.1	Segnale di accordo e/o conferma	161
6.3.2	Segnale di presa di turno	163
6.3.3	Indicatore di riformulazione	165
6.3.4	Demarcativo	167

6.3.5	<i>Wāxxa</i> in posizione finale	169
6.4	Caratteristiche formali e funzionali del SD <i>wāxxa</i>	171
6.4.1	Usi e funzioni di <i>wāxxa</i>	171
6.4.2	Proprietà formali	173
6.5	La grammaticalizzazione di <i>wāxxa</i>	174
7	RIFLESSIONI GENERALI E CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE	178
7.1	Introduzione	178
7.2	Segnali discorsivi del marocchino: una proposta di classificazione	178
7.2.1	Funzioni interazionali	180
7.2.2	Funzioni metatestuali	184
7.3	Sulla grammaticalizzazione di <i>šūf</i> e <i>wāxxa</i>	185
7.3.1	Aspetti semantico-funzionali	185
7.3.2	Grammaticalizzazione, pragmaticalizzazione o cooptazione?	188
7.4	Ulteriori sviluppi e prospettive di ricerca	195
	RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI	200

Ringraziamenti

Il mio più grande e sentito ringraziamento va al Prof. Giuliano Mion, *al-mu'allim*^u, costante fonte di ispirazione e imprescindibile guida nel mio intero percorso accademico.

Desidero inoltre ringraziare il Prof. Olivier Durand per avere, con il suo contributo scientifico e personale, impreziosito il lavoro di ricerca e di tesi, e il Prof. Francesco Grande e la Prof.ssa Laura Mori per le proficue osservazioni.

Ringrazio anche il Prof. Ahmed Ech-Charfi per l'assistenza durante la missione di studio presso l'Università Mohammed V di Rabat, e Sara, instancabile collaboratrice nelle ricerche sul campo.

Tengo a ringraziare poi il Prof. Utz Maas per la gentile concessione all'utilizzo dei dati del *corpus* del progetto 'Arabic in the Middle Atlas', e il Prof. Bernd Heine per gli utili consigli.

Ai colleghi e agli amici più cari sono grata per l'incoraggiamento e l'affetto dimostratomi anche in questa occasione.

Alla mia famiglia, in particolare ad Alessandro, devo la mia infinita gratitudine per avermi sostenuta in questi anni e accompagnata verso la consapevolezza di essere "ormai vittima di una coazione a ricercare" (Eco 2017 [1977]: 301).

Introduzione

I segnali discorsivi sono elementi che sono caratterizzati da varietà di forme e pluralità di usi e funzioni, che sono strettamente connessi oltre che al contesto linguistico, extralinguistico ed interazionale anche alla specificità della lingua e ai suoi aspetti idiosincratici, e che vengono impiegati strategicamente dai parlanti per ragioni di funzionalità ed efficienza comunicative, sottolineando in questo modo il carattere interpersonale e “la struttura interattiva della conversazione” (Bazzanella 1995: 225). I segnali discorsivi, inoltre, sono caratteristici – anche se non esclusivi – dell’oralità, soprattutto del parlato spontaneo, informale e colloquiale.

Analizzare i segnali discorsivi di una determinata lingua, soprattutto nella sua dimensione orale, significa, dunque, entrare in contatto con la variabilità formale e la ricchezza espressiva e comunicativa di tale lingua, con la sua storia ed anche con le strategie che ne determinano e diversificano l’uso. I segnali discorsivi sono, infatti,

ideal for observing variation and change: they originate in different grammatical categories, they often compete with many other forms, and they are sensitive to trends regarding language use” (Vincent 2005: 191)

Declinata nel contesto marocchino, e applicata nello specifico alla *dāriža* – la varietà di arabo parlato, che nel nostro studio, si basa sulle varietà della regione centrale Rabat-Casablanca, impiegata come lingua veicolare dalla maggior parte della popolazione quasi esclusivamente nel dominio orale e in contesti informali e spontanei, nella conversazione quotidiana – l’analisi dei segnali discorsivi rappresenta un punto di osservazione privilegiato per esplorare le dinamiche linguistiche e sociolinguistiche che la contraddistinguono.

Parallelamente, le linee teoriche della grammaticalizzazione permettono, inoltre, di comprendere gli aspetti formali e funzionali di questi elementi e di far luce anche sulla loro origine e sviluppo, poiché

Grammaticalization and discourse particles ‘seem to be made for each other’ since grammaticalization offers an account of the relation between form and function which is motivated by observable diachronic and synchronic processes. (Aijmer 2002: 16 e nota 13)¹

Nell’arabo del Marocco, dove “innovation, and thus grammaticalisation, are pervasive in the morphosyntax” (Vanhove et al. 2009: 12) sia nominale che verbale, dunque, la grammaticalizzazione potrebbe rivelarsi una delle principali strategie di espansione e specializzazione non solo delle categorie grammaticali ma anche di quelle pragmatico-discorsive.

La presente ricerca muove, oltre che dalla curiosità personale, dall’esigenza scientifica di estendere la conoscenza della dimensione pragmatica dell’arabo marocchino, nello specifico con l’approfondimento di alcuni elementi che la caratterizzano, ovvero i marcatori pragmatico-discorsivi, ed è motivata dall’assenza di studi pregressi sull’argomento e dunque finalizzata a colmare un vuoto sia nella ricerca linguistica e dialettologica araba contemporanea, sia, più in generale, nel dibattito linguistico, in particolare in relazione alla tradizione degli studi sui segnali discorsivi.

Oltre all’originalità del lavoro in sé – trattandosi del primo studio che offre una visione organica e complessiva dei marcatori pragmatico-discorsivi dell’arabo marocchino con una descrizione sistematica integrata da una lettura in chiave teorica del fenomeno – che ne determina, di fatto, il taglio preliminare, un ulteriore aspetto innovativo della ricerca risiede nel collocare l’analisi dei segnali discorsivi di una varietà parlata di arabo nel solco della teoria della grammaticalizzazione.

L’obiettivo principale della ricerca è dunque di fornire una descrizione in prospettiva sincronica dei principali segnali discorsivi dell’arabo parlato in Marocco – con la conseguente elaborazione di una classificazione preliminare e corredata dall’approfondimento di due casi di studio – e di confrontare le evidenze rilevate nel marocchino con le connesse tendenze di grammaticalizzazione interlinguistiche e/o universali.

¹ L’autrice menziona il discorso di Ad Foolen in occasione della conferenza ‘Discourse particles, modal particles and focal particles, and all that stuff’ tenutasi a Bruxelles nel dicembre del 2001.

Sul piano metodologico, sia la rappresentazione degli elementi, ovvero la caratterizzazione degli usi e funzioni discorsivi nonché delle proprietà formali, sia l'analisi dei dati e la lettura teorico-interpretativa dei risultati sono state operate adottando una prospettiva contrastiva interlinguistica.

Per quanto riguarda l'organizzazione della tesi, il lavoro è stato strutturato in sette capitoli distinti sostanzialmente in due parti interdipendenti, che rispecchiano l'una il carattere teorico-metodologico, l'altra quello applicativo e sperimentale della ricerca. La prima parte è costituita dai capitoli 1, 2 e 3 e delinea la cornice teorico-concettuale e metodologica della ricerca che fa da sfondo alla rappresentazione, analisi ed interpretazione dei dati.

Nello specifico, nel primo capitolo viene definito l'oggetto di studio, ovvero i segnali discorsivi, di cui viene innanzitutto tracciata una definizione terminologica e categoriale, delineate le principali caratteristiche funzionali e le proprietà formali, e inoltre illustrate alcune proposte classificatorie ritenute utili alla nostra indagine. Fa da sfondo al capitolo una rassegna mirata della letteratura sui SD, che ne definisce lo stato dell'arte, e al tempo stesso contribuisce a comprendere e ad interpretare alcuni aspetti peculiari relativi sia al fenomeno in sé sia all'evoluzione degli studi che lo riguardano. Tra questi ultimi, l'indagine dei SD nell'ultimo quarto di secolo ha animato anche il dibattito interno alla teoria della grammaticalizzazione, il modello di riferimento adottato nel presente lavoro.

Alla grammaticalizzazione è dedicato, infatti, il capitolo 2, dove, attraverso una disamina dei principali contributi che ne hanno accompagnato l'evoluzione, vengono definite le linee teorico-interpretative che orientano la presente ricerca, non senza trascurare alcuni aspetti problematici emersi dall'applicazione di questa teoria – nata nell'ambito dell'indagine di forme *stricto sensu* grammaticali – allo studio di elementi pragmatico-discorsivi. Verrà, quindi, approfondita la questione della grammaticalizzazione in rapporto alla pragmaticalizzazione, ed anche illustrato un recente modello alternativo basato sulla cooptazione (Heine 2013; Heine et al. 2017). La cornice teorico-metodologica della tesi viene completata con il capitolo 3, che inquadra innanzitutto la lingua oggetto dell'indagine, l'arabo marocchino (ovvero la *dāriža*), che viene contestualizzato sia sul piano sociolinguistico che tipologico. In secondo luogo, viene illustrato il *corpus* dei dati di arabo marocchino impiegato nella

nostra indagine, definendo la natura e la tipologia delle fonti che lo costituiscono. Infine, il capitolo illustra la generale impostazione metodologica della tesi, dagli aspetti inerenti il lavoro di ricerca e di interpretazione dei dati, a quelli più specificatamente connessi all'analisi linguistico-funzionale degli elementi.

La seconda parte della tesi, costituita dai capitoli 4, 5 e 6, entra nel vivo dell'indagine sui segnali discorsivi del marocchino, proponendone un'analisi complessiva e l'approfondimento di due casi di studio.

Il capitolo 4 presenta una panoramica dei principali segnali discorsivi dell'arabo marocchino rilevati nel *corpus*, di cui vengono definiti attraverso un approccio prevalentemente sincronico in linea generale usi e funzioni, e che vengono proposti in base alla tipologia della fonte originaria e dunque distinti in marcatori deverbali, usi discorsivi di avverbi, elementi a base denominale ed infine temi de pronominali e deaggettivali.

I due capitoli successivi entrano nello specifico dell'analisi di due elementi in particolare. Il primo, approfondito nel capitolo 5, è *šūf*, che ha origine dall'imperativo del verbo di percezione visiva *šāf yšūf* 'guardare/vedere', e che viene impiegato da segnale discorsivo essenzialmente come allocutivo di richiamo.

Il secondo caso di studio, proposto nel capitolo 6, è incentrato su *wāxxa*, un elemento che presenta un profilo complesso e riconducibile in entrambi i suoi usi, ovvero quello non discorsivo di connettivo testuale e quello di segnale discorsivo con funzione di accordo e/o conferma, al berbero.

In entrambi i casi, l'analisi linguistica è stata condotta in prospettiva contrastiva con altre lingue e finalizzata per ogni elemento: ad isolarne gli usi primari e quelli discorsivi; ad approfondire, relativamente a questi ultimi, la gamma funzionale specificando la funzione principale e le altre funzioni specifiche; a confrontare i dati del marocchino con le tendenze generalizzate in riferimento anche all'origine e allo sviluppo delle forme analizzate, e con particolare riguardo agli aspetti rilevanti per la discussione in termini di grammaticalizzazione.

L'ultimo capitolo, infine, sintetizza i dati e discute i risultati della ricerca delineando anche alcuni spunti utili per studi futuri. In primo luogo, viene proposta una classificazione preliminare dei segnali discorsivi del marocchino risultante dall'osservazione generale degli elementi del *corpus* e dal richiamo alle principali

descrizioni e tassonomie presenti in letteratura. In secondo luogo, vengono illustrate alcune considerazioni di carattere generale che sono emerse dalla lettura complessiva dei due casi di studio svolta nell'ambito della teoria della grammaticalizzazione, con particolare riferimento, da un lato, al nesso tra i significati semantici e i valori pragmatici dei segnali discorsivi, e, dall'altro lato, al processo che caratterizza l'origine e la formazione di tali elementi (grammaticalizzazione, pragmaticalizzazione o cooptazione?). Il capitolo e la tesi si concludono discutendo dei principali limiti riscontrati nel corso dello studio e definendo nuovi obiettivi da sviluppare, ed anche prospettando alcune innovative direttrici di ricerca che si ritiene possano essere, a partire dalla tesi stessa, percorse in futuro.

Trascrizione, abbreviazioni e simboli

Trascrizione

Il metodo di trascrizione impiegato riflette quello convenzionale correntemente in uso nella maggior parte degli studi di linguistica e dialettologia araba. Tale sistema misto, che, di fatto, unisce traslitterazione ortografica e trascrizione fonetico-fonologica, è sintetizzato nello schema che segue:

<i>Grafema arabo</i>	<i>Simbolo AFI</i>	<i>Trascrizione adottata</i>
ء	[ʔ]	ʔ, ʔ
ب	[b]	<i>b</i>
ت	[t]	<i>t</i>
ث	[θ]	<i>θ</i>
ج	[ʒ]	<i>ʒ</i>
ح	[ħ]	<i>ħ</i>
خ	[x]	<i>x</i>
د	[d]	<i>d</i>
ذ	[ð]	<i>ð</i>
ر	[r]	<i>r</i>
ز	[z]	<i>z</i>
س	[s]	<i>s</i>
ش	[ʃ]	<i>ʃ</i>
ص	[sʰ]	<i>sʰ</i>
ض	[dʰ]	<i>dʰ</i>
ط	[tʰ]	<i>tʰ</i>
ظ	[ðʰ]	<i>ðʰ</i>
ع	[ʕ]	ʕ, ʕ
غ	[ɣ]	<i>ɣ</i>
ف	[f]	<i>f</i>

ق	[q]	<i>q</i>
ك	[k]	<i>k</i>
ل	[l]	<i>l</i>
م	[m]	<i>m</i>
ن	[n]	<i>n</i>
ه	[h]	<i>h</i>
و	[w]	<i>w</i>
ي	[j]	<i>y</i>

Molti di questi fonemi presentano varianti faringalizzate, es. /l, m, b, r, .../, dove /b f m/ già enfatiche soprattutto se geminate tendono a labializzarsi, es. *mm^wi* ‘mia madre, mamma’. Si segnala, inoltre, la presenza di [g] come variante di *ž* o *q*, e di diversi fonemi non arabi riconducibili principalmente all’interferenza con le lingue europee, es. [p], [v]. Le vocali si distinguono in lunghe *ā, ī, ū* e brevi *a, i, u, ə*; compaiono, soprattutto nei prestiti, anche *ē* ed *ō*.

Al fine di conferire una maggiore coerenza al lavoro, la trascrizione degli esempi originali – tratti da diverse fonti e risorse – è stata uniformata. Gli stessi, inoltre, sono stati trasposti in glosse interlineari a tre livelli: la prima riga contiene il testo originale in arabo marocchino; la seconda, la glossa, con un sistema di segmentazione da sinistra a destra, basata sul modello di convenzioni elaborato dall’Università di Lipsia²; la terza, la traduzione in italiano.

Abbreviazioni³

1	prima persona
2	seconda persona
3	terza persona
ACC	accusativo
ACT, att.	attivo
ACTUAL	attualizzatore

² Le *Leipzig Glossing Rules*, al link: <<https://www.eva.mpg.de/lingua/resources/glossing-rules.php>>.

³ Nelle glosse interlineari, si è scelto il MAIUSCOLO per le abbreviazioni associate ai morfemi grammaticali, e il MAIUSCOLETTA per distinguere e specificare i diversi sottotipi di segnale discorsivo.

agg.	aggettivo
AGR	accordo/conferma [SD]
ar.	arabo
art.	articolo
att.	attivo
cap.	capitolo
cfr.	confronta
CL, cl.	arabo classico/standard
COMP	comparativo
CONC	concessivo-condizionale
COND	condizionale
CONJ	congiunzione
COP	copula
DEF	definito
DEM	demarcativo [SD]
DIM	diminutivo
DISJ	disgiunzione
DU	duale
ecc.	eccetera
es.	esempio
F, f., femm., ^f	femminile
FILL	riempitivo [SD]
FOC	focalizzatore [SD]
fr.	francese
FUT	futuro
IMP	imperativo
IND	indicativo [modo]
INF	infinito
ing., ingl.	inglese
INTERJ	interiezione
INTER	interrogativo
IPFV	imperfettivo

it.	italiano
lett.	letteralmente
M, m., masch., ^m	maschile
mar.	(arabo) marocchino
NEG	negazione
p(p).	pagina/e
P, pl., plur.	plurale
par.	paragrafo
part.	participio
PASS, pass.	passivo
pers.	persona(le)
PFV	perfettivo
PL, pl., plur.	plurale
POSS	possessivo
pref.	prefisso
PRES	particella presentativa
pron.	pronome
PTCP	participio
QUOT	citazione/discorso riportato [SD]
REFL	riflessivo
REINF	enfasi/rinforzo [SD]
REL	relativizzatore
RIF	reformulatore [SD]
SD, SD	segnale discorsivo
SG, sg., sing.	singolare
sp.	spagnolo
suff.	suffisso
SURP	sorpresa [SD]
TAM	marcatore temporale-aspettuale-modale
ted.	tedesco
TT	presa di turno [SD]
VOC	vocativo

Simboli

- [] trascrizione fonetica
- // trascrizione fonemica
- * forma più antica, ricostruita o ipotetica
- < deriva da
- > diventa
- ≠ è diverso da, si oppone a
- ~ oppure, circa
- ← viene da (in sincronia)
- passa a (in sincronia)

1. I segnali discorsivi

1.1 Introduzione

Negli ultimi decenni, gli studi sui segnali discorsivi (d'ora in avanti SD), altrimenti definiti come 'marcatori di discorso' o 'marcatori pragmatici' (si rinvia al par. 1.2.1 la trattazione terminologica), hanno conosciuto un'ampia diffusione. A partire dal lavoro pionieristico di Deborah Schiffrin, *Discourse markers* del 1987, il crescente interesse per i SD ha prodotto, infatti, una notevole quantità e varietà di monografie, casi di studio e ricerche che hanno progressivamente esteso il campo di indagine in diverse direzioni, includendo nuovi fenomeni (ovvero estendendo lo *status* categoriale di SD ad altri elementi, come ad esempio ai connettivi e ai vocativi), impiegando nuovi approcci metodologici (sempre più su base empirica, grazie anche alla disponibilità di *corpora*), adottando nuovi orientamenti teorici (tra cui la teoria della grammaticalizzazione, cfr. capitolo 2), coinvolgendo nuove lingue (non solo occidentali/europee)⁴.

L'ampliarsi della portata degli studi sui SD, tuttavia, non è stata accompagnata dallo sviluppo organico e unidirezionale di una disciplina, producendo, di fatto, scarso consenso intorno ad alcune questioni chiave, *in primis* a quelle terminologiche e di definizione categoriale (cfr. par. 1.2.1), e di riflesso a quelle classificatorie (cfr. par. 1.2.2)⁵.

Tale complessità, che porta a formulazioni e concettualizzazioni non sempre univoche e universalmente accettate, è riconducibile a fattori di diverso ordine.

Innanzitutto, per la loro natura pragmatico-discorsiva, che li rende fortemente interdipendenti dal contesto d'uso, dalla situazione comunicativa ed interazionale⁶,

⁴ Per una panoramica sull'origine e sull'evoluzione degli studi, anche preliminari, sulla disciplina si veda, ad esempio, Aijmer/Simon-Vandenberg (2011: 223-224). Inoltre, Foolen (1996), propone una disamina dettagliata degli approcci sincronici e diacronici ai SD.

⁵ Già nel 1999 Schourup notava che "no consensus has emerged regarding fundamental issues of terminology and classification." (Schourup 1999: 228).

⁶ Come rileva Bazzanella (2001), infatti, lo *status* di SD è determinato non solo dal contesto linguistico, ma anche dal contesto extralinguistico ed interazionale.

nonché dalla (inter)soggettività dei parlanti, i SD sono “highly language-specific in their distribution and function” (Traugott/Dasher 2002: 156), ovvero strettamente connessi alla specificità di una lingua, di cui ne contraddistinguono soprattutto la dimensione parlata conferendone particolare espressività e comunicatività. Oltre ad essere caratteristici del dominio dell’oralità, poi, i SD sono peculiari della interazione faccia a faccia, anche nella comunicazione mediata dal computer, e del parlato spontaneo e non pianificato, in quanto tipici del discorso, della sua natura interpersonale e interazionale e del suo aspetto informale e colloquiale⁷.

I SD, inoltre, costituiscono una classe formalmente eterogenea e trasversale che si sviluppa da un *set* di fonti lessicali più ampio e vario rispetto ai marcatori grammaticali(zzati)⁸, in quanto appartenenti ad una categoria definita su base funzionale. Ciò significa che gli elementi che compongono la classe dei SD appartengono trasversalmente⁹ a diverse categorie grammaticali. Di conseguenza, possono essere impiegati con un uso pragmatico-discorsivo forme¹⁰, frequentemente polisemiche, di diversa natura categoriale, “extending from monosyllabic interjection-like particles to clausal expressions” (Heine 2013: 1206), tra cui: connettivi e congiunzioni (it. *allora, e*; ing. *but*), usi pragmatico-discorsivi di avverbi (it. *praticamente, niente*; ing. *surely, fortunately, actually*; mar. *dāba* ‘(all)ora, adesso’, *āywa* ‘(co)si’), nomi (it. *tipo*; mar. *yāllāh* < ‘Oh Dio’), aggettivi (it. *vero, giusto*), verbi/sintagmi verbali (it. *sai, guarda, diciamo*; ingl. *you know, listen, look, you see*; mar. *šūf* ‘guarda’, *fhāmti?* ‘capito?’, *yafni* ‘cioè’ < ‘esso significa’), espressioni frasali (it. *per così dire*, ing. *stuff like that*, spesso idiomatiche, es. mar. *(w-)āš ġa-ddīr?* ‘(e) che ci puoi/vuoi fare?’), ma anche interiezioni (it. *ah, ehi, eh?*),

⁷ Cfr. Brinton (1996: 33 e 2017: 3). Quello dell’oralità, è uno degli aspetti considerati specifici della classe dei SD che è stato rilevato sin dai primi lavori sull’argomento, es. Schiffrin (1987: 328) quando afferma che, tra le altre condizioni un SD “[has] to be reflexive (of the language, of the speaker)”. Tuttavia, pur predominanti nell’oralità e frequenti e salienti nel discorso orale, i SD vengono impiegati anche nella scrittura (soprattutto in quella spontanea, degli scambi in rete e della messaggistica) spesso con forme, usi e funzioni diverse (Brinton 2017: 3).

⁸ Cfr. Ghezzi (2014: 25).

⁹ Entrambi gli aspetti della eterogeneità e trasversalità verranno approfonditi nei prossimi paragrafi.

¹⁰ Al riguardo, Foolen (1996: 2, corsivo nell’originale) precisa che “instead of saying “Form A *is* a pragmatic particle in language X” it is more appropriate to say “Form A *can function as* a pragmatic particle in language X”.

routines (it. *vabbè*; ing. *how are you*; mar. *wāh* e *wāxxa* ‘beh, (va) bene’), e vocativi (ingl. *oh*; mar. *a-* o anche *yāllāh*)¹¹.

A differenza degli elementi grammaticali(zzati), poi, oltre che dalla “caratteristica eterogeneità categoriale” (Bazzanella 2001: 41)¹², i SD sono contraddistinti intrinsecamente da polifunzionalità e da non prevedibilità¹³. Ciò vale a dire che uno stesso SD può espletare più funzioni in contesti diversi, ma può essere al tempo stesso polifunzionale nello stesso contesto. Inoltre, la manifestazione sia diacronica che sincronica di un SD è meno prevedibile di quella, ad esempio, di un marcatore temporale-aspettuale-modale (TAM).

All’interdipendenza dalla specificità della lingua (in particolare della sua dimensione orale), e alla varietà di forme, usi e funzioni connessi alla natura intrinseca nonché allo status categoriale di tali fenomeni, va ad aggiungersi poi la diversità di approcci teorico-metodologici che a partire dagli anni Settanta¹⁴ sono stati piegati allo studio dei SD e che, ricalcando Fischer:

...vary with regard to very many different aspects: the language(s) under consideration, the items taken into account, the terminology used, the functions considered, the problems focused on, and the methodologies employed. (Fischer 2006: 1)

In definitiva, data la complessità che caratterizza il fenomeno, prima di procedere all’analisi degli elementi selezionati dell’arabo marocchino che rappresentano l’argomento della ricerca, risulta necessario inquadrare l’oggetto di studio e dare una dimensione teorico-concettuale al lavoro. A tal fine, si procederà, in primo luogo, a

¹¹ Senza alcuna pretesa di esaustività, ma per scopi meramente esemplificativi, i dati dell’italiano sono stati tratti dai lavori di Bazzanella (2001) e Ghezzi (2012), quelli sull’inglese da Aijmer/Simon-Vandenberg (2011) e Brinton (2001). Per l’arabo marocchino si fa riferimento al *corpus* di cui al par. 3.3.

¹² Su questo aspetto dei SD, si vedano anche, *inter alia*, Schiffrin (1987: 328), Mosegaard Hansen (1998: 65), Dostie (2004: 43), Fraser (2006: 194).

¹³ Cfr., ad esempio, Molinelli (2014b). Le caratteristiche prototipiche e le proprietà dei SD saranno oggetto di trattazione del par. 1.2.3.

¹⁴ Una panoramica storiografica dei principali contributi sui SD che ne evidenzia l’origine, l’evoluzione e le diverse direzioni teorico-applicative è proposta nel par. 1.2.2.

fornire una definizione operativa dei SD, sia sul piano terminologico che categoriale (par. 1.2.1); e, in secondo luogo, a presentare una caratterizzazione generale delle proprietà formali e funzionali che accomunano i SD (par. 1.2.3).

In aggiunta, la rassegna mirata della letteratura in argomento proposta nel paragrafo 1.2.2 assolve una duplice funzione: da un lato fa da sfondo al presente capitolo, in quanto delinea formulazioni, orientamenti e approcci caratterizzanti lo stato delle ricerche sui SD che sono essenziali alla comprensione, caratterizzazione ed interpretazione del fenomeno in sé. Dall'altro lato, funge da ponte con i due capitoli successivi, dedicati rispettivamente alla definizione del quadro teorico di riferimento e all'impostazione metodologica della ricerca, in quanto va a specializzare ulteriormente le linee teorico-applicative entro le quali si muove l'indagine nel suo complesso.

1.2 I segnali discorsivi

1.2.1 Definizione terminologica e categoriale

Come accennato nel paragrafo introduttivo al presente capitolo, quella dell'indefinibilità dei SD, che punta a circoscrivere tali elementi sia concettualmente che come categoria di analisi, è una problematica che accompagna l'evoluzione della disciplina stessa sin dalle origini, al punto che di recente alcuni autori hanno assunto anche posizioni estreme considerando la *quaestio definitoria*¹⁵ come una costante, uno *standard*¹⁶ negli studi sull'argomento, oppure addirittura mettendo in discussione l'esistenza stessa di quelle che sono state definite inizialmente 'mystery particles'¹⁷ come classe e come oggetto di studio scientifico (Blakemore 2002).

Inoltre, sebbene negli ultimi anni si sia assistito a un'ampia diffusione degli studi sugli elementi pragmatico-discorsivi, una tale incertezza si riflette, di fatto, nell'incapacità di costituire un modello originario di significati e funzioni di

¹⁵ La questione terminologica è stata affrontata, ad esempio, da Brinton (1996: 29-30), Foolen (1996: 4-5), Jucker/Ziv (1998: 1-5), Mosegaard Hansen (1998: 3-5), Schourup (1999: 228-230), Bazzanella (2001: 42-44), Fischer (2006: 4-7), Aijmer (2002), Traugott/Dasher (2002: 154-157), Dostie (2004: 40-43), Fraser (2009: 294), Dér (2010: 5-10), Aijmer/Simon-Vandenberg (2006: 2-3 e 2011: 226-227), Heine (2013: 1206-1209), Beeching (2016: 3-5).

¹⁶ Cfr. Degand et al. (2013: 5).

¹⁷ Cfr. Brinton (1996) che richiama Longacre (1976).

riferimento¹⁸. In altri termini, la mancanza di accordo scientifico sulla definizione terminologica e concettuale è accompagnata, di conseguenza, da una pluralità e varietà di categorizzazioni, classificazioni e tassonomie¹⁹. La lettura critica delle più salienti definizioni esistenti in letteratura qui di seguito non intende fornire una rassegna dettagliata delle proposte concettuali e terminologiche caratterizzanti la disciplina, né entrare nel merito delle questioni e riflessioni ontologiche e (meta)linguistiche che ne accompagnano il dibattito, ma è finalizzata piuttosto a definire un modello concettuale operativo che sia funzionale al lavoro di analisi linguistica oggetto del presente lavoro.

La pleora di soluzioni terminologiche presenti in letteratura riflette i diversi approcci, orientamenti e prospettive teoriche e di metodo che si sono avvicinati nel corso dell'evoluzione degli studi sul fenomeno e che ruotano essenzialmente intorno a due aspetti: lo status categoriale, ossia definire i criteri per circoscrivere la categoria e stabilire quali sono gli elementi che ne fanno parte; le funzioni pragmatico e/o discorsive, ovvero caratterizzare le proprietà funzionali dei SD ed individuarne le condizioni d'uso²⁰.

La varietà di denominazioni, inoltre, è associata alla “non completa corrispondenza, anche quando si utilizzi la stessa etichetta, degli elementi compresi nella classe.” (Bazzanella 2001: 42). Non sempre, cioè, una stessa etichetta, impiegata in lavori diversi che molto spesso coinvolgono lingue diverse e si basano su presupposti e modelli teorico-metodologici diversi, viene associata allo stesso (gruppo di) SD, risultando dunque non completamente o solo parzialmente sovrapponibile per definizione e proprietà.

Ricalcando una delle prime definizioni associate al fenomeno, quella elaborata dal suo stesso maestro e predecessore William Labov nello studio condotto con David Fanshel *Therapeutic discourse: Psychotherapy as conversation* dieci anni prima in

¹⁸ Cfr. Fischer (2006: 1).

¹⁹ Di fatto, come sottolineato da Jucker/Ziv (1998: 2) “It appears that “discourse marker” is a fuzzy concept.”

²⁰ Al riguardo, Brinton (1996: 30), ad esempio, attribuisce tale varietà ai diversi modi in cui “the several pragmatic functions of the markers is seen as primary”. Per Jucker/Ziv (1998: 1), invece, le diverse denominazioni riflettono piuttosto “different attitudes to the question of the uniformity or fuzziness of the class of discourse markers”. Cfr., inoltre, Molinelli (2017: 124).

riferimento all'uso di *well*²¹, la linguista americana Deborah Schiffrin introduce il termine *discourse marker*, la cui denominazione, invalsa nell'uso, risulta essere ancora oggi una delle più diffuse non solo nei lavori di matrice anglosassone²². Secondo Schiffrin, i SD sono “**sequentially dependent** elements which bracket units of talk”²³, ovvero “sequentially dependent on the structure of the discourse”²⁴. Sempre restando nell'ambito della tradizione anglosassone²⁵, al termine *discourse markers* (Fraser 1988, 1999, 2006; Traugott 1995; Jucker/Ziv 1998; Schourup 1999; Waltereit 2002; Dostie 2004; Mosegaard Hansen 2006; Pons Bordería 2006; Redeker 2006; Fagard 2012) si sono alternati, tra gli altri: *discourse particles* (Schourup 1985; Abraham 1991²⁶; Aijmer 2002; Aijmer/Simon-Vandenberg 2003; Diewald 2006; Fischer 2006), *discourse connectives*²⁷ (Blakemore 1987; Pons Bordería 2001), *pragmatic markers* (Brinton 1996, 2001, 2017; Aijmer/Simon-Vandenberg 2006; Beeching 2016; Fraser 2006), *pragmatic connectives* (van Dijk 1979), *pragmatic particles* (Östman 1981; Foolen 1996), *pragmatic expressions* (Erman 1987)²⁸. Nel panorama italiano, a predominare è il termine ‘segnale’, e l'equivalente ‘marcatore’²⁹, che compare nel lavoro pionieristico di Gülich del 1970 *Gliederungssignale* (segnali di articolazione)³⁰. Il termine è stato successivamente

²¹ Cfr. Labov/Fanshel (1977: 156).

²² Cfr. Brinton (1996: 29), Jucker/Ziv (1998: 2) e Pons Bordería (2006: 79).

²³ Schiffrin (1987: 31, enfasi nell'originale).

²⁴ *Ivi*, p.40. Secondo Schiffrin, i SD, inoltre, costituiscono una categoria morfologicamente eterogenea (costituita da congiunzioni, avverbi, forme verbali, ecc.) che condividono determinate caratteristiche e che assolvono la funzione primaria di coesione testuale (cfr. 1.2.2).

²⁵ Per una panoramica sulla terminologia impiegata in contesto anglosassone si vedano, ad esempio, Brinton (1996: 29), Mosegaard Hansen (1998: 3), Fraser (1999: 932), Schourup (1999: 229), e tra le trattazioni più recenti Dér (2010: 5) e Maschler/Schiffrin (2015: 205-206 nota 1).

²⁶ Mosegaard Hansen (1998) impiega indistintamente i termini ‘discourse particles’ e ‘discourse markers’.

²⁷ Alla definizione *discourse connectives* di Blakemore si avvicina quella di ‘discourse operators’ di Redeker, come sottolineato dalla stessa autrice (Redeker 2006: 341).

²⁸ Nell'ambito romanzo troviamo, ad esempio, i termini *connettivi pragmatici* (Bazzanella 1985), *marcadores del discurso* (Martín Zorraquino/Portolés 1999), *marqueurs discursifs* (Dostie 2004).

²⁹ Cfr. Molinelli (2014a: 196-197).

³⁰ Cfr. Gülich (1970), che, analogamente a Schiffrin (1987), si colloca nell'ambito della linguistica testuale.

riformulato e riproposto come ‘segnale discorsivo’ per la prima volta da Mara (1986), poi diffuso negli anni Novanta soprattutto grazie ai lavori di Carla Bazzanella³¹, la quale per prima elabora un modello di riferimento nella tradizione italiana di studi sui SD definendoli nel modo seguente:

I segnali discorsivi sono quegli elementi che, svuotandosi in parte del loro significato originario, assumono dei valori aggiuntivi che servono a sottolineare la strutturazione del discorso, a connettere elementi frasali, interfrasali, extrafrasali e a esplicitare la collocazione dell’enunciato in una dimensione interpersonale, sottolineando la struttura interattiva della conversazione. (Bazzanella 1995: 225)

Nel presente studio, si fa riferimento in linea di massima ad una concezione estesa di SD che si rifà alla definizione appena illustrata di Bazzanella e che ruota intorno al seguente presupposto

The main function of DMs is to relate an utterance to the situation of discourse, more specifically to speaker-hearer interaction, speaker attitudes, and/or the organization of texts (Heine 2013: 1211)

Sul piano terminologico, verranno impiegate indistintamente le etichette segnale e marcatore discorsivo, entrambe ben consolidate nella tradizione di studi sul fenomeno.

In base al piano o livello del discorso su cui è incentrata la funzione, le elaborazioni successive hanno specializzato la definizione introducendo le due etichette segnali discorsivi e segnali pragmatici. Il recente modello elaborato da Ghezzi e Molinelli, ad esempio, intende mantenere appunto tale distinzione operata su base funzionale distinguendo³²:

³¹ Si vedano ad esempio Bazzanella (1995, 2001, 2006a).

³² Cfr. Molinelli (2017: 127) e anche Ghezzi (2014: 15). Un’interpretazione analoga è quella proposta da Aijmer/Simon-Vandenberghe (2006: 2).

- a. segnali/marcatori discorsivi: elementi che hanno funzioni orientate al testo e alle relazioni intra-discorsive, volte a favorire la coerenza e coesione testuale e del discorso;
- b. segnali/marcatori pragmatici: forme con funzioni orientate all'interlocutore, volte ad esprimere valori interpersonali ed intersoggettivi legati alla deissi sociale e all'identità sociale dei parlanti, oppure valori contestuali legati all'indicizzazione del contesto interazionale.

Su questa scia, e rimarcando l'importanza della natura funzionale dei SD, Molinelli, introduce una nuova definizione, quella di segnali funzionali:

Sotto l'etichetta di “segnale funzionale” sono ricompresi tutti gli elementi di diversa natura morfosintattica e lessicale, che hanno sviluppato funzioni con valore discorsivo-procedurale e intersoggettivo, che sono esterni al contenuto dell'enunciato e che hanno chiari scopi interazionali ed espressivi. (Molinelli 2014a: 195)

Più nello specifico, l'iperonimo 'segnali funzionali' è un termine ombrello che ricomprende tre tipologie di SD, ovvero:

- a) segnali/marcatori discorsivi, elementi orientati al testo, che hanno funzione di coesione e coerenza testuale e discorsiva;
- b) segnali/marcatori pragmatici, elementi orientati agli interlocutori, relativi alla coesione sociale, ovvero all'interazione tra i partecipanti, oppure all'atteggiamento dei partecipanti nei confronti del discorso e dell'interlocutore;
- c) segnali/marcatori contestuali, elementi orientati al contesto interazionale, che riguardano la gestione del contesto dell'interazione³³.

Quest'ultima tipologia va a specializzare ulteriormente la categoria dei segnali pragmatici³⁴.

In generale, la scelta terminologica tra *connective/connettivo*³⁵, *marker/marcatore* (o *segnale*) e *particle/particella*³⁶ da un lato, e tra discorsivo e pragmatico³⁷ dall'altro, è

³³ Cfr. Molinelli (2017: 122).

³⁴ Si veda la relativa classificazione dei SD nella Tabella 5 nel par. 1.2.3.1.

determinata da diversi aspetti: dal *background* scientifico dello studioso, dall'approccio metodologico e dal tipo di elemento oggetto di indagine, dalla/e funzione/i che si intende investigare, dalla cornice teorica di riferimento, ma anche dalle caratteristiche proprie, anche strutturali, della/e lingua/e in esame³⁸.

La pluralità di proposte terminologiche e di caratterizzazioni concettuali dei SD, oltre che ad essere condizionata dal sistema linguistico di riferimento e dagli approcci metodologici e dalle prospettive e orientamenti teorici adottati, è strettamente correlata alla difficoltà di definirne lo *status* categoriale. Parallelamente alla scelta dell'etichetta e alla concettualizzazione del fenomeno, infatti, un'altra questione assai dibattuta riguarda la delimitazione della categoria. In alte parole, alla selezione dei parametri di definizione del termine segnale discorsivo, va affiancata la caratterizzazione dei criteri che ne stabiliscono l'appartenenza alla classe.

La questione è innanzitutto di stabilire se nel caso dei SD si tratta di una categoria sintattica/grammaticale oppure pragmatica, e, di conseguenza, delimitare e caratterizzare la classe, ovvero individuare quali sono gli elementi che la compongono, e, più specificatamente, quali sono le proprietà che ne determinano l'appartenenza e che possono, quindi, essere considerate caratteristiche (proto)tipiche dei SD.

³⁵ Tendenzialmente, *connettivo*, rimanda alle connessioni logiche all'interno del testo (Blakemore 1987), anche se il termine è stato ampiamente adottato in riferimento ad elementi di natura pragmatica (si vedano i primi lavori di Bazzanella, es. Bazzanella 1985).

³⁶ I limiti legati all'impiego del termine 'particles' e ai suoi usi in relazione a 'markers' sono evidenziati da Schourup (1999: 229-230). Si veda anche Schiffrin, che su quest'ultimo aspetto rileva "the difference between displaying (markers) and creating (particles) meaning" (Schiffrin 2006: 336). Diversa, invece, è la posizione di Bazzanella che adottando una prospettiva pragmatico-interazionale, ritiene che "DMs both create and mark a relationship" (Bazzanella 2006b: 463n).

³⁷ Parallelamente, c'è una vasta letteratura che documenta l'uso di etichette che richiamano specifici funzioni o aspetti dei fenomeni presi in esame (es. *hesitation marker*, marcatore di esitazione; *call marker*, segnale allocutivo di richiamo; *fillers*, riempitivi; *reformulation markers*, indicatori di riformulazione). Altre denominazioni si rifanno, invece, a modelli interpretativi e metodologici (es. segnali funzionali in Molinelli 2014a). Altre ancora, infine, includono nella categoria anche usi pragmatico-discorsivi di temi già grammaticali(zzati), come nel caso degli elementi modali nella tradizione tedesca, tra cui ad esempio le *Modalwörter* in Weydt (1969).

³⁸ I SD, infatti, sono anche il riflesso "of the language, of the speaker" (Schiffrin 1987: 328).

Si è già avuto modo di accennare nel paragrafo precedente che quella dei SD rappresenta una classe formalmente ampia ed eterogenea, definita da taluni multicategoriale³⁹, in quanto costituita da elementi che appartengono trasversalmente⁴⁰ a diverse categorie grammaticali. La categoria dei SD è, pertanto, definita ed individuata non su base morfologica o lessicale, ma è determinata su base funzionale⁴¹. Ciò significa che per identificare i SD e di conseguenza a determinarne l'appartenenza alla classe non è tanto la condivisione di tratti morfosintattici⁴², quanto piuttosto gli usi contestuali e i valori pragmatico-discorsivi che questi possono assumere in determinati contesti⁴³.

I SD, in definitiva, costituiscono una categoria funzionale, altrimenti definita classe funzionale (Fraser 2009) o categoria pragmatica (Fraser 1988: 20; Pons Bordería 2006: 77), che si discosta dalle tradizionali categorie grammaticali formali (es. verbi, nomi, avverbi, ecc.) in quanto non forma un 'paradigma' nel senso strutturalista del termine⁴⁴.

Tale è l'orientamento che in linea di massima prevale nella disciplina. Schiffrin, ad esempio, alla definizione operativa che è stata richiamata sopra affianca una definizione teorica dei SD, che ne enfatizza l'aspetto funzionale. I SD vengono quindi considerati "as members of a **functional** class of verbal (and non-verbal) devices which provide contextual coordinates for ongoing talk." (Schiffrin 1987: 41, enfasi nell'originale). In modo analogo, Waltereit (2006: 64) si pone sulla scia di Mosegaard Hansen (1998: 65), che mette in evidenza inoltre l'aspetto funzionale-interazionale quando afferma che un SD "functions as instructions from speaker to hearer on how to integrate their host unit into a coherent mental representation of the discourse" (Ivi, p. 358). Anche Bazzanella ribadisce la *trasversalità* della classe dei

³⁹ Cfr. Schourup (1999: 234).

⁴⁰ Bazzanella (2016b: 451) parla, appunto, di "transverseness" della categoria (funzionale) dei SD in relazione alle altre categorie grammaticali.

⁴¹ Sebbene la letteratura ne abbia evidenziato accanto alle caratteristiche funzionali anche alcune proprietà formali considerate prototipiche; si veda a riguardo il par. 1.2.3.3.

⁴² Che pure forniscono criteri aggiuntivi, a quelli funzionali, nella definizione della classe, cfr. Diewald (2006: 406).

⁴³ Cfr. Bazzanella (2001: 41).

⁴⁴ Cfr. Mosegaard Hansen (1998: 69-70).

SD rispetto alle altre categorie grammaticali, definita dagli usi contestuali e non da determinate proprietà morfologiche e sintattiche⁴⁵.

In definitiva, la determinazione della classe e la rappresentazione degli elementi che la compongono dipendono dalla terminologia impiegata e dalla natura categoriale e varia anche in base all'approccio, che può essere inclusivo o esclusivo. Gli inclusivisti tendono ad estendere la classe anche, ad esempio, alle espressioni non lessicalizzate, ad intere frasi (es. it. *per così dire*). Al contrario, gli esclusivisti restringono l'inventario dei SD. Tra questi ultimi, ad esempio, Fraser elenca espressamente una serie di elementi che non appartengono alla classe di *discourse markers*, tra cui i modulatori, che insieme ai vocativi, alle interiezioni e ad altre espressioni costituirebbero una categoria distinta da quella dei SD, definita "pragmatic idioms" (Fraser 1999: 942-943)⁴⁶. Gli stessi modulatori, sia con funzioni interazionali che cognitive, vengono, di contro, inclusi da Bazzanella nella sua tassonomia dei SD dell'italiano⁴⁷. Inoltre, sempre Fraser esclude dalla classe sintagmi verbali come *I mean, y'know* che vengono invece ritenuti SD da Schiffrin (1987). Fraser, in effetti, considera SD "a class of lexical expressions drawn primarily from the syntactic classes of conjunctions, adverbs, and prepositional phrases." (Fraser 1999: 931), ovvero, secondo il modello che svilupperà successivamente, una sottocategoria dei marcatori pragmatici limitata a tre classi funzionali⁴⁸.

Tendenzialmente, la delimitazione della classe è determinata dalla cornice teorica e dall'approccio adottato nell'analisi dei SD. Infatti, come si vedrà meglio nel prossimo paragrafo, i tre autori appena menzionati elaborano modelli interpretativi differenti.

⁴⁵ Cfr. Bazzanella (2016b: 451).

⁴⁶ Un trattamento similmente restrittivo si trova anche in Mosegaard Hansen (2006) e Waltereit/Detges (2007). Schiffrin (1987), invece, considera tali elementi appartenenti alla classe.

⁴⁷ Cfr. Bazzanella (2016b: 456-457 e 463n); la classificazione è riportata nelle Tabelle 2-4 nel par. 1.2.2. Tra gli autori che intendono separatamente la classe dei modali da quella dei SD troviamo anche Mosegaard Hansen (1998), mentre tra gli inclusivisti Pons Bordería (2006).

⁴⁸ Infatti, nella sua più recente definizione di *pragmatic markers*, Fraser presenta una classe più ampia di elementi; cfr. Fraser (2009: 295-297), la cui classificazione è riformulata nella Tabella 1 nel par. 1.2.2, in cui il punto *c* rappresenta la sottocategoria dei *discourse markers*.

Nel paragrafo che segue, attraverso una panoramica dei contributi dei principali autori, verranno appunto ripercorsi i vari sviluppi teorico-metodologici della disciplina e discussi i diversi tentativi di categorizzazione e classificazione.

1.2.2 Gli studi sui segnali discorsivi: stato dell'arte

Nato in seno al dibattito sul rapporto tra grammatica e pragmatica, ed affermatosi negli anni Settanta parallelamente alla nascita della linguistica testuale e della pragmatica, lo studio dei SD è un fatto relativamente recente e al tempo stesso assai dibattuto nella tradizione della linguistica contemporanea.

Nel paragrafo precedente si è avuto modo di esplorare le diverse posizioni relativamente alle questioni definitorie, nel paragrafo che segue si discuterà invece dei tratti condivisi circa la caratterizzazione dei fenomeni in esame. Dal canto suo, il presente paragrafo intende ripercorrere sinteticamente le principali tappe che hanno accompagnato l'evoluzione degli studi sui SD, nel panorama internazionale e con particolare riferimento alla tradizione italiana, e, attraverso le diverse voci che ne hanno caratterizzato il dibattito scientifico, fornire le linee utili alla comprensione di una tale complessità di elementi, definizioni, classificazioni, approcci ed orientamenti⁴⁹.

La cornice temporale entro la quale si colloca la nascita degli studi sui SD è quella a cavallo tra gli anni Settanta e Ottanta, quando, parallelamente al riconoscimento del piano pragmatico-discorsivo come livello di analisi linguistica vengono a delinearsi due orientamenti interni alla disciplina: la linguistica del testo o testuale da un lato; la linguistica pragmatica, dall'altro. Cenni preliminari ai SD si rilevano, ad esempio, in due opere di riferimento di entrambe le correnti. Infatti, in *Cohesion in English*, Halliday e Hasan parlano di "cohesive ties"⁵⁰, mentre in *Pragmatics* Levinson

⁴⁹ Senza pretesa di esaustività, in questa sede si procederà alla disamina degli studi ritenuti utili a definire le linee concettuali ed interpretative entro le quali inquadrare l'analisi dei dati. La vastità del campo di indagine da un lato, e la natura e i limiti propri del lavoro testistico dall'altro, non consentono una rassegna approfondita di tutti i contributi in materia; per una trattazione di più ampio respiro si rinvia, ad esempio, a Jucker/Ziv (1998), Fischer (2006), ed anche Mosegaard Hansen (1998: 9-36).

⁵⁰ Cfr. Halliday/Hasan (1976).

(1983), pur non definendoli espressamente, nella sua analisi della deissi discorsiva segnala che

there are many words and phrases in English, and no doubt most languages, that indicate the relationship between an utterance and the prior discourse. Examples are utterance-initial usages of *but, therefore, in conclusion, to the contrary, still, however, anyway, well, besides, actually, all in all, so, after all*, and so on. It is generally conceded that such words have at least a component of meaning that resists truth-conditional treatment (Grice, 1975; Wilson, 1975; Levinson, 1979b). What they seem to do is indicate, often in very complex ways, just how the utterance that contains them is a response to, or a continuation of, some portion of the prior discourse. (Levinson 1983: 87-88, corsivo nell'originale)

Per quanto concerne gli studi specificatamente dedicati ai SD, in via generale, gli autori che operano nell'ambito della linguistica testuale tendono ad analizzare tali elementi in relazione alla loro funzione a livello (macro-)sintattico. È questo il caso, ad esempio, dei lavori di Gülich (1970), van Dijk (1979), ma anche Schiffrin (1987). Di contro, per gli studi che si rifanno alla pragmatica è la dimensione semantica, o, meglio, semantico-pragmatica ad essere posta al centro dell'indagine. È su questa scia che, ad esempio, applicando la teoria della pertinenza di Sperber e Wilson⁵¹ all'analisi dei connettivi (*discourse connectives*), Blakemore⁵² introduce un importante argomento che fungerà da punto di riferimento per la disciplina sui SD, ovvero la distinzione tra significato proposizionale e significato procedurale, su cui si tornerà più avanti.

Nel panorama italiano, come si vedrà di seguito, sarà Carla Bazzanella tra gli anni Ottanta e Novanta a dare un contributo determinante allo sviluppo degli studi sui SD e ad elaborarne, muovendo in questa fase iniziale principalmente dal lavoro di van Dijk (1979)⁵³, il relativo modello teorico-metodologico di riferimento.

Tra gli anni Settanta e Ottanta, inoltre, diversi sono gli ambiti della ricerca linguistica che si affacciano allo studio dei SD. In questi anni, infatti, parallelamente

⁵¹ Cfr. Wilson/Sperber (1993).

⁵² Cfr. Blakemore (1987).

⁵³ Si vedano i primi lavori di Bazzanella, ad esempio Bazzanella (1985 e 1995).

all'affermarsi di nuove tecnologie che permettono di effettuare agevolmente e con tempistiche ridotte registrazioni (perlopiù telefoniche), cresce l'interesse verso il parlato e l'interazione verbale. Inoltre, accanto all'analisi conversazionale inaugurata da Harvey Sacks, a cui si ispirano relativamente all'indagine dei SD i lavori, ad esempio, di Gülich (1970), Östman (1981), Schourup (1985) ed Erman (1987), importante è anche l'apporto della sociolinguistica americana con i contributi, tra gli altri, di Labov, maestro di Schiffrin, la linguista americana che, come si vedrà più avanti, con il suo studio pionieristico inaugurerà la tradizione di studi sui SD.

Un'altra importante corrente che ha contribuito alla nascita e allo sviluppo della disciplina è rappresentata dallo studio delle particelle modali, che ha caratterizzato soprattutto la tradizione tedesca del tempo⁵⁴. In questo scenario si colloca, infatti, il volume della linguista tedesca Elisabeth Gülich, *Makrosyntax der Gliederungssignale im gesprochenen Französisch*, datato 1970, sui 'segnali di articolazione' nel francese parlato, che ha il merito di portare al centro del dibattito linguistico elementi che fino ad allora erano stati ritenuti marginali e di scarso valore ed interesse scientifico, ossia "verbal garbage" (Schourup 1985: 94).

Tuttavia, si dovrà attendere la seconda metà degli anni Ottanta perché si possa considerare avviata una tradizione di studi sui SD dedicati specificatamente ed interamente ai fenomeni pragmatico-discorsivi, con i contributi di Schourup (1985), Bazzanella (1985) e soprattutto della già menzionata Schiffrin. La sua monografia *Discourse markers* del 1987, incentrata su alcuni elementi dell'inglese parlato (ovvero *oh; well; and, but, or; so e because; now e then; y'know e I mean*), e basata su un *corpus* di interviste sociolinguistiche, viene considerata il primo studio sistematico sui SD, la cui analisi getta le basi concettuali e metodologiche e suggerisce alcuni criteri di definizione categoriale, sebbene non vi siano formulazioni esplicite né di carattere terminologico né classificatorio.

Tradizionalmente, gli studi sui SD vengono ascritti a due quadri teorici: la teoria della coerenza, incentrata sulla descrizione delle funzioni testuali e discorsive, e la

⁵⁴ Un'importante opera di riferimento in materia è Weydt (1969), uno studio contrastivo tedesco-francese delle *Abtönungspartikeln*. Si considerino, inoltre, Gülich (1970) e i più recenti contributi di Diewald, tra cui Diewald (2006) che pone appunto in relazione SD e particelle modali.

teoria della pertinenza, focalizzata sui processi cognitivi di comprensione del testo. A questi, va aggiunta la posizione di Bruce Fraser, di cui si parlerà più avanti⁵⁵.

La teoria della coerenza⁵⁶ è alla base del lavoro di Schiffrin, che muovendo da una prospettiva orientata al discorso⁵⁷ caratterizza i SD come “**sequentially dependent elements which bracket units of talk**”⁵⁸, che sono “sequentially dependent on the structure of the discourse”⁵⁹. Dunque, i SD hanno funzione di coesione testuale e discorsiva, in quanto collegando unità del discorso (*units of talk*) adiacenti conferiscono coerenza all’intero discorso, svolgendo la funzione di coerenza locale (*local coherence*). La coerenza è garantita dalla funzione indessicale⁶⁰ dei SD nella misura in cui “propose the contextual coordinates within which an utterance is produced and designed to be interpreted.” (Schiffrin 1987: 315). A quella indessicale, è correlata la funzione integrativa dei SD, i quali operando su diversi livelli (piani) del discorso contemporaneamente e, quindi, ancorando un enunciato in più di una componente discorsiva simultaneamente, vanno ad integrare queste diverse componenti nell’intero discorso coerente⁶¹.

Il modello di Schiffrin è stato successivamente soggetto a rielaborazioni e oggetto di diverse critiche che tendenzialmente ne hanno messo in evidenza la limitazione della funzione dei SD al solo dominio testuale che porta a trascurare il contesto d’uso⁶².

⁵⁵ Per una panoramica sui tre orientamenti, si veda, ad esempio, Schourup (1999: 236-240). Un altro approccio allo studio dei SD è la “interactional linguistic perspective” di Maschler, in parte connesso al modello di Schiffrin e di cui una sintesi si trova in Maschler/Schiffrin (2015), che tuttavia non verrà approfondito nel presente lavoro.

⁵⁶ Cui fa riferimento, tra gli altri, anche Mosegaard Hansen nella sua monografia dedicata al francese parlato, cfr. Mosegaard Hansen (1998).

⁵⁷ Che Schiffrin intende non solo come unità linguistica ma anche come processo di interazione sociale (Maschler/Schiffrin 2015: 190).

⁵⁸ Schiffrin (1987: 31, enfasi nell’originale).

⁵⁹ *Ivi*, p. 40.

⁶⁰ Per cui “markers index the location of an utterance within its emerging local contexts” (Schiffrin 1987: 315).

⁶¹ *Ivi*, p. 330.

⁶² Un modello di coerenza discorsiva rivisitato e rinnovato rispetto a quello di Schiffrin è il “discourse-as-action approach” di Redeker, che considera come oggetto di indagine non gli elementi lessicali, bensì “contextually situated uses of expressions” (Redeker 2006: 339, corsivo nell’originale) e in funzione di ciò distingue due (sotto)categorie: i SD (*discourse particles*), ovvero elementi che

Allo stesso anno della pubblicazione di *Discourse markers* di Schiffrin risale *Semantic Constraints on Relevance* di Diane Blakemore, la quale, come si è avuto modo di anticipare, è tra i primi ad applicare la teoria della pertinenza⁶³ allo studio dei SD, denominati *discourse connectives*⁶⁴. Diversamente dall'approccio coerentista che si rifà alla linguistica testuale, la teoria della pertinenza si sviluppa invece nell'ambito della pragmatica ed è incentrata sui processi cognitivi coinvolti nell'interpretazione dell'enunciato e sui meccanismi inferenziali. In quest'ottica, Blakemore definisce i SD come “expressions that constrain the interpretation of the utterances that contain them by virtue of the inferential connections they express” (Blakemore 1987: 105). Ciò vale a dire che, in uno scambio comunicativo, il processo cognitivo di comprensione e interpretazione di un enunciato da parte dell'interlocutore è limitato e guidato da quel particolare SD, che risulta, quindi, essere il mezzo attraverso il quale l'ascoltatore inferisce il significato. Relativamente al significato, inoltre, successivamente con il suo contributo del 2002⁶⁵, Blakemore applica l'opposizione significato proposizionale/significato procedurale ai SD. Secondo questo assunto, sul piano funzionale, il significato proposizionale è proprio delle forme che codificano concetti, il significato procedurale di quelle che “codificano procedure interpretative relative all'interazione” (Ghezzi 2012: 143), che è proprio, quindi, dei SD.

Un ulteriore approccio allo studio dei SD si ha con Bruce Fraser, incentrato su quella che egli stesso definisce “grammatical-pragmatic perspective” (Fraser 1999: 936). Secondo Fraser, la funzione primaria dei SD va oltre l'organizzazione e la strutturazione del testo e la gestione della coerenza testuale (come nel modello di Schiffrin), e non si limita ad avere un ruolo nel processo cognitivo di interpretazione

modulano l'interpretazione dell'enunciato; e gli operatori discorsivi (*discourse operators*), elementi con funzione di strutturazione del discorso, cfr. *Ivi*, p. 340.

⁶³ La teoria della pertinenza pone in stretta relazione la comunicazione umana con i dispositivi e processi mentali, ovvero i principi cognitivi, il cui principale riferimento è rappresentato dai lavori di Sperber e Wilson; cfr. ad esempio Wilson/Sperber (1993). Un esempio di applicazione della teoria della pertinenza all'analisi dei SD è Jucker (1993) sul SD ing. *well*.

⁶⁴ Tuttavia, nei suoi lavori più recenti, adopera anche l'etichetta *discourse markers*; cfr. ad es. Blakemore (2002).

⁶⁵ Cfr. Blakemore (2002).

dell'enunciato (modello di Blakemore), ma è quella di segnalare l'intenzione comunicativa del parlante⁶⁶.

Di fatto, anche Fraser segnala la funzione di coerenza dei SD, ma, a differenza di Schiffrin che si riferisce alla coerenza locale – che coinvolge cioè le sole unità adiacenti – questi intende la coerenza globale, nella misura in cui in una sequenza di segmenti discorsivi S1-S2, il SD che è parte del segmento S2 (ma che non necessariamente lo introduce, in quanto distribuzionalmente può trovarsi anche in posizione mediana o finale) pone questo in relazione con (alcuni aspetti de)l discorso che lo precede, e, quindi, non esclusivamente con il segmento immediatamente precedente⁶⁷.

L'analisi proposta da Fraser va poi oltre l'indagine sull'uso dei SD in funzione della coerenza discorsiva, concentrandosi sul ruolo che questi svolgono nell'interpretazione pragmatica. Ne deriva che i marcatori pragmatici “are free morphemes, are discourse-segment initial, signal a specific message, and are classified not syntactically but in terms of their semantic/pragmatic functions” (Fraser 2006: 189), ovvero elementi che esprimono la relazione semantica tra messaggi, costituiscono una classe funzionale di espressioni lessicali presenti in ogni lingua, e che possono essere classificati in quattro tipi (Tabella 1)⁶⁸.

Tabella 1. Classificazione dei “pragmatic markers”

-
- a. *Basic Pragmatic Markers*: segnalano il tipo di messaggio (la forza illocutoria) che il parlante intende attribuire al segmento discorsivo (es. *I promise, please, my complaint*);
 - b. *Commentary Pragmatic Markers*: segnalano un commento al messaggio di base, come gli avverbi frasali; si distinguono ulteriormente in cinque tipi:
 - b.1 *Assessment Markers*, es. *fortunately, sadly*
 - b.2 *Manner-of-Speaking Markers*, es. *frankly, bluntly speaking*
 - b.3 *Evidential Markers*, es. *certainly, conceivably*
 - b.4 *Hearsay Markers*, es. *reportedly, allegedly*
-

⁶⁶ Tale aspetto è messo in rilievo anche da Schourup nel suo studio su alcuni SD dell'ingl., quando analizzando il ruolo di questi elementi nella conversazione, li considera “communicatively relevant” (Schourup 1985: 3) nella mediazione tra ‘il detto’ e ‘il non detto’.

⁶⁷ Cfr. Fraser (1999: 938).

⁶⁸ La Tabella 1 è un adattamento della classificazione in Fraser (2009: 295-297), tassonomia che rappresenta la versione parzialmente rettificata ed integrata della prima formulazione in Fraser (1996: 171-188) successivamente riproposta anche in Fraser (2006: 189-190).

- b.5 (Non)Deference Markers, es. *Sir, you jerk*
 - c. *Discourse Markers*: esprimono la relazione tra il segmento discorsivo che li ospita e quello precedente; si suddividono in tre classi:
 - c.1 *Contrastive Discourse Markers*, es. *but, on the contrary*
 - c.2 *Elaborative Discourse Markers*, es. *and, anyway*
 - c.3 *Inferential Discourse Markers*, es. *so, as a result*
 - d. *Discourse Structure Markers*: segnalano un aspetto dell'organizzazione del discorso; si distinguono in tre sottoclassi:
 - d.1 *Discourse Management Markers*, es. *in summary, I add*
 - d.2 *Topic Orientation Markers*, es. *returning to my previous topic, I want to return to*
 - d.3 *Attention Markers*, es. *look, now*
-

La prospettiva pragmatica a cui Fraser fa riferimento⁶⁹ è adottata e in una certa misura ampliata da Carla Bazzanella, la quale pone al centro dell'analisi dei SD la dimensione interazionale, come si evince da una delle sue più recenti formulazioni:

Discourse markers are items external to propositional content which are useful in locating the utterance in an **interpersonal and interactive dimension**, in connecting and structuring phrasal, inter-phrasal and extra-phrasal elements in discourse, and in marking some ongoing cognitive processes and attitudes.
(Bazzanella 2006b: 456, enfasi mia)

Secondo l'approccio di Bazzanella, l'appartenenza alla classe dei SD è definita più che da funzioni legate alla coerenza e coesione testuali (come propone, ad esempio, Schiffrin), da funzioni connesse alle relazioni interpersonali e all'organizzazione delle parti del discorso. Inoltre, dal suo modello emergono due aspetti fondamentali⁷⁰:

⁶⁹ Uno degli aspetti maggiormente criticati del modello di Fraser, accanto alla sua concezione esclusivista della categoria dei SD accennata nel paragrafo precedente, risiede nel fatto di mantenere distinti il piano della semantica (del *content, referential meaning*) da quello della pragmatica (del *pragmatic meaning*), che, invece, molti considerano interdipendenti, come suggeriscono diversi studi, inclusi alcuni lavori che applicano la teoria della grammaticalizzazione ai SD, cfr. Maschler/Schiffrin (2015: 193).

⁷⁰ Cfr. Bazzanella (2006b). Si veda, inoltre, anche Bazzanella (2001) dedicato specificatamente al rapporto tra SD e (ai due concetti di) contesto.

- la *composizionalità pragmatica*: il valore del SD è composizionale in quanto determinato da parametri sia cotestuali (componenti testuali, paralinguistici e gestuali), che contestuali (componenti sociolinguistici, pragmatici ed emotivi);
- la *trasversalità*: a livello formale, la categoria dei SD è trasversale rispetto alle altre categorie grammaticali, in quanto è composta da elementi già appartenenti ad altre classi grammaticali (es. verbi, avverbi, nomi, ecc.); inoltre, essendo definita su base funzionale, la classe dei SD risulta essere più ampia ed inclusiva rispetto ad altre formulazioni⁷¹.

Sulla base di questi presupposti, Bazzanella elabora la seguente tassonomia che, sebbene sia stata concepita per l'italiano può rappresentare – come auspicato dalla stessa autrice – un punto di riferimento per lo studio comparativo con altre lingue, e che è richiamata nel presente lavoro (cfr. par. 7.2)⁷².

La classificazione è basata su tre macro-funzioni: cognitiva (Tabella 2), interazionale/conversazionale (Tabella 3), e metatestuale (Tabella 4)⁷³:

Tabella 2. Funzioni cognitive dei segnali discorsivi

1. Indicatori procedurali (relativi ai processi cognitivi, ad es. inferenze)
2. Indicatori epistemici (relativi alla soggettività del parlante ed al <i>commitment</i>)
3. Meccanismi di modulazione (relativi al contenuto proposizionale ed alla forza illocutoria)

Tabella 3. Funzioni interazionali dei segnali discorsivi

<i>Dalla parte del parlante</i>	<i>Dalla parte dell'interlocutore</i>
1. Presa di turno	1. Meccanismi di interruzione
2. Riempitivi	2. <i>Back-channels</i>
3. Richiesta di attenzione	3. Conferma dell'attenzione
4. Fatismi	4. Fatismi
5. Meccanismi di "cortesìa"	5. -
6. Controllo della ricezione	6. Acquisizione di conoscenza; richiesta di spiegazione
7. Assunzione/richiesta di accordo e/o conferma	7. Accordo/conferma/rinforzo

⁷¹ Tale aspetto è stato evidenziato nel par. 1.2.1.

⁷² Tra le altre classificazioni consultate, si segnala Brinton (1996: Appendix B) per l'inglese, che propone una tassonomia integrata basata sulla rassegna dei principali lavori precedenti, di cui vengono fornite anche le informazioni bibliografiche.

⁷³ Le Tabelle 2-4 sono adattate da Bazzanella (2006a:139-140 e 2006b: 456-457); le connesse funzioni saranno approfondite nel par. 7.2.

Tabella 4. Funzioni metatestuali dei segnali discorsivi

1. Demarcativi
1.1 Articolazione in parti
1.1.1 Introduzione/presentazione
1.1.2 Passaggio/transizione
1.1.3 Elenco
1.1.4 Digressione
1.1.4.1 Inizio digressione
1.1.4.2 Fine digressione
1.1.5 Chiusura
1.2 Indicatori di citazione e di discorso riportato
1.3 Indicatori di rinvio
2. Focalizzatori
2.1 A livello locale
2.2 A livello globale
3. Indicatori di riformulazione
3.1 Indicatori di parafrasi
3.2 Indicatori di correzione
3.3 Indicatori di esemplificazione

Quelli appena presentati a grandi linee sono i principali orientamenti che hanno accompagnato lo sviluppo della disciplina sui SD, perlopiù incentrati sulla caratterizzazione teorica del fenomeno in generale, ovvero sulla definizione e sistematizzazione categoriale.

Diversi, poi, sono gli approcci che indagano l'oggetto più da vicino, tra cui casi di studio che entrano nel merito della rappresentazione di usi e funzioni di un singolo SD oppure di un gruppo di SD in una data lingua, oppure studi di carattere comparativo / contrastivo che pongono a confronto il funzionamento di uno o più SD all'interno di due o più sistemi linguistici differenti⁷⁴.

Inoltre, i SD vengono investigati innanzitutto in prospettiva sincronica e, solo (relativamente) recentemente si è esteso il raggio d'indagine alla dimensione diacronica⁷⁵. Generalmente, l'indagine sincronica cerca di dare una definizione terminologica e categoriale al fenomeno, e individuare, investigare e classificare le proprietà formali e funzionali di un (gruppo di) SD (es. Fischer 2006). In sincronia,

⁷⁴ I lavori che sono stati presi in esame nei capitoli 4-6, e che costituiscono la base contrastiva su cui è stata operata la rappresentazione dei SD dell'arabo marocchino, ne sono un esempio.

⁷⁵ Come segnalato, ad esempio, da Pons Bordería (2001: 225).

poi, “linguistic items may have one or more discourse-marking uses alongside one or more non-discourse-marking uses” (Mosegaard Hansen 2006: 27), ovvero si osserva la relazione tra usi pragmatico-discorsivi e usi non discorsivi legati alla classe lessicale di appartenenza.

L’analisi diacronica, invece, si focalizza sui percorsi evolutivi di tali elementi, nonché sulla natura della relazione tra le funzioni espresse dagli esiti del mutamento diacronico da un lato, e le proprietà morfosintattiche, distribuzionali, semantico-pragmatiche delle fonti lessicali originarie dall’altro⁷⁶.

Tra i recenti orientamenti con cui è stato approcciato lo studio di forme pragmatiche e discorsive che ha posto al centro le questioni relative al mutamento emerge la grammaticalizzazione, teoria su cui si basa il modello adottato nel presente lavoro. Pur tradizionalmente rivolta all’indagine di elementi grammaticali, come ad esempio i marcatori di tempo/aspetto/modalità (TAM), a partire dall’ultimo ventennio la grammaticalizzazione ha rappresentato un’innovativa base teorico-interpretativa per l’analisi degli elementi funzionali (discorsivi e socio-interazionali), non solo perché ha fornito per prima un solido modello teorico per investigarne l’evoluzione diacronica (Pons Bordería 2001: 225), ma anche perché propone le coordinate utili a porre in relazione la prospettiva diacronica con quella sincronica⁷⁷.

Infatti, come si vedrà più diffusamente nel capitolo 2 espressamente dedicato all’applicazione di tale teoria⁷⁸ all’analisi dei SD, sin dalle sue prime formulazioni, la grammaticalizzazione è stata concepita come processo sia diacronico che sincronico. Si vedrà, ad esempio, come alcuni effetti sincronici della grammaticalizzazione, tra cui la persistenza (*persistence*) in Hopper (1991), possono far luce sulla polifunzionalità dei SD, che da molti studiosi è considerata una proprietà intrinseca di tali elementi e che molto spesso è connessa ai valori semantici originari della fonte lessicale.

Nel concludere questa breve panoramica sullo stato dell’arte delle ricerche sui SD, è opportuno sottolineare che sebbene i lavori su questi elementi abbiano riguardato

⁷⁶ Cfr, ad esempio Brinton (1996), Dostie (2004), Mosegaard Hansen (2008).

⁷⁷ Cfr. Aijmer/Simon-Vandenberg (2011: 229-230).

⁷⁸ Il modello fa riferimento nello specifico alle formulazioni di Heine/Kuteva (2002), Heine (2003) e Hopper/Traugott (2003).

inizialmente le lingue occidentali, prevalentemente quelle europee, principalmente l'inglese e le lingue romanze, negli ultimi anni si è assistito ad un notevole aumento degli studi sia incentrati su una lingua sia contrastivi che hanno interessato anche altre lingue⁷⁹. Parallelamente, inoltre, è cresciuto l'interesse nei confronti dei SD anche in altri campi della linguistica, come ad esempio nell'ambito delle ricerche tipologiche, interlinguistiche, e anche sociolinguistiche⁸⁰.

Per quanto riguarda specificatamente l'arabistica, nonostante vi siano numerosi lavori perlopiù focalizzati su singoli SD in prospettiva contrastiva, tra cui ad esempio quelli di taglio socio-pragmatico di Bidaoui (tra cui Bidaoui 2016), non si è ancora affermata una vera e propria tradizione di studi, essendo un fenomeno di recente interesse.

Inoltre, una delle difficoltà che ha accompagnato in generale l'evoluzione della disciplina sui SD risiede nella scarsa o nulla disponibilità e/o reperibilità di fonti primarie, ovvero di registrazioni o trascrizioni autentiche di linguaggio spontaneo⁸¹, che rappresentano “the type of data where pragmatic markers are typically found (i.e. in speech – and particularly conversation – rather than in writing).” (Aijmer/Simon-Vanderbergen 2011: 225).

1.2.3 Caratteristiche formali e funzionali

Individuare le proprietà comuni a una classe di elementi così ampia e che presenta tra i suoi tratti caratterizzanti l'eterogeneità formale, la dipendenza dal contesto interazionale, dalla situazione comunicativa e dall'(inter)soggettività dei parlanti, nonché dalla lingua e soprattutto dalla dimensione orale⁸², la suscettibilità alla variazione intra- ma anche interlinguistica (che impedisce talvolta la piena sovrapposizione di termini e concettualizzazioni), rappresenta un altro aspetto problematico che emerge dagli studi sui SD.

⁷⁹ Per una sintesi, si veda Maschler/Schiffirin (2015: 189-190).

⁸⁰ Cfr. Aijmer/Simon-Vandenberg (2011: 224).

⁸¹ Esempi di studi basati su dati tratti da indagini sociolinguistiche e da *corpora* automatici di lingua parlata è rappresentato dalle monografie di Schiffirin (1987) e Aijmer (2002), rispettivamente. Anche il presente lavoro per certi aspetti si colloca in questo solco, attingendo da un *corpus* di lingua parlata creato per lo scopo, per la cui descrizione si rinvia al capitolo 3, par. 3.3.

⁸² Per cui si rinvia alla precedente nota 7.

Nonostante la varietà e pluralità di proposte definitorie e classificatorie dei SD, la letteratura ha messo in evidenza alcuni tratti considerati prototipici della categoria⁸³. Dall'analisi contrastiva delle caratterizzazioni di alcuni tra i principali autori, molti dei quali sono stati già introdotti nei paragrafi precedenti, di seguito verranno messe in luce le principali caratteristiche e proprietà funzionali (paragrafo 1.2.3.1), semantico-pragmatiche (1.2.3.2) e formali (paragrafo 1.2.3.3)⁸⁴ che sono considerate comuni e condivise dalla categoria dei SD, o che in ogni caso hanno portato ad un – seppur in alcuni casi non totale – accordo⁸⁵.

A tal fine, sono state prese in considerazione principalmente le seguenti formulazioni: Schiffrin (1987: 328), Brinton (1996: 33-35)⁸⁶, Schourup (1999: 230-234), Fraser (2006: 193-196), Blakemore (2002), Dostie (2004: 43-44), Bazzanella (1995: 228-232, 2001: 44-46, 2006b: 449), Mosegaard Hansen (1998, 2006), Pons Bordería (2006), Fischer (2006), Waltereit (2006). Sono state, inoltre, analizzate anche alcune posizioni che offrono una lettura critica delle principali generalizzazioni esistenti, come Dér (2010: 10-17), Heine (2013: 1209-1213) e Beeching (2016: 5-6).

1.2.3.1 Funzioni pragmatico-discorsive

Per la loro natura extra-proposizionale (si veda il punto a. del par. 1.2.3.2), i SD operano a livello pragmatico-discorsivo, esprimendo, in base al contesto linguistico ed extralinguistico in cui intervengono una varietà di funzioni. Sebbene gli studiosi

⁸³ Tali generalizzazioni sono alla base dell'approccio basato sul modello a prototipo adottato, ad esempio, da Jucker/Ziv (1998), Pons Bordería (1998), Mosegaard Hansen (1998), Bazzanella (2001), Molinelli (2017), una linea di ricerca che ha trovato ampio riscontro in particolare negli ultimi anni.

⁸⁴ Alcuni autori, inoltre, tra cui Schiffrin (1987: 328), Brinton (1996: 33 e 2017: 3-9), Jucker/Ziv (1998), Beeching (2016) hanno rilevato anche proprietà sociolinguistiche e stilistiche comuni ai SD – tra cui quella già menzionata dell'oralità – che, tuttavia, per la natura e lo scopo della presente indagine non sono state prese in esame.

⁸⁵ Al di là dei diversi approcci e orientamenti adottati, è opportuno sottolineare quanto rilevato, tra gli altri, da Bazzanella (2006b: 449), ovvero che non tutti gli elementi che compongono la classe condividono l'intera varietà di tratti.

⁸⁶ Lavoro richiamato in diversi studi, tra cui Jucker/Ziv (1998: 3) e Aijmer/Simon-Vandenbergen (2011: 226), e rivisitato recentemente dalla stessa autrice (Brinton 2017: 3-11), la quale ripropone una rilettura delle caratteristiche formali e funzionali alla luce anche delle posizioni di altri autori.

concordino pressoché unanimemente sulla polifunzionalità o multifunzionalità, annoverandola tra le caratteristiche prototipiche della classe (si veda il punto c. del par. 1.2.3.2), non si riscontra una simile convergenza sulla macro-categorizzazione né sulla specificazione dei singoli valori pragmatico-discorsivi (Bazzanella 2006b: 456), principalmente a causa della difficoltà di circoscrivere la capacità funzionale dei SD che, di fatto, può considerarsi potenzialmente illimitata.

Ciononostante, la letteratura propone alcune generalizzazioni, basate su alcune macro-funzioni ritenute caratteristiche e che si traducono essenzialmente in classificazioni funzionali⁸⁷.

Una prima distinzione può essere operata tra macro-funzioni discorsive e pragmatiche. Le prime riguardano l'organizzazione e la strutturazione del discorso in quanto testo; le seconde, invece, rimandano agli aspetti interazionali ed intersoggettivi del discorso. A tale bipartizione si ascrivono, ad esempio, l'inventario di funzioni testuali e funzioni interpersonali elaborato da Brinton (1996: 36-40), che rappresenta un modello molto diffuso a cui diversi autori fanno riferimento⁸⁸, ed anche la distinzione marcatori discorsivi/marcatori pragmatici proposta da Ghezzi/Molinelli⁸⁹.

Sono diffuse, inoltre, elaborazioni più articolate come quelle basate su tre poli funzionali, ovvero: funzioni legate all'organizzazione o alla strutturazione testuale del discorso; funzioni connesse al discorso in quanto interazione; funzioni riconducibili all'espressione (inter)soggettiva del parlante. In questo solco Pons Bordería (2001: 230) distingue la marcatezza discorsiva in connessione, funzione interattiva e modalizzazione; Bazzanella (2006b: 456-457) modella la sua classificazione dei SD dell'italiano sulle tre macro-funzioni metatestuale, internazionale e cognitiva⁹⁰, mentre Brinton (2017: 11) opera la tripartizione

⁸⁷ Diversi studi, di contro, non operano alcuna distinzione. Tale è il caso, ad esempio, delle ricerche di stampo diacronico che analizzando l'esito del processo evolutivo dei SD si focalizzano sugli aspetti semantici più che sulle contestuali manifestazioni e realizzazioni pragmatico-discorsive.

⁸⁸ Tra questi, ad esempio, Beeching (2016: 5).

⁸⁹ Cfr. Ghezzi (2014: 15).

⁹⁰ Le macro-funzioni sono strutturate a loro volta in più micro-funzioni; si veda la classificazione nelle Tabelle 2-4, par. 1.2.2.

ideazionale/testuale/interpersonale muovendo dalle concettualizzazioni di Traugott che a sua volta richiama Halliday.

Più complesso e specializzato è, inoltre, il quadro elaborato da Ghezzi/Molinelli, che implica la distinzione in quattro macro-funzioni pragmatico-discorsive a cui vengono correlate tre tipologie di segnali/marcatori funzionali⁹¹, come si evince dalla Tabella 5⁹².

Tabella 5. Macro-funzioni e segnali/marcatori funzionali

Macro-funzione	Tipologia
(a) <i>coesione e coerenza testuale e discorsiva</i> , implica la pianificazione e la gestione del discorso in quanto testo	<i>segnali/marcatori discorsivi</i>
(b) <i>coesione sociale</i> , si riferisce all'interazione tra i partecipanti e all'identità sociale dei parlanti (c) <i>atteggiamento personale</i> , si riferisce alla prospettiva del parlante verso il discorso e verso il suo interlocutore	<i>segnali/marcatori pragmatici</i>
(d) <i>contesto interazionale</i> , si riferisce alla gestione del contesto dell'interazione	<i>segnali/marcatori contestuali</i>

Una rappresentazione analoga a quest'ultima è, infine, la proposta in Maschler/Schiffirin (2015), che identifica quattro domini entro i quali operano i SD, ovvero cognitivo, espressivo, sociale e testuale, ponendo l'accento, inoltre, sulle competenze dei parlanti⁹³.

1.2.3.2 Caratteristiche semantico-pragmatiche

- a. Non proposizionalità:** essendo funzionalmente extra-proposizionali ed extra-frasali, i SD non contribuiscono direttamente al contenuto proposizionale o vero-condizionale, ovvero non influiscono sulle condizioni di verità dell'enunciato, di cui ne determinano non il valore semantico ma il significato pragmatico. Questa

⁹¹ Si rinvia al par. 1.2.1, per la definizione di segnali/marcatori funzionali.

⁹² La Tabella 5 è stata adattata da Molinelli (2017: 127), che a sua volta richiama Ghezzi (2014: 14).

⁹³ Infatti, "Discourse markers tell us not only about the linguistic properties (e.g., semantic and pragmatic meanings, source, functions) of a set of frequently used expressions, and the organization of social interactions and situations in which they are used, but also about the cognitive, expressive, social, and textual competence of those who use them." (Maschler/Schiffirin 2015: 205).

caratteristica è strettamente connessa all'eliminabilità (si veda il punto a. del paragrafo 1.2.3.3). Inoltre, poiché non contribuiscono al contenuto vero-condizionale dell'enunciato, i SD sono indessicali, ovvero ancorati al contesto (si veda il punto d. più avanti). Tale proprietà, evidenziata già da Schiffrin (1987: 328) quando afferma che i SD “either has to have no meaning, a vague meaning, or to be reflexive (of the language, of the speaker)”, è in linea di massima universalmente riconosciuta e rappresentata in numerose formulazioni⁹⁴.

- b. Significato procedurale:** questa proprietà è stata rilevata per prima dagli studiosi che operano all'interno della teoria della pertinenza (es. Wilson/Sperber 1993; Blakemore 2002), ed implica che i SD hanno contenuto procedurale piuttosto che concettuale-proposizionale. In altri termini, invece di codificare concetti, i SD esprimono procedure interpretative relative all'interazione⁹⁵. Blakemore (2002), inoltre, mette in relazione questa opposizione con la composizionalità, nella misura in cui se il significato di un elemento è composizionale, allora è concettuale; in questi termini, i SD sono caratterizzati da non-composizionalità. Tuttavia, Brinton (2017: 6) rileva che alcuni SD trattengono – come tutti gli elementi grammaticali – parte del loro significato concettuale-proposizionale originario, richiamando il concetto di persistenza di Hopper⁹⁶.
- c. Multifunzionalità:** o polifunzionalità, implica la capacità dei SD di operare in più livelli del discorso simultaneamente, giocando un ruolo centrale nell'interazione verbale, sia sul piano testuale che sul piano interazionale. La multifunzionalità è stata messa in rilievo già nel suo pionieristico lavoro da

⁹⁴ Tra cui Mosegaard Hansen (1998), Dostie (2004), Brinton (2006: 33-34), Bazzanella (2006b: 449).

⁹⁵ Cfr. Ghezzi (2012: 143). Infatti, come sottolineato da Traugott/Dasher (2002: 155) “DMs are clearly subjective and procedural in that they indicate SP/W's rhetorical, metatextual, stance towards the cohesiveness of the discourse being developed – elaboration of or counter-argument to what preceded, continuation of or change in topic, background or foreground in narrative. In addition they also often convey conviction, uncertainty, or unwillingness to take responsibility for the truth of what is said [...] and are in that broad sense modal.”

⁹⁶ Di cui si rinvia la trattazione al paragrafo 2.2.1. Su tale aspetto, inoltre, si tornerà nel capitolo 7, par. 7.3.

Schiffrin, la quale sostiene che i SD operano “at both local and global levels of discourse, and **on different planes of discourse**” (Schiffrin 1987: 328, enfasi mia). Bazzanella⁹⁷, inoltre, fornisce una chiave di lettura centrale di questa caratteristica, evidenziando che la polifunzionalità dei SD deve essere intesa in senso duplice:

- paradigmatica (*in absentia*), nel senso che lo stesso SD può assumere funzioni differenti (anche opposte) in contesti diversi a seconda della posizione, intonazione, e degli altri elementi cotestuali e contestuali;
- sintagmatica (*in praesentia*), che comporta la compresenza di più valori a livello funzionale, per cui un SD può esprimere più funzioni all’interno di uno stesso (con)testo (sia scritto che parlato).

Ciò vale a dire che un SD oltre che a possedere potenzialmente un numero infinito di funzioni a seconda del contesto può anche sovrapporsi con uno o più SD in alcune o in tutte le sue funzioni⁹⁸. Sebbene sia considerata quasi unanimemente una delle caratteristiche prototipiche dei SD, in una recente trattazione Heine (2013: 1212) sostiene il contrario, in quanto considera la polifunzionalità una proprietà comune a molte altre espressioni lessicali e grammaticali, affermando, inoltre, che in letteratura non sia stato sufficientemente provato quantitativamente che tale qualità sia specifica e propria dei SD.

d. Dipendenza dal contesto: i SD sono strettamente correlati al contesto e alla situazione enunciativa, laddove il contesto va inteso sia come contesto linguistico (ovvero il cotesto), con i suoi aspetti relativi alla coesione e alla

⁹⁷ Cfr. ad esempio Bazzanella (2001: 47, 2006a: 138n e 2006b: 456).

⁹⁸ Di conseguenza, “Describing and constraining the multifunctionality of pragmatic markers is therefore a challenging task.” (Aijmer/Simon-Vandenberghe 2011: 229). Inoltre, la polifunzionalità rappresenta un aspetto chiave anche nell’interpretazione e rappresentazione teorica dei SD; per un quadro generale sui principali approcci alla polifunzionalità – di cui quello polisemico e quello monosemico risultano i principali – si vedano, tra gli altri, Foolen (1996: 10-12) e Fischer (2006: 12-20).

coerenza, sia come contesto extra-linguistico, ovvero situazionale, con i suoi aspetti relativi all'interazione⁹⁹. In altre parole, i SD hanno natura indessicale¹⁰⁰.

1.2.3.3 Proprietà formali

Si è già avuto modo di vedere che quella dei SD è una categoria definita e definibile su base funzionale, in quanto a determinare l'appartenenza di un elemento alla classe è la condivisione di usi e funzioni pragmatico-discorsive più che di tratti morfosintattici. Di fatto, i SD formano una classe multicategoriale¹⁰¹ includendo trasversalmente membri appartenenti ad altre categorie grammaticali (avverbi, congiunzioni, interiezioni, ecc.). Inoltre, molti SD hanno forme omofone non discorsive, da cui derivano¹⁰².

Numerosi studi hanno, tuttavia, isolato alcune caratteristiche formali e sintattico-distribuzionali considerate comuni ai SD, tra cui le principali sono qui di seguito elencate.

- a. **Opzionalità/eliminabilità:** può essere intesa come facoltatività semantica oppure come eliminabilità sintattica (Schourup 1999: 231)¹⁰³, ed implica che l'eliminazione dei SD non altera il senso complessivo dell'enunciato (il contenuto proposizionale), ovvero non ne determina la agrammaticalità¹⁰⁴. Tuttavia, sebbene siano grammaticalmente non obbligatori, dunque opzionali, i SD sono al tempo stesso obbligatori a livello comunicativo. Su questo presupposto si basa l'interpretazione di Diewald che, rivisitando parzialmente i

⁹⁹ Si veda al riguardo Bazzanella (2001) dedicato proprio al ruolo del co(n)testo nei SD, e Bazzanella (2006b: 458-460) che riassume i parametri cotestuali (testuali, paralinguistici e gestuali) e contestuali (sociolinguistici, pragmatici ed emotivi) che entrano in gioco nella scelta che il parlante/interlocutore fa di un particolare SD (di cui ne determinano, in altri termini, l'*attivazione del significato*). Inoltre, come si vedrà nel prossimo capitolo, nell'ambito della teoria della grammaticalizzazione il concetto di cotesto è centrale nell'approccio costruzionista.

¹⁰⁰ Cfr., ad esempio, Aijmer (2002: 14-16).

¹⁰¹ Cfr. Schourup (1999: 234).

¹⁰² Cfr. Heine (2013: 1208).

¹⁰³ Tale facoltà dei SD è stata definita anche 'omissably test' in Beeching (2016: 52), o 'deletion test' in Frank-Job (2006: 366-367).

¹⁰⁴ Cfr. Dostie (2004: 44).

parametri di grammaticalizzazione di Lehmann (2015 [1995])¹⁰⁵, individua appunto la “communicative obligatoriness” (Diewald 2011b: 368) come una caratteristica propria dei SD secondo cui l’eliminazione di un SD dall’enunciato, sebbene non incida sul contenuto semantico né sulla struttura sintattica, potrebbe alterarne il contenuto comunicativo (es. valori emotivi, (inter)soggettivi ed interattivi), che resterebbe implicito¹⁰⁶.

Ai concetti di eliminabilità semantica e/o di assenza totale di contenuto semantico, Bazzanella preferisce quello di esteriorità al contenuto proposizionale, secondo cui il valore semantico centrale non solo persiste nel SD, ma ne va a determinare anche la pluralità di usi e funzioni discorsive¹⁰⁷. Un'altra proprietà strettamente connessa all’esteriorità del contenuto proposizionale dei SD è la loro (parziale) inter-sostituibilità con altri SD, i quali possono anche avere significato diverso, ma esprimono la/e stessa/e funzione/i in quel dato contesto¹⁰⁸.

- b. Indipendenza sintattica**¹⁰⁹: i SD sono connessi ‘vagamente’ alla struttura sintattica del segmento del discorso, oppure sono esterni ad esso (Brinton 1996: 34). Tale proprietà è spesso correlata all’indipendenza fonologica (di cui al punto c. di seguito). Inoltre, essendo extra-proposizionali¹¹⁰, i SD non entrano nella natura argomentale e sono pertanto eliminabili/opzionali (si veda il punto a. sopra).
- c. Riduzione fonetica**: la riduzione fonetica non sempre si realizza in tutti i SD, e potrebbe essere associata alla frequenza d’uso (Dér 2010: 17)¹¹¹. Inoltre, insieme

¹⁰⁵ L’applicazione e applicabilità dei parametri di grammaticalizzazione di Lehmann ai SD è una questione che verrà ripresa più volte nei prossimi capitoli.

¹⁰⁶ Analoga è la posizione di Dér (2010: 14-15).

¹⁰⁷ Una visione analoga è quella di Fischer (es. in Fischer 2006) che parla di *invariant/core meaning*.

¹⁰⁸ Cfr., ad esempio, Bazzanella (2001: 44 e 2006b: 454).

¹⁰⁹ Definita anche “weak close association” (Shourup 1999: 231).

¹¹⁰ Cfr. il punto a. del par. 1.2.3.2.

¹¹¹ Relativamente alla frequenza, diversi studiosi, tra cui Frank-Job (2006: 364-365), mettono in evidenza che nelle conversazioni quotidiane l’uso dei SD è assai elevato, e che, allo stesso tempo, sono molto frequenti le co-occorrenze di più SD, aventi o meno la/e stessa/e funzione/i (su quest’ultimo aspetto si veda Bazzanella 2006b: 455).

alla cristallizzazione morfologica, la riduzione fonetica è un processo caratteristico dei percorsi di grammaticalizzazione, ossia la coalescenza¹¹².

- d. Indipendenza fonologica/prosodica:** i SD hanno specifico contorno prosodico, ovvero tendono a formare un gruppo tonale distinto, e sono spesso parentetici. Tale aspetto, sebbene venga riconosciuto dalla maggior parte degli studiosi, tra cui Schiffrin (1987: 328), Jucker/Ziv (1998: 3), Brinton (1996: 33), Dostie (2004: 43), resta controverso in quanto ritenuto non applicabile a tutti i (tipi di) SD¹¹³.
- e. Varietà di collocazione:** distribuzionalmente, è stato affermato che i SD occorrono tendenzialmente in posizione iniziale (Schiffrin 1987: 31-32 e 328). Tuttavia, diversi autori¹¹⁴ hanno dimostrato, al contrario, come questi elementi possono occupare la posizione mediana o finale all'interno dell'enunciato. Di fatto, i SD hanno posizione più o meno variabile e si trovano tendenzialmente alla periferia dell'enunciato. Inoltre, uno stesso SD, in base alla posizione occupata nell'enunciato, a cui spesso è associata una particolare intonazione, può esprimere funzioni diverse. Infine, i SD hanno la capacità di occorrere, non necessariamente giustapponendosi, insieme ad altri elementi semantico-pragmatici¹¹⁵, come ad esempio ripetizioni o vocativi, sia aventi la stessa funzione (si parla di catene), sia con funzioni diverse (in questo caso si tratta di cumuli)¹¹⁶.

¹¹² Cfr. Lehmann (2015 [1995]).

¹¹³ Si vedano, ad esempio, le osservazioni in Dér (2010: 15-16), Heine (2013: 1210) ed anche Brinton (2017: 4-5).

¹¹⁴ Tra cui Brinton (1996: 33 e 2017: 5) e Schourup (1999: 233).

¹¹⁵ Bazzanella parla di innesco o contagio (ingl. *priming*) il meccanismo di influenza reciproca dei SD, per cui l'uso di un SD da parte del parlante ne richiama l'uso da parte dell'interlocutore (Bazzanella 1995: 228 e 256).

¹¹⁶ Si rinvia a Bazzanella (2006b: 455) per la definizione di catene e cumuli.

2. La teoria della grammaticalizzazione

2.1 Introduzione

La grammaticalizzazione è un fenomeno di (ri)organizzazione linguistica in cui concorrono diversi fattori di ordine sia linguistico sia extralinguistico e che coinvolge la lingua nel suo complesso di caratteristiche strutturali, semantico-pragmatiche e funzionali.

L'esito di tale processo, che implica l'introduzione di nuove o rinnovate formazioni nella lingua, comporta, di fatto, l'estensione oltre che la specializzazione categoriale, collocando la grammaticalizzazione tra le principali strategie del mutamento linguistico attraverso le quali una lingua – specialmente quella parlata – si (r)innova adattandosi alla realtà che è in continua evoluzione. La grammaticalizzazione è però un processo non solo diacronico ma anche sincronico, dal momento che gioca un ruolo chiave nella riorganizzazione categoriale come anche, tra l'altro, nella variazione (inter)linguistica.

Sin dalla sua prima concettualizzazione, e soprattutto grazie alle recenti aperture e interazioni interdisciplinari, la teoria della grammaticalizzazione ha individuato fonti e percorsi generalizzati che risultano alla base della formazione delle principali categorie grammaticali e che sono condivisi da gran parte delle lingue del mondo anche distanti sul piano genealogico, tipologico e/o areale¹¹⁷.

Inoltre, nell'ultimo quarto di secolo, accanto alle tradizionali ricerche sulla dimensione temporale, aspettuale e modale (ovvero sui marcatori TAM), la disciplina ha iniziato a interessarsi anche degli elementi pragmatico-discorsivi¹¹⁸ al punto da introdurre un nuovo – e tuttora assai dibattuto – termine, pragmaticalizzazione, per definire il particolare processo che ne caratterizza l'origine

¹¹⁷ Cfr., tra tutti, Bybee (2003: 147-150) e Heine (2003: 594-596). I principali schemi di grammaticalizzazione universali individuati su base tipologica sono riassunti in Heine/Kuteva (2002) e nella più recente versione aggiornata ed ampliata Kuteva et al. (2019).

¹¹⁸ Come sottolineano ad esempio Traugott (1995) e Detges/Waltereit (2016).

e l'evoluzione, dimostrando come anche nella formazione di elementi discorsivi e socio-interazionali la grammaticalizzazione giochi un ruolo determinante.

Ripercorrendo a grandi linee le principali tappe evolutive della teoria della grammaticalizzazione, il presente capitolo intende definire le linee teorico-interpretative utili a comprendere le implicazioni di tale disciplina in relazione allo studio dei SD, con lo scopo di fornire una cornice di riferimento per i nostri casi di studio proposti nei prossimi capitoli. A tal fine, verranno innanzitutto messi in evidenza alcuni aspetti fondamentali – che risultano altresì essere tra i più dibattuti e problematici – della teoria della grammaticalizzazione applicata ai SD, ovvero il rapporto tra grammaticalizzazione e pragmaticalizzazione (cui sono dedicati, rispettivamente, i paragrafi 2.2 e 2.3), e la natura di quest'ultima¹¹⁹; e, in secondo luogo, verranno presi in considerazione anche nuovi orientamenti che animano i più recenti sviluppi della teoria, come il modello basato sulla cooptazione, oggetto del paragrafo 2.4.

2.2 Grammaticalizzazione

2.2.1 Linee teoriche

Prima di entrare nel merito delle implicazioni teorico-applicative della grammaticalizzazione nello studio e nell'indagine dei SD, è opportuno fare una premessa di carattere terminologico e concettuale, ovvero che con il termine grammaticalizzazione¹²⁰ si designano due significati: “one to do with research framework within which to account for language phenomena, the other with the phenomena themselves.” (Hopper/Traugott 2003: 1).

Ciò vale a dire che una prima accezione del termine grammaticalizzazione si riferisce all'insieme delle speculazioni teoriche e al complesso di studi e ricerche sul fenomeno che si sono avvicinati nel corso del tempo a partire dal 1912 – anno in

¹¹⁹ Si vedano a titolo esemplificativo i lavori di Diewald (2011a e 2011b), Heine (2013), Degand/Evers-Vermeul (2015), Detges/Waltereit (2016).

¹²⁰ Altrimenti definita grammaticizzazione o grammatizzazione, sulle cui varie accezioni si rinvia ad esempio a Lehmann (2015 [1995]: 11-13); sull'evoluzione nozionistica e concettuale si vedano Campbell/Janda (2001) e Heine et al. (1991: 1-7).

cui Antoine Meillet introduce per la prima volta il termine¹²¹ – fino ai moderni e più recenti sviluppi (inter)disciplinari, e che prende il nome di teoria della grammaticalizzazione¹²².

La teoria della grammaticalizzazione include un ampio spettro di studi che, nel corso della sua evoluzione, in base all’approccio adottato, al particolare aspetto indagato, alle interazioni con le altre discipline, hanno messo in evidenza principi, fattori, parametri, meccanismi e processi diversi. Qui di seguito, attraverso una breve e mirata disamina di stampo cronologico, verranno illustrati i concetti, le formulazioni e i posizionamenti teorici ritenuti utili e pertinenti per la definizione della cornice teorica entro la quale si inserisce l’indagine dei SD dell’arabo marocchino¹²³.

La pubblicazione de *L’évolution des formes grammaticales* di Meillet dà avvio ai moderni studi sulla grammaticalizzazione¹²⁴. Nell’investigare l’origine e l’evoluzione di nuove forme grammaticali, il linguista francese individua nella grammaticalizzazione, che “consiste dans le passage d’un mot autonome au rôle d’élément grammatical”¹²⁵, il processo del mutamento linguistico che “crée des formes neuves, introduit des catégories qui n’avaient pas d’expression linguistique, transforme l’ensemble du système”¹²⁶.

In seguito, un altro indoeuropeista, Jerzy Kuryłowicz riprende ed amplia la concettualizzazione iniziale di Meillet, che limita, di fatto, le fonti di

¹²¹ Cfr. Meillet (1912).

¹²² Cfr. Campbell/Janda (2001: 94).

¹²³ Tra gli elementi che hanno dato un importante apporto allo sviluppo della teoria della grammaticalizzazione, ma che per ragioni di spazio e opportunità non sono stati approfonditi nel presente studio, vi sono le interrelazioni della grammaticalizzazione e il contatto (inter)linguistico, di cui diversi lavori di Heine e Kuteva rappresentano un contributo fondamentale. Si veda, al riguardo, la breve ma dettagliata disamina in Kuteva et al. (2019: 19).

¹²⁴ Si fa riferimento, qui, alla tradizione di studi sulla grammaticalizzazione nata nell’ambito propriamente linguistico. Per una panoramica sull’origine e l’evoluzione degli studi sul fenomeno, che includa anche le riflessioni e speculazioni che ne hanno preceduto la nascita ed il consolidamento della disciplina *stricto sensu*, si vedano, ad esempio, Heine et al. (1991: 5-23), Heine (2003: 575-578), Hopper/Traugott (2003: 19-38), Wischer (2011: 3-5), Lehmann (2015 [1995]: 1-9).

¹²⁵ Meillet (1912: 131).

¹²⁶ *Ivi*, p. 133.

grammaticalizzazione alle sole forme lessicali già esistenti¹²⁷, andando ad includere anche forme già grammaticalizzate):

Grammaticalization consists in the increase of the range of a morpheme advancing from a lexical to a grammatical or from a less grammatical to a more grammatical status, e.g. from a derivative formant to an inflectional one. (Kuryłowicz 1965: 52)

La definizione del linguista polacco rappresenta uno dei fondamenti della teoria della grammaticalizzazione e verrà a sua volta ripresa, perfezionata e specializzata nel corso del tempo da alcuni dei principali studiosi in materia, tra cui Christian Lehmann. A quest'ultimo, infatti, si deve un'altra importante innovazione nell'evoluzione della teoria della grammaticalizzazione, ovvero l'introduzione della prospettiva sincronica. Nata nell'ambito della linguistica storico-comparativa, più precisamente nell'Indoeuropeistica, la grammaticalizzazione è stata a lungo considerata quasi esclusivamente in prospettiva diacronica, in quanto intesa come un (sotto)processo del mutamento linguistico¹²⁸. In diacronia, la grammaticalizzazione comporta, di fatto, lo sviluppo graduale di una forma lessicale (singola o strutturata) in forma grammaticale, o di una forma grammaticale in una più grammaticale. Con il suo fondamentale contributo, Lehmann mette in evidenza, inoltre, come, parallelamente, "From the synchronic point of view, grammaticalization provides a principle according to which subcategories of a given grammatical category may be ordered" (Lehmann 1985: 303)¹²⁹. Per il linguista tedesco, dunque, la grammaticalizzazione è un processo diacronico e sincronico, come emerge dai sei parametri formali (Tabella 6)¹³⁰ volti a stabilire il grado di grammaticalizzazione di

¹²⁷ Che si evince dal passaggio "l'attribution du caractère grammatical à un mot jadis autonome" (Meillet 1912 : 131).

¹²⁸ Si vedano, ad esempio, Traugott/Heine (1991: 7) e Hopper/Traugott (2003: 2).

¹²⁹ In modo analogo: "Grammaticalization is the linguistic process, both through time and synchronically, of organization of categories and of coding." (Traugott/Heine 1991: 1).

¹³⁰ La Tabella 6 è ripresa da Lehmann (2015 [1995]: 132); per la correlazione tra gli stessi parametri e i relativi processi di grammaticalizzazione cui si fa riferimento nei capitoli che seguono, cfr. *Ivi*, pp. 174ff.

un elemento¹³¹, e che rappresentano, come si vedrà meglio più avanti, un punto di riferimento cruciale, quanto dibattuto, all'interno della teoria della grammaticalizzazione in generale, e nella sua applicazione all'indagine dei SD in particolare.

Tabella 6. I parametri di grammaticalizzazione di Lehmann

PARAMETER	AXIS	
	PARADIGMATIC	SYNTAGMATIC
WEIGHT	integrity	structural scope
COHESION	paradigmaticity	bondedness
VARIABILITY	paradigmatic variability	syntagmatic variability

Alla dimensione sincronica fa riferimento anche un altro importante teorico della grammaticalizzazione, Paul Hopper, quando individua tra i principi del mutamento linguistico coinvolti nella grammaticalizzazione la stratificazione (*layering*), o variabilità (*variability*), che implica la coesistenza di strati originari e strati nuovi dell'elemento soggetto a grammaticalizzazione che costituiscono, di fatto, variabili sincroniche all'interno dello stesso dominio funzionale¹³². Applicando il principio del *layering* ai SD, è possibile far luce, ad esempio, sul fatto che unità di differente origine lessicale e sviluppatasi in momenti diversi possono esprimere le medesime funzioni. Anche un altro dei principi identificati da Hopper risulta centrale ai fini della nostra indagine sincronica, ovvero la persistenza (*persistence*), per cui:

When a form undergoes grammaticalization from a lexical to a grammatical function, so long as it is grammatically viable some traces of its original lexical meanings tend to adhere to it, and details of its lexical history may be reflected in constraints on its grammatical distribution. (Hopper (1991: 22))

¹³¹ Il grado di grammaticalizzazione di un segno dipende dalla perdita della sua autonomia che si misura in termini di: perdita di peso (*weight*), ovvero “a property which renders it distinct from the members of its class and endows it with prominence in the syntagm.” (Lehmann 2015 [1995]: 130); aumento della coesione (*cohesion*), vale a dire il grado di dipendenza del segno dagli altri segni; riduzione della variabilità (*variabilità*), ossia “a momentary mobility or shiftability with respect to other signs” (*ibid.*).

¹³² Cfr. Hopper (1991), ripreso anche in Hopper/Traugott (2003: 124-126).

In altri termini, in un elemento in via di grammaticalizzazione o grammaticalizzato, tracce del contenuto lessicale, ovvero semantico-funzionale, originario possono sopravvivere e riflettersi sulla sua distribuzione nonché condizionare i suoi nuovi usi e funzioni. Relativamente ai SD, il principio della persistenza, può contribuire a comprenderne la polifunzionalità, nella misura in cui le funzioni pragmatic(alizzat)e sono molto spesso connesse ai valori semantici della fonte lessicale originaria.

Accanto alla stratificazione e alla persistenza, Hopper individua altri tre principi del mutamento linguistico che entrano in gioco nella – anche se non sono esclusivi della – grammaticalizzazione¹³³: la divergenza (*divergence*), per cui la forma originaria continua a coesistere autonomamente accanto alla forma grammaticalizzata, espletando funzioni diverse; la specializzazione (*specialization*), che implica che la varietà formale dell'elemento soggetto a grammaticalizzazione si riduce, vale a dire che l'elemento in questione quanto più si grammaticalizza tanto più si specializza per una certa funzione, fino a diventare obbligatorio in quel dato contesto; la decategorializzazione (*de-categorialization*), secondo cui il processo di grammaticalizzazione comporta la perdita di proprietà morfosintattiche proprie della categoria grammaticale originaria dell'elemento interessato che di conseguenza assume un nuovo ruolo funzionale nell'organizzazione del discorso e confluisce in una categoria secondaria¹³⁴.

Uno degli aspetti che emerge dal contributo di Hopper è il *focus* sull'aspetto funzionale, che riflette le aperture tipologico-funzionaliste della teoria della grammaticalizzazione.

¹³³ Insieme agli appena menzionati parametri di Lehmann, i principi di Hopper (1991: 22ff.) vengono tradizionalmente chiamati in causa per determinare la grammaticalizzazione di un elemento, come nel nostro caso, cfr. par. 7.3.2. Un altro fenomeno rilevato successivamente da Hopper e Traugott è il *renewal*, che si realizza quando un significato già esistente viene rinnovato ed assume nuove forme, cfr. Hopper/Traugott (2003: 122-124).

¹³⁴ La decategorializzazione – l'unico tra i principi ad essere specifico della grammaticalizzazione – può determinare molto spesso la perdita dello *status* di parola libera / indipendente. La perdita della categorialità originaria comporta, sul piano funzionale, la perdita di autonomia discorsiva, nella misura in cui l'elemento grammaticalizzato andrà a realizzare una nuova funzione discorsiva e a dipendere da altri elementi o costruzioni, cfr. Hopper (1991: 17-35).

Gli studi sulla grammaticalizzazione sono stati incentrati in un primo momento sull'origine e la formazione di elementi morfosintattici, orientamento riassumibile nel modello elaborato da Hopper e Traugott, che concepisce la grammaticalizzazione come un processo che implica transizioni graduali, definite *clines*, e che viene rappresentato nel modo seguente (Hopper/Traugott 2003: 7):

content item > grammatical word > clitic > inflectional affix

Come si è già avuto modo di accennare nel capitolo precedente, gli anni Settanta e Ottanta vedono l'affermarsi della linguistica testuale e della pragmatica ed anche della linguistica funzionale e della tipologia. Nell'ambito della teoria della grammaticalizzazione, queste nuove influenze aprono a nuove prospettive di ricerca e in particolare contribuiscono a superare la concezione tradizionale per cui la grammaticalizzazione deve considerarsi un fatto solo strutturale, interno alla lingua, arbitrario e non condizionato che da fattori interni. Con i nuovi approcci tipologico-funzionalisti¹³⁵, invece, la lingua come struttura è messa in relazione all'uso, e sono pertanto (anche) i fattori extralinguistici, forze esterne comunicative e/o cognitive, a motivare i processi di grammaticalizzazione¹³⁶. In altri termini, le dimensioni pragmatico-funzionale e discorsivo-comunicativa iniziano ad occupare un ruolo centrale negli studi sulla grammaticalizzazione. Ciò è quanto emerge, ad esempio, dai lavori di uno dei massimi studiosi della teoria della grammaticalizzazione, Bernd Heine, quando sottolinea che “since linguistic items require specific contexts and constructions to undergo grammaticalization, grammaticalization theory is also concerned with the pragmatic and morphosyntactic environment in which this

¹³⁵ Uno sviluppo dell'approccio tipologico-funzionale è l'orientamento cognitivo-funzionale, secondo cui la motivazione la base del processo è di natura concettuale piuttosto che contestuale; si vedano, ad esempio, Heine et al. (1991), Bybee (2003), e Heine (2003). Alcune recenti evoluzioni dell'orientamento cognitivista verranno riprese nel par. 2.4 con la trattazione della cooptazione.

¹³⁶ Il nuovo approccio funzional-tipologico muove dal contributo di Talmy Givón ed è sintetizzabile nel percorso di grammaticalizzazione “discourse > syntax > morphology > morphophonemics > zero” (Hopper/Traugott 2003: 29).

process occurs”¹³⁷, in quanto “the main motivation underlying grammaticalization is to communicate successfully”¹³⁸.

Un approccio analogo si riscontra in un'altra figura di spicco dell'orientamento tipologico-funzionale, Elizabeth Closs Traugott, nota per essere stata tra i primi ad aver posto l'attenzione sui meccanismi del mutamento semantico e pragmatico coinvolti nella grammaticalizzazione, in particolar modo di quelli di natura inferenziale, e per essere stata tra i promotori di alcuni approcci innovativi, tra cui quello costruzionista. La linguista americana occupa un ruolo cruciale nello sviluppo della teoria della grammaticalizzazione in generale, e nel rapporto tra grammaticalizzazione e SD in particolare. Infatti, nel suo articolo specificatamente dedicato all'argomento, Traugott sottolinea l'importanza di includere i SD nell'inventario delle fonti di grammaticalizzazione, la cui definizione viene di conseguenza elaborata nel modo seguente:

the process whereby lexical material in highly constrained pragmatic and morphosyntactic contexts becomes grammatical, and already grammatical material become more grammatical (Traugott 1995: 15)

La ri-concettualizzazione proposta da Traugott passa innanzitutto attraverso la rideterminazione di alcuni dei parametri individuati da Lehmann, ovvero nello specifico dello *structural scope*, ossia la riduzione di portata strutturale, e del *bondedness*, ovvero il grado di integrazione del segno in esame con altri segni con cui ha una relazione sintagmatica. In particolare, relativamente al primo aspetto, Traugott illustra diversi esempi in cui il processo di grammaticalizzazione ha comportato espansione anziché riduzione della portata giungendo a conclusione che “syntactic scope increases must be allowed for in a theory of grammaticalization” Traugott (1995: 14)¹³⁹.

¹³⁷ Heine (2003: 575).

¹³⁸ *Ivi*, p. 578.

¹³⁹ In generale, quella della riduzione di portata strutturale in relazione alla grammaticalizzazione dei SD è una questione assai dibattuta in letteratura, cfr. ad es. Brinton (2008a: 55). Inoltre, diversi studi sui SD individuano proprio nella violazione dei parametri di Lehmann la distinzione tra i processi di

In secondo luogo, Traugott propone di considerare come tratti salienti della grammaticalizzazione il *pragmatic strengthening*¹⁴⁰, e la soggettivizzazione (*subjectification*), il meccanismo pragmatico-inferenziale – metonimico – mediante il quale “meanings are recruited by the speaker to encode and regulate attitudes and beliefs”¹⁴¹.

Quest’ultimo fenomeno, la soggettivizzazione interverrebbe almeno nella prima fase del processo di grammaticalizzazione, ed è messo in relazione ad un altro meccanismo, la (inter)soggettivizzazione (*(inter)subjectification*) nella misura in cui “once subjectified, [the element] may be recruited to encode meanings centred on the addressee”¹⁴². La (inter)soggettivizzazione, invece, inciderebbe marginalmente nella grammaticalizzazione considerata nel senso tradizionale, restrittivo. Tuttavia, se si includono nella grammaticalizzazione anche elementi del dominio pragmatico-discorsivo, di cui i SD fanno parte, il meccanismo della (inter)soggettivizzazione assume un ruolo centrale nell’evoluzione dei significati semantico-pragmatici di tali elementi, in particolare di quelli socio-interazionali che sono – come si è visto nel capitolo precedente – orientati all’interlocutore.

Si è accennato che uno degli aspetti che vengono posti al centro dell’indagine dei SD dell’arabo marocchino nel presente studio riguarda il dominio semantico delle forme pragmaticalizzate ed in particolare all’interrelazione che sussiste tra le funzioni pragmatico-discorsive della forma pragmaticalizzata e il loro significato, anche in relazione alla semantica della fonte lessicale originaria. Al riguardo, al già menzionato concetto di persistenza è possibile affiancare il concetto di (inter)soggettivizzazione o, piuttosto – in linea con la prospettiva adottata nel presente studio – della sua accezione sincronica di (inter)soggettività (*(inter)subjectivity*)¹⁴³, utile a comprendere i meccanismi soggiacenti ai significati semantico-pragmatici di un SD, e che si riflette nel *cline* (Traugott 2010: 34):

grammaticalizzazione e pragmaticalizzazione; su questo aspetto si tornerà più volte nei prossimi paragrafi.

¹⁴⁰ Di cui si parlerà più avanti in relazione all’ipotesi del *bleaching*.

¹⁴¹ Traugott (2010: 35).

¹⁴² *Ibidem*.

¹⁴³ Menzionando la concettualizzazione proposta da Traugott, Brinton riassume che “Synchronically, “subjective” refers to the speaker’s expression of self, including beliefs and attitudes [...] while

non-/less subjective -- subjective -- intersubjective

Nel suo fondamentale contributo alla teoria della grammaticalizzazione, Traugott è anche tra i primi a rimarcare l'importanza di estendere l'oggetto di indagine dalle singole forme lessicali/grammaticali a strutture ed unità del discorso più ampie, ovvero le costruzioni¹⁴⁴, come rimarca anche Heine:

since linguistic items require specific contexts and constructions to undergo grammaticalization, grammaticalization theory is also concerned with the pragmatic and morphosyntactic environment in which this process occurs. (Heine 2003: 575)¹⁴⁵

L'orientamento costruzionista della grammaticalizzazione¹⁴⁶ mette in risalto *de facto* il co(n)testo.

In riferimento ai SD¹⁴⁷, nel capitolo precedente (cfr. par. 1.2.3.2) si è visto che una delle principali caratteristiche semantico-pragmatiche è la dipendenza dal contesto –

“intersubjective refers to explicit attention to the self of the addressee, both epistemically and in a social sense” (Brinton 2017: 25). Una più ampia analisi si trova in Traugott/Dasher (2002: 19-24). Su questo aspetto si tornerà nel capitolo 7, par. 7.3.

¹⁴⁴ Nelle prime fasi del processo, “lexemes grammaticalize only in certain highly specifiable morphosyntactic contexts, and under specifiable pragmatic conditions.” (Traugott 2003: 624). L'apertura della teoria della grammaticalizzazione al costruzionismo è relativamente recente; tuttavia, già Lehmann nel suo lavoro pionieristico affermava che “Grammaticalization is a process leading from lexemes to grammatical formatives. A number of semantic, syntactic and phonological processes interact in the grammaticalization of morphemes and of whole constructions.” (Lehmann 2015 [1995]: IX). Si veda, inoltre, la sintesi su alcuni tra i più rilevanti recenti sviluppi della teoria della grammaticalizzazione in Kuteva et al. (2019: 15-20).

¹⁴⁵ Che definisce altrove “complex grammaticalization” (Kuteva et al. 2019: 9), ribadendo che “it is the context in which they occur and the construction to which they belong that determine their path of grammaticalization” (*Ivi.*, p. 12).

¹⁴⁶ In particolare, la corrente di studi che si focalizza sull'evoluzione diacronica prende il nome di costruzionalizzazione (*constructionalization*), cfr. Kuteva et al. (2019: 15) che ne illustra i principali riferimenti oltre ad offrire una lettura critica della relazione tra grammaticalizzazione e *Costruction Grammar*.

sia linguistico (il cotesto) che extralinguistico (situazionale)¹⁴⁸ – che concorre a determinare la varietà di usi e funzioni pragmatico-discorsive. In definitiva, accanto alla polifunzionalità, cui è strettamente connessa, un altro aspetto cui si pone l'accento nel presente lavoro e che mette in relazione ancora una volta forma originaria con forma/e grammaticalizzata/e o pragmaticalizzata/e è il ruolo del co(n)testo, in particolare nell'interconnessione tra le caratteristiche formali e le proprietà morfosintattiche del lessema fonte e le peculiarità, formali e funzionali, dei SD che ne derivano.

2.2.2 Il processo di grammaticalizzazione

Finora si sono ripercorse, a grandi linee, le principali tappe evolutive della teoria della grammaticalizzazione di cui si sono messi in evidenza alcuni degli aspetti chiave che costituiscono la cornice teorico-interpretativa del presente lavoro. Quest'ultima verrà perfezionata nei paragrafi che seguono, dove saranno affrontate più da vicino alcune evoluzioni della disciplina specificatamente rivolte all'indagine dei SD.

Prima di proseguire con l'analisi delle linee teoriche, occorre tuttavia tornare sul concetto di grammaticalizzazione, e dunque riprendere dalla seconda accezione a cui fanno riferimento Hopper e Traugott menzionata all'inizio del paragrafo precedente. Infatti, accanto al suo significato teorico, con il termine 'grammaticalizzazione' si intende un fenomeno linguistico che in base al particolare aspetto indagato è stato definito evoluzione, sviluppo, catena di sviluppo, mutamento, e che, sulla scia di Heine e di gran parte degli studiosi in materia, in questo lavoro si preferisce definire processo inteso in senso ampio come “process as a whole and [...] individual manifestations of it” (Heine 2003: 599 nota 2)¹⁴⁹.

Ricalcando una delle definizioni maggiormente adottate in letteratura, a cui il presente lavoro fa riferimento¹⁵⁰, la grammaticalizzazione è:

¹⁴⁷ Istanze costruzioniste applicate allo studio dei SD sono rintracciabili, ad esempio, in Fischer (2006).

¹⁴⁸ Si è già menzionato Bazzanella (2001) incentrato su questo aspetto.

¹⁴⁹ Per una discussione sulle questioni terminologiche in relazione alla natura del processo si rinvia a Hopper/Traugott (2003: 6-7).

¹⁵⁰ Accanto alle concettualizzazioni in Heine (2003) e Kuteva et al. (2019).

the process whereby lexical items and constructions come in certain linguistic contexts to serve grammatical functions, and, once grammaticalized, continue to develop new grammatical functions. (Hopper/Traugott 2003: XV)

La maggioranza degli studiosi, oggi, concorda inoltre sul fatto che la grammaticalizzazione sia un processo diacronico e sincronico, e un altro aspetto pressoché universalmente condiviso è che tale fenomeno sia graduale¹⁵¹. La grammaticalizzazione è, dunque, un *continuum* che si manifesta sia sul piano diacronico, nelle diverse fasi evolutive, sia sul piano sincronico, come ad esempio nell'alternanza tra la forma originaria e la/e forma/e innovativa/e.

La grammaticalizzazione è inoltre un processo che, in determinati contesti intra- ed extralinguistici, e a determinate condizioni morfosintattiche e semantico-pragmatiche, modifica l'elemento coinvolto a tutti i livelli della lingua, risultando, di fatto, in quattro sottoprocessi o meccanismi¹⁵² mediante i quali vengono operate modificazioni a livello:

- pragmatico, tramite l'estensione (espansione o generalizzazione del contesto d'uso), che implica l'utilizzo di forme e strutture già esistenti in nuovi contesti d'uso con la conseguente acquisizione di nuove funzioni pragmatiche. L'espansione è strettamente connessa ad un altro processo della grammaticalizzazione, la generalizzazione semantica, nella misura in cui l'acquisizione di nuovi significati grammaticali comporta, di fatto, l'aumento del numero e della varietà dei contesti d'uso in cui l'elemento può ricorrere;

¹⁵¹ Heine (2003: 589-592) che, tuttavia, riconsidera tale proprietà in relazione alla grammaticalizzazione dei SD e alla cooptazione, cfr. par. 2.5. Un altro aspetto del processo è l'unidirezionalità, assunto per cui la grammaticalizzazione si sviluppa da una forma lessicale a una forma grammaticale ma non viceversa, che è una questione ancora oggi dibattuta in letteratura.

¹⁵² I quattro meccanismi sono stati definiti da Heine rispettivamente estensione, desemantizzazione, decategorizzazione ed erosione (Heine 2003); si veda anche Kuteva et al. (2019: 3-5). Il carattere complesso e composito del processo di grammaticalizzazione era già stato individuato da Lehmann (cfr. la definizione in Lehmann 2015 [1995]: IX, qui riportata nella nota 144 sopra), ed è stato successivamente rimarcato anche da altri autori, tra cui ad esempio Traugott (2003: 243-244) che elenca i mutamenti correlati.

- semantico, con la desementizzazione (*semantic bleaching* o generalizzazione semantica), ovvero l'evoluzione da significato lessicale, specifico, referenziale dell'elemento, in significato grammaticale, più generale ed astratto. Il mutamento semantico viene considerato da molti studiosi in termini di impoverimento perché inteso come la perdita di alcuni o di tutti i tratti semantici originari dell'elemento. Tuttavia, nell'ottica tipologico-funzionalista si parla piuttosto di redistribuzione, sostituzione o acquisizione di nuovi significati¹⁵³, laddove il *bleaching* si verificherebbe al limite nella parte finale del processo¹⁵⁴;
- morfosintattico, attraverso la decategorizzazione (o riduzione morfologica), che si traduce nel declassamento da una categoria grammaticale superiore (ad esempio nome, verbo lessicale, aggettivo) ad una categoria inferiore o secondaria (preposizione, ausiliare, congiunzione, ecc.), quest'ultima caratterizzata generalmente da invariabilità formale. In altri termini, l'elemento soggetto a grammaticalizzazione perde alcune o tutte le proprietà morfosintattiche che lo identificavano membro di una determinata categoria grammaticale (come la capacità combinatoria, le caratteristiche flessionali e derivazionali, la capacità di marcare genere, numero, definitezza, ecc.), e andrà a sviluppare nuove funzioni discorsive e a dipendere anche sintatticamente da altri elementi o costruzioni. Infatti, la riduzione morfologica è strettamente connessa ad un altro fenomeno di natura morfosintattica, ovvero la perdita di autonomia. Tuttavia, sempre secondo l'orientamento tipologico-funzionalista, più che di perdita di *status* categoriale, a livello morfologico si realizza un "functional shift from one kind of role to another in the organization of discourse." (Hopper/Traugott 2003: 108), ovvero il passaggio da una categoria lessicale a una categoria funzionale;

¹⁵³ Definito "pragmatic enrichment" (Hopper/Traugott 2003: 94), ovvero il *pragmatic strengthening* sopramenzionato cui fa riferimento Traugott.

¹⁵⁴ Soprattutto se si considera che spesso tracce del significato originario permangono e si riflettono sugli usi e funzioni delle forme grammaticalizzate/pragmaticalizzate. Trattasi degli effetti della persistenza di cui si fa cenno sopra.

- fonologico, mediante l'erosione (o riduzione fonetica), che implica la riduzione o la perdita del materiale segmentale e la diminuzione della lunghezza dell'elemento in via di grammaticalizzazione, dunque la graduale riduzione, erosione o assimilazione/fusione.

In definitiva, l'estensione è considerata un prerequisito del processo di grammaticalizzazione nella misura in cui gli altri tre meccanismi ne rappresentano effetti fono-morfosintattici che perdono proprietà già esistenti e, al tempo stesso, ne acquisiscono altre relative al loro uso (e funzione) nel nuovo contesto¹⁵⁵.

Per concludere, è possibile quindi definire la grammaticalizzazione come un processo, diacronico e sincronico, che implica lo sviluppo graduale di una forma lessicale (singola o strutturata) in una forma grammaticale (o ad una categoria funzionale), o di una forma grammaticale in una più grammaticale, attraverso una serie di sottoprocessi che comportano la ristrutturazione (fono-)morfosintattica nonché la redistribuzione semantico-pragmatica e funzionale dell'elemento coinvolto.

2.3 La pragmaticalizzazione

La teoria della grammaticalizzazione ha messo in evidenza che gran parte delle lingue del mondo, anche lontane sul piano genealogico, tipologico e/o areale, condivide alcuni fenomeni alla base dell'evoluzione delle categorie grammaticali (Bybee 2003: 147-150; Heine 2003: 594-596)¹⁵⁶.

Inoltre, alcuni recenti sviluppi della disciplina hanno dimostrato che la grammaticalizzazione è anche alla base di alcune strategie adoperate dal parlante che permettono di conferire alla lingua, in particolar modo a quella parlata, maggiore espressività e comunicatività e, dunque, può essere considerata "broadly enough in

¹⁵⁵ Un altro fattore considerato da alcuni un prerequisito della grammaticalizzazione è l'aumento della frequenza d'uso, come rilevano, ad esempio, Bybee (2003) e Hopper/Traugott (2003: 126).

¹⁵⁶ Di cui lo studio di Heine/Kuteva (2002) in prospettiva tipologico-comparativa, il *World Lexicon of Grammaticalization*, propone le più diffuse generalizzazioni; nella più recente versione ampliata e revisionata (Kuteva et al. 2019) si trovano, inoltre, maggiori riferimenti anche al dominio pragmatico-discorsivo.

order to encompass the development of functional elements” (Diewald 2011b: 365), come i SD.

Nell’ultimo quarto di secolo, infatti, la teoria della grammaticalizzazione accanto alle tradizionali ricerche sulla dimensione aspetto-temporale e modale ha iniziato ad interessarsi anche dei SD¹⁵⁷, individuando in diversi casi fonti e modelli evolutivi e rappresentativi validi interlinguisticamente, ed introducendo il termine ‘pragmaticalizzazione’ per definirne il particolare processo evolutivo.

Tuttavia, la natura del fenomeno della pragmaticalizzazione con la sua definizione e la sua stessa concettualizzazione rappresenta un aspetto controverso all’interno della teoria della grammaticalizzazione, di cui ne ha condizionato gli sviluppi più recenti.

Oltre a ciò, si è accennato nel capitolo 1 al fatto che l’interesse per i fenomeni pragmatico-discorsivi è un fatto relativamente recente all’interno della linguistica e che tali elementi sono stati indagati da diversi punti di vista e seguendo approcci metodologici e orientamenti differenti; tra questi, la teoria della grammaticalizzazione in generale ha dato un apporto notevole¹⁵⁸.

Si è detto anche che non c’è accordo unanime sulla definizione dei SD, sia sul piano terminologico, data la molteplicità di etichette che continuano ad essere impiegate in letteratura, sia sul piano categoriale, ovvero su quali siano gli elementi da includere nella classe dei SD. Inoltre, non solo la natura stessa dei SD, ma anche la scelta del modello teorico-metodologico adottato per investigare la loro evoluzione e/o il loro funzionamento a livello sincronico rende difficile operare generalizzazioni¹⁵⁹.

Anche all’interno della teoria della grammaticalizzazione non ci sono posizioni definite e pienamente condivise per descrivere tali fenomeni, a partire dalla questione dell’opportunità di applicare o meno il concetto stesso di grammaticalizzazione al caso dei SD. Il nodo della questione è, come rilevano Degand e Simon-

¹⁵⁷ Tra i principali studi si segnalano Traugott (1995 e 2007), Brinton (1996 e 2001), Dostie (2004), Diewald (2011a e 2011b) e Waltereit (2011), e, nello specifico, Heine (2013) e Detges/Waltereit (2016) per un confronto sui modelli di grammaticalizzazione e pragmaticalizzazione.

¹⁵⁸ Una sintesi sugli approcci e le metodologie più rilevanti nello studio dei marcatori pragmatico-discorsivi si trova in Aijmer/Simon-Vandenberg (2011), ed anche in Brinton (2008a e 2017: 24ff.).

¹⁵⁹ Come evidenziato nel capitolo 1, infatti, i SD sono fortemente connessi alla specificità della lingua oltre che all’uso, al contesto e al parlante, rappresentano una classe formalmente eterogenea e si sviluppano da una serie di fonti lessicali più ampia e disparata rispetto ai marcatori grammaticali.

Vandenberg, quello di definire i termini e i criteri da considerare pertinenti, essenziali o opzionali come caratteristiche distintive¹⁶⁰.

Di fondamentale rilievo è la questione della relazione tra grammaticalizzazione e pragmaticalizzazione, che si inserisce nel più ampio dibattito sulla delimitazione dell'oggetto di indagine della grammaticalizzazione.

Kuteva et al. (2019: 17) rilevano, al riguardo, che estendendo il raggio d'azione in modo da includere ogni prospettiva alternativa di analisi linguistica, la teoria della grammaticalizzazione è giunta ad ascrivere a questo processo qualsiasi fenomeno del mutamento che si verifichi all'interno della grammatica, fino al punto di sovrapporre il termine 'grammaticalizzazione' con quello di 'grammatical change'. La questione si complica ulteriormente quando si include il dominio pragmatico-discorsivo. In particolare, si tratta di definire in quali termini interpretare e considerare l'evoluzione dei SD, se come sottoprocesso della grammaticalizzazione, una sua "specific instance" (Diewald 2011b: 384), oppure come fenomeno indipendente¹⁶¹.

Due sono le questioni di fondo connesse alla scelta della terminologia e all'orientamento adottato, che sono strettamente legate tra loro: la categorizzazione dei SD (di cui si è discusso nel capitolo 1), e la concettualizzazione della grammatica, in particolare nella sua relazione con la pragmatica. In riferimento a quest'ultimo aspetto, occorre stabilire quali sono gli elementi che bisogna considerare come elementi grammaticali, ovvero se considerare esclusivamente i "core grammatical items, such as tense markers, negation, determiners, agreement markers, or case markers" (Detges/Waltereit 2016: 637), oppure se ampliare la categoria includendo anche le particelle modali (*modal particles*) e i SD. In altri termini, come rilevato da Degand e Evers-Vermeul, è necessario stabilire a monte se restringere la grammatica alla semantica, fonologia, morfologia e sintassi – mantenendo dunque separate grammatica e pragmatica – e in questo caso l'evoluzione dei SD non può essere considerata come un processo di grammaticalizzazione. Oppure, di contro, se concepire la grammatica come inclusiva

¹⁶⁰ Cfr. Degand/Simon-Vandenberg (2011: 287).

¹⁶¹ La questione di come inquadrare i SD all'interno della teoria della grammaticalizzazione è ancora aperta. Il presente paragrafo offre una disamina di alcune delle principali proposte.

dei fenomeni pragmatico-discorsivi, nel qual caso i SD potrebbero essere descritti in termini di grammaticalizzazione¹⁶².

Tra i sostenitori di quest'ultimo approccio, che considerano *de facto* la pragmaticalizzazione come un particolare tipo di grammaticalizzazione il cui esito è rappresentato da elementi che operano nel dominio della pragmatica ed assolvono funzioni discorsive, troviamo Traugott (1995 e 2003), Brinton (1996, 2001, 2008a e 2008b, 2017), Traugott/Dasher (2002), Diewald (2011a e 2011b).

Secondo questi studiosi, in sostanza, se si concepisce la grammatica in modo da includervi le funzioni discorsive¹⁶³ e, di conseguenza, se per SD si intendono elementi che sviluppano in diacronia 'new grammatical functions' – rispecchiando, cioè, la seconda parte della definizione di Hopper e Traugott richiamata nei paragrafi precedenti¹⁶⁴ – allora non c'è ragione per non considerare il processo che ne è alla base un caso di grammaticalizzazione. Di conseguenza, non è necessario introdurre un nuovo concetto – e un termine – distinto, cioè quello di pragmaticalizzazione¹⁶⁵.

Questa posizione è adottata, ad esempio, dalla linguista tedesca Gabriele Diewald, la quale parte dal presupposto che i domini della grammatica e quello della pragmatica non sono separati. Gli elementi pragmatico-discorsivi dunque sono elementi grammaticali a tutti gli effetti dal momento che le funzioni pragmatiche sono funzioni grammaticali indispensabili nell'organizzazione discorsiva¹⁶⁶. In quest'ottica, l'emergere delle particelle modali e dei SD rappresenta un caso

¹⁶² Cfr. Degand/Evers-Vermeul (2015: 61).

¹⁶³ "Grammar encompasses phonology, morphosyntax, and truth-functional semantics, and is rich enough to license interaction with the general cognitive abilities such as are involved in the speaker–addressee negotiation that gives rise to grammaticalization. These include information processing, discourse management, and other abilities central to the linguistic pragmatics of focusing, topicalization, deixis, and discourse coherence." (Traugott 2003: 626).

¹⁶⁴ Cfr. Hopper/Traugott (2003: XV).

¹⁶⁵ A questo proposito, ad esempio, Detges e Waltreit sostengono che il termine pragmaticalizzazione sia fuorviante e superfluo, e che i casi di grammaticalizzazione e pragmaticalizzazione non vanno definiti in termini di applicabilità dei parametri di Lehmann, bensì in base alla natura stessa dei processi, proponendo di considerarli come l'esito di differenti percorsi di routinizzazione (*routinization*); cfr. Detges/Waltreit (2016).

¹⁶⁶ Muovendo dalla visione di Traugott che considera la grammatica "as structuring communicative as well as cognitive aspects of language" (Traugott 2003: 626).

paradigmatico di grammaticalizzazione¹⁶⁷, e, dunque, i due processi di grammaticalizzazione e pragmaticalizzazione non sono da considerarsi come due fenomeni distinti, ma piuttosto come varianti dello stesso processo. Di conseguenza, bisogna guardare alla pragmaticalizzazione come parte integrante della grammaticalizzazione, ovvero come una

specific instance of grammaticalization which shows the crucial features of the grammaticalization processes and is only distinguished from other grammaticalization processes by the functional domain it leads to and by some concomitant structural features (e.g. low degree of syntactic integration). (Diewald (2011b: 384)¹⁶⁸

Alcuni studiosi, pur non considerando grammaticalizzazione e pragmaticalizzazione due processi distinti, ritengono che la seconda sia un'estensione della prima, ovvero un sottotipo di grammaticalizzazione. Secondo questa posizione, i SD non rappresentano casi prototipici di grammaticalizzazione¹⁶⁹, ma piuttosto periferici, ovvero “borderline cases” — still grammatical but not “core grammatical”” Degand/Evers-Vermeul (2015: 66).

Altri ancora, invece, sostengono che la pragmaticalizzazione sia da intendersi come un processo discreto del mutamento linguistico, quindi autonomo e indipendente dalla grammaticalizzazione. Tale orientamento mantiene, di fatto, distinto il piano della grammatica da quello del discorso, considerando la grammatica nella sua accezione tradizionale, ovvero restrittiva¹⁷⁰.

¹⁶⁷ Ovvero “standard cases of grammaticalization” (Diewald 2011b: 384).

¹⁶⁸ E, di contro, la grammaticalizzazione è un “complex of multifactorial type of language change which does not consists of a single process but of a set of interacting processes.” (Diewald (2011b: 366). Secondo la linguista tedesca, inoltre, il termine pragmaticalizzazione è stato introdotto – sin dai primi lavori come Erman/Kotsinas (1993) e Aijmer (1997) – per mantenere distinti i due domini grammaticale e pragmatico-discorsivo, cfr. (*Ivi*, pp. 373-374).

¹⁶⁹ Dal momento che non rispecchiano la definizione tradizionale di grammaticalizzazione, ovvero quella proposta in Lehmann (2015 [1995]).

¹⁷⁰ Tra i sostenitori di tale orientamento si segnalano Erman/Kotsinas (1993) e Aijmer (1997), e, tra i più recenti, Dostie (2004), Frank-Job (2006) e – sebbene non faccia esplicito riferimento alla pragmaticalizzazione – anche Waltereit (2006).

A determinare il processo che ne è alla base dello sviluppo, ritengono i sostenitori di questo approccio, è la natura dell'elemento coinvolto. Il presupposto di partenza è che nell'origine e nella formazione dei SD vengono violati alcuni dei parametri propri della grammaticalizzazione, come la portata strutturale (*structural scope*) e la *bondedness* di Lehmann cui si è fatto cenno nei paragrafi precedenti. Per Detges e Waltereit, infatti, i parametri di Lehmann sono stati originariamente concepiti per analizzare gli elementi grammaticali in senso stretto e risultano, pertanto, inadeguati per descrivere le particelle modali e i segnali discorsivi¹⁷¹.

Già nel loro studio pionieristico del 1993, in cui viene tra l'altro introdotto per la prima volta il termine pragmaticalizzazione, Erman e Kotsinas mettono in luce i limiti della grammaticalizzazione nell'indagine sull'evoluzione degli elementi pragmatico-discorsivi. I due autori sottolineano, in particolare, che ci sono casi in cui i SD si sviluppano direttamente da una forma lessicale senza necessariamente passare per uno stadio intermedio di grammaticalizzazione. Di conseguenza, ci sono due percorsi distinti, non necessariamente esclusivi, nell'evoluzione dei SD, ovvero la grammaticalizzazione e la pragmaticalizzazione

one of them resulting in the creation of grammatical markers, functioning mainly sentence internally, the other resulting in discourse markers mainly serving as textstructuring devices at different levels of discourse. (Erman/Kotsinas 1993: 79)

A questa concettualizzazione si ispira, ad esempio, Frank-Job, per cui

Pragmaticalization is the process by which a syntagma or word form, in a given context, changes its propositional meaning in favor of an essentially metacommunicative, discourse interactional meaning. (Frank-Job 2006: 361)¹⁷²

¹⁷¹ In particolare, relativamente alla portata, i due autori sostengono che “Only grammatical items can become bound morphemes, since only grammatical items can have hosts with word status. By contrast, the hosts of modal particles and discourse markers are higher-level units of speech, i.e. speech acts and text segments.” (Detges/Waltereit 2016: 639).

¹⁷² Laddove per ‘syntagma’ l’autrice intende *phrase*.

Inoltre, Dostie rimarca lo stesso concetto quando afferma che la pragmaticalizzazione è un processo del mutamento linguistico

in which a full lexical item (noun, verb, adjective or adverb) or grammatical item (coordinator, subordinator, etc.) changes category and status and becomes a pragmatic item, that is, an item which is not fully integrated into the syntactic structure of the utterance and which has a textual or interpersonal meaning. (Dostie 2009: 203)

Per questi autori, l'esito del processo è, in definitiva, un elemento che opera nel dominio del discorso e non all'interno del sistema linguistico (grammaticale)¹⁷³.

Infine, altri studiosi si discostano dai concetti di grammaticalizzazione e pragmaticalizzazione. Tra questi, c'è chi considera che i SD siano regolati da altri meccanismi, come quello della cooptazione – che verrà trattato nel prossimo paragrafo¹⁷⁴.

Nel presente lavoro, lungi dall'assumere posizioni di ordine teorico-speculativo, ma per mere ragioni di opportunità scientifica, l'approccio adottato rispecchia in linea di massima il primo di quelli appena illustrati, quello, cioè, orientato a considerare come processo alla base dell'origine ed evoluzione dei SD la grammaticalizzazione, ridefinita nell'ottica della visione inclusivista della grammatica, in quanto, con le parole di Diewald, “grammatical meaning is not only enriched by pragmatic components but the pragmatic foundation is one of its prototypical features”¹⁷⁵.

¹⁷³ Infatti, “instead of contributing to the propositional content of the interaction, the pragmaticalized linguistic item operates on the level of discourse organization.” (Frank-Job 2006: 361). Analoga è la posizione in Claridge/Arnovick (2010), in cui vengono individuate le caratteristiche della pragmaticalizzazione e, inoltre, proposto anche il termine *discursisation* per definire il processo attraverso il quale una volta pragmaticalizzata una forma può sviluppare altre funzioni pragmatiche, ricalcando, di fatto, la seconda parte della definizione di grammaticalizzazione elaborata in Hopper/Traugott (2003: XV).

¹⁷⁴ In generale, per una panoramica sulle differenti posizioni rilevate in letteratura, di cui quelle proposte in questa sezione rappresentano le principali, si vedano ad esempio Heine (2013), Degand/Evers-Vermeul (2015) e Brinton (2008a e 2017).

¹⁷⁵ Diewald (2011a: 461), che sottolinea, inoltre, che ciò che *può* essere definito pragmaticalizzazione è il processo alla base dell'ancoraggio indessicale.

2.4 Recenti sviluppi: la cooptazione

Uno sviluppo all'interno degli orientamenti funzional-tipologici della grammaticalizzazione pone l'accento "on the evolution of processes that have or allow for a typological perspective for understanding **cognitive-communicative behavior across different cultures.**" (Kuteva et al. 2019: 16, enfasi mia). In questa prospettiva, le motivazioni alla base della grammaticalizzazione sono da cercare nella capacità cognitiva umana e nella comunicazione¹⁷⁶.

Secondo l'approccio cognitivo-funzionale, le fonti di grammaticalizzazione sono costituite da un insieme limitato di significati concreti, universali, indipendenti dalla cultura, che derivano dall'esperienza umana ed esprimono principalmente le relazioni basiche dell'uomo con l'ambiente, in particolar modo in relazione allo spazio. A partire da questi significati concreti, attraverso schemi generalizzati e procedimenti di natura prevalentemente inferenziale e metaforica si sviluppano significati grammaticali, astratti¹⁷⁷.

In relazione all'indagine dei SD, un recente modello teorico che muove da tali fondamenti cognitivo-comunicativi ha individuato il meccanismo della cooptazione, una strategia cognitiva fondamentale all'interno del processo di elaborazione discorsiva.

Il presupposto di fondo di questo modello è radicato nella distinzione di due domini all'interno dell'organizzazione discorsiva, che, nel caso specifico della grammatica del discorso (*Discourse Grammar*) – ovvero il quadro teorico cui Heine e colleghi fanno riferimento¹⁷⁸ – vengono definiti *Sentence Grammar* (SG) e *Thetical Grammar* (TG)¹⁷⁹. La cooptazione rappresenta la principale strategia cognitivo-comunicativa

¹⁷⁶ Le relazioni della teoria della grammaticalizzazione con la linguistica cognitiva risalgono già ai primi anni Novanta; cfr., tra gli altri, Heine et al. (1991). Tra i meccanismi che operano nella grammaticalizzazione a livello cognitivo-funzionale sono stati individuati, ad esempio, quelli inferenziali, come la (inter)soggettivizzazione di Traugott menzionata nei paragrafi precedenti.

¹⁷⁷ Cfr. Bybee (2003). Inoltre, "Grammaticalization [...] is the result of cognitive-communicative processes" (Kuteva et al. 2019: 14).

¹⁷⁸ Cfr. Kaltenböck et al. (2011) e Heine et al. (2017).

¹⁷⁹ Tale visione dualistica è stata oggetto di altre concettualizzazioni all'interno degli approcci linguistici e neurolinguistici e, ad esempio, riflette in linea di massima e per alcuni aspetti la

che opera all'interfaccia tra i due domini mediante la quale "a clause, a phrase, a word, or any other unit is taken from SG and is coopted (or re-defined) for use as a thetical" (Kaltenböck et al. 2011: 875)¹⁸⁰ per specifici scopi di organizzazione discorsiva e dunque per esprimere funzioni discorsivo-organizzazionali che socio-interazionali.

L'esito di questa strategia è rappresentato da *coopted unit* (CU), elementi sintatticamente, prosodicamente e semanticamente autonomi che operano a livello pragmatico-discorsivo e che una volta cooptati ed usati frequentemente per scopi metatestuali, possono essere soggetti a grammaticalizzazione, alla stregua di qualunque altro elemento linguistico¹⁸¹.

Attraverso la cooptazione, quindi, dal dominio della *Sentence Grammar* una CU diventa un *thetical*, ovvero una unità che opera nel dominio della *Thetical Grammar*¹⁸².

Per quanto riguarda specificatamente i SD, questi rappresentano una "subclass of conceptual theticals that are largely or entirely formulaic" (Heine 2013: 1223)¹⁸³, che possono subire, dopo essere stati cooptati, un processo di grammaticalizzazione riflettendone i quattro sottoprocessi (qui illustrati nel par. 2.2.2), infatti:

- a. The thetical is used frequently and in more contexts (extension).
- b. It loses most or all of the lexical-conceptual meaning it may have had in favor of discourse-organizing functions (desemanticization).
- c. It loses its internal compositionality, turning into a largely or entirely fixed, formulaic information unit (internal decategorialization).
- d. It may also lose part of its morphological and/or phonetic substance (erosion). (Heine 2013: 1223)

distinzione tra significato concettuale / significato procedurale operata all'interno teoria della pertinenza (Blakemore 1987; Wilson/Sperber 1993), cfr. Heine et al. (2017: 815-816).

¹⁸⁰ In modo analogo, in Heine et al. (2017: 828) "Cooptation is an operation whereby a chunk of Sentence Grammar, such as a clause, a phrase, a word, or any other unit is deployed for use as a coopted unit".

¹⁸¹ Cfr. Kuteva et al. (2019: 18).

¹⁸² Cfr. Heine et al. (2017: 847).

¹⁸³ Cfr. anche Heine et al. (2017: 820).

Il modello appena illustrato, sebbene sia per il momento limitato alle fasi iniziali di formulazione e concettualizzazione teorica, e non sia stato ancora sufficientemente comprovato da riscontri di carattere empirico-applicativo, potrebbe rivelarsi fondamentale nello studio dei SD e contribuire anche a far luce sulla dibattuta questione del rapporto tra grammaticalizzazione e pragmaticalizzazione. A tal proposito, infatti, Heine e colleghi sostengono che né l'una né l'altra siano sufficientemente valide per comprendere la natura e la formazione dei SD, che, invece, coinvolgerebbe un processo più complesso che implica la sequenza cooptazione – che può, ma non necessariamente essere – seguita da grammaticalizzazione¹⁸⁴. Grammaticalizzazione e cooptazione sono, dunque, due meccanismi indipendenti, e nel caso dei SD il primo ne è un presupposto¹⁸⁵. In quest'ottica, il termine pragmaticalizzazione “can be dispensed with unless understood as referring to the combination of cooptation and grammaticalization” (Kuteva et al. 2019: 18).

¹⁸⁴ Cfr. Heine et al. (2017: 842-843). Sulla cooptazione dei SD si tornerà nel capitolo 7, par. 7.3.

¹⁸⁵ Cfr. Heine (2013: 1223).

3. L'arabo del Marocco: la lingua e i dati

3.1 Introduzione

Il presente capitolo completa il quadro teorico-metodologico della tesi che è funzionale ai capitoli successivi di analisi e discussione. In primo luogo, viene introdotta, nel paragrafo 3.2, la lingua oggetto di indagine, l'arabo marocchino, che viene contestualizzata all'interno della sua realtà sociolinguistica ed anche in prospettiva tipologica.

In secondo luogo, nel paragrafo 3.3 viene illustrato il *corpus* impiegato nell'analisi linguistica, di cui viene definita la natura – che riflette la dimensione investigata nel presente lavoro, ovvero quella orale e del parlato spontaneo e semi-spontaneo – e la composizione – di cui vengono specificate le diverse tipologie di fonti che hanno concorso alla sua formazione.

Infine, il paragrafo 3.4 traccia le linee metodologiche adottate nella tesi, includendo sia gli aspetti connessi al lavoro di ricerca, definizione e classificazione dei dati, sia quelli inerenti l'approccio adottato nell'analisi linguistico-funzionale.

3.2 L'arabo marocchino

La realtà sociolinguistica marocchina è contraddistinta da una complessa e composita natura diglossica e multilingue che si è radicata nel corso del tempo come espressione di un articolato intreccio di vicende storiche, politiche, economiche, sociali e culturali e di una peculiare posizione e connotazione geografica, elementi che hanno concorso a configurare un quadro originale distante e isolato rispetto agli altri paesi arabofoni¹⁸⁶.

¹⁸⁶ A determinare questa singolare situazione di isolamento ha concorso, oltre che alla sua strategica posizione geografica – all'estremità occidentale del mondo arabofono e del Mediterraneo, e prossima all'Europa (in particolare alla penisola iberica) – un importante fattore storico: il Marocco rappresenta l'unico dei paesi arabofoni a non essere mai stato assoggettato all'Impero ottomano, cfr. Maas/Procházka (2012b: 342).

Di fatto, nel Marocco contemporaneo, il multilinguismo implica la compresenza di lingue autoctone (arabo e berbero), esolingue (in ordine decrescente di diffusione, francese e spagnolo) e lingue minoritarie (sempre il berbero); la diglossia vede la coesistenza di più varietà di arabo che si alternano – a seconda del grado di formalità della situazione comunicativa e del prestigio – in un *continuum* i cui poli sono rappresentati dall’arabo classico (di fatto, esclusivamente scritto) e dal dialetto locale (di fatto, esclusivamente parlato)¹⁸⁷.

Tra le varietà intermedie del *continuum* – marcate in diastratia/diafasia – si trovano l’arabo standard (moderno), ovvero la lingua espressione della letteratura moderna e contemporanea e dei media, e il dialetto (o *koinè*) nazionale, ovvero la *d-dāriža l-mağribiyya*¹⁸⁸, la lingua quasi esclusivamente parlata basata sulla varietà regionale dell’area centrale del Paese che si estende tra Rabat e Casablanca, ed impiegata come lingua veicolare dalla maggior parte della popolazione marocchina, anche berberofona. Su quest’ultima – su cui si tornerà più avanti – si focalizza il presente

¹⁸⁷ Applicato al contesto arabofono, l’originario modello di diglossia proposto da Ferguson (1959a) prevede come varietà alta (la lingua ufficiale, normata, acquisita con la scolarizzazione, impiegata nei domini formali) la *fushā*, ovvero l’arabo classico; e di contro, come varietà bassa (la lingua materna di ogni arabofono, ereditata, impiegata nei domini informali ovvero nella comunicazione quotidiana) una varietà di neoarabo (definita *dāriža* nel Maghreb, *šāmmiyya* nel Mashreq), laddove per *neoarabo* si intende l’insieme delle odierne varietà parlate di arabo (cfr. Durand 2009: 103). Nel nostro caso, dunque, la varietà bassa è rappresentata da una varietà locale di arabo marocchino. Il superamento di tale configurazione dicotomica ha portato successivamente verso una reinterpretazione continua e non discreta del fenomeno che ha prodotto, di riflesso, nuove concettualizzazioni. Tra queste troviamo il concetto di triglossia formulato da Youssi (2000-2001) e quello di poliglossia a cui fa riferimento, ad esempio, Durand (2004: 24-48). A quest’ultimo e ad Aguadé (2008a: 283-287 e 2008b: 293-296) si rinvia inoltre per un quadro generale della sociolinguistica del Marocco che include anche riferimenti ai principali avvenimenti storici. Si segnalano, inoltre, Bassiouney (2009: 221-227), che approfondisce gli aspetti legati alle politiche linguistiche connesse al periodo coloniale e post-coloniale, ed anche il più recente Heath (2020), che approfondisce i fenomeni del contatto con particolare *focus* sull’influenza esercitata dal tardo latino oltre che dallo spagnolo e dal francese. Per una panoramica di più ampio respiro sulla sociolinguistica dell’arabo contemporaneo si vedano, infine, Albirini (2015), Bassiouney (2009) ed anche Mion (2016: 127-149).

¹⁸⁸ Lett. ‘il dialetto marocchino’. In ar. cl. il termine *al-luğa al-dāriğa* ha il significato di ‘circulating language’, alla stregua del ted. *Umgangssprache*, cfr. Maas/Procházka (2012a: 321n).

studio, dove viene indicata indistintamente con i termini arabo marocchino, (dialetto) marocchino o *dāriža* (marocchina).

Si rileva, inoltre, l'arabo mediano¹⁸⁹, definito come il dialetto formale caratterizzato da un incrocio di elementi dialettali (fono-morfologia e lessico non tecnico di uso quotidiano) e di elementi dell'arabo classico/standard (lessico tecnico e uso di particelle come avverbi, coordinanti e subordinanti). Nello specifico, il mediano marocchino rappresenta una varietà “*tensionale*, cui si ricorre (o per meglio dire verso la quale il parlante tende) in situazione di formalità e soprattutto di concettualità” (Durand 2004: 42, corsivo nell'originale), ovvero in situazione di formalità quotidiana (Mion 2016: 138), quando il parlante – che si presume abbia un'istruzione medio-alta – si trova ad affrontare determinati argomenti connessi alla modernità e deve esprimere, ad esempio, particolari concetti tecnico-scientifici. Il ricorso al mediano si osserva non di rado nei programmi televisivi, soprattutto nei dibattiti Durand (2004: 24ff. e 2009: 81ff.)¹⁹⁰. Tuttavia, più che una varietà distinta, il mediano in generale è da considerarsi per ora una strategia individuale, ovvero un fenomeno che in termini saussuriani è di *parole* e non (ancora?) di *langue* (Durand 2009: 83)¹⁹¹.

Le lingue attualmente in uso in Marocco – dove, sulla popolazione complessiva, la percentuale stimata di berberofoni supera il 40% e la restante parte è arabofona¹⁹² – sono, dunque: arabo standard, (le varietà di) arabo marocchino, berbero, francese e spagnolo.

¹⁸⁹ L'emergenza del mediano è un fenomeno che riguarda il mondo arabofono in generale. In questa sede si fa riferimento al mediano locale, nella fattispecie marocchino, da non confondere con quello interarabo, ovvero il mediano impiegato tra arabi di diversa provenienza geografica; cfr. Durand (2004: 24ff. e 2009: 81-94). Per una descrizione esauriente del mediano marocchino si rinvia a Youssi (1992), il quale, inoltre, rivisitando il modello di diglossia fergusoniano (cfr. nota 187 sopra) sostiene che l'intervento del mediano porta, nel Maghreb in generale, alla configurazione di una situazione di triglossia; si vedano, al riguardo, anche Durand (2009: 81-94) e Mion (2016: 138-140).

¹⁹⁰ Come emerge qui da alcuni esempi tratti dalle trasmissioni televisive; cfr. par. 3.3.3.

¹⁹¹ In effetti, ciò è quanto è stato rilevato già da Mitchell (1986) in una delle prime trattazioni del mediano, da lui definito *Educated Spoken Arabic (ESA)*; una lettura critica sull'*ESA* si ha, ad esempio, in Bassiouney (2009: 16-17).

¹⁹² Cfr. Caubet (2008: 273) e Bassiouney (2009: 221).

La penetrazione dell'arabo in Marocco risale al VII sec. d.C. e si realizza in più fasi: la prima, dal VII sec. d.C. appunto, parallelamente alle conquiste islamiche, interessa la parte settentrionale del Paese e principalmente i centri urbani; la seconda, dal XI sec. d.C. con l'invasione dei Banū Hilāl e dei Banū Ma^cqil¹⁹³, coinvolge la zona centro-meridionale e le aree rurali; la terza, a partire dal 1492 a seguito della *Reconquista*, dà luogo a un ulteriore rimescolamento etnico-linguistico e favorisce il consolidamento della presenza dell'arabo (e in particolare del giudeo-arabo) sul territorio¹⁹⁴, che tuttavia subirà qualche secolo più tardi una battuta di arresto durante il Protettorato (1912-1956), periodo in cui si diffondono capillarmente il francese e lo spagnolo.

Le successive politiche linguistiche postcoloniali, volte a promuovere la lingua araba classica/standard e al tempo stesso affermare l'identità panaraba e marocchina non riescono ad arginare né la resistenza del berbero né la diffusione del francese (e in misura minore dello spagnolo). Ne consegue che, nello spazio sociolinguistico marocchino attuale, sono le varietà (parlate) di arabo marocchino – in particolare la *dāriža* – ad essere comunemente impiegate (insieme al francese, si veda più avanti) nella comunicazione quotidiana, poiché hanno permesso nel corso del tempo di rispondere alle esigenze di funzionalità ed efficienza comunicative garantendo al parlante di adattarsi ai cambiamenti sociali, politici, economici, culturali e linguistici¹⁹⁵. Di contro, sebbene anche gli altri grandi mutamenti del Novecento – *in primis* l'urbanizzazione, la scolarizzazione e la diffusione dei mezzi di comunicazione di massa – ne abbiano esteso la conoscenza almeno passiva (Mion 2016: 138), l'arabo classico/standard viene oggi percepito sempre più dai marocchini come una lingua straniera (Durand 2004: 26).

¹⁹³ I primi, originari del Najd, si stabilirono principalmente nelle pianure atlantiche; i secondi, provenienti dallo Yemen, occuparono le aree desertiche meridionali.

¹⁹⁴ Conseguenza dell'espulsione dalla penisola iberica dei *moriscos* e degli ebrei sefarditi. In particolare, l'apporto del giudeo spagnolo, la lingua ebraica a base castigliana di questi ultimi, sarà alla base dei moderni dialetti giudaici; cfr. Aguadé (2008a: 283 e 2008b: 294) e Durand (2004: 21-22).

¹⁹⁵ Tale tendenza, propria soprattutto della lingua parlata, è stata definita dal linguista marocchino Abderrahim Youssi come *dinamismo*, da contrapporsi all'*inerzia* – la tendenza conservatrice tipica dell'arabo classico/standard (Youssi 2000-2001); cfr. anche Mion (2016: 138).

Il berbero¹⁹⁶ è la lingua autoctona delle regioni montuose, che storicamente assume un ruolo centrale nella resistenza all'arabizzazione esercitando parallelamente una forte influenza di sostrato/adstrato. Tali dinamiche si protraggono ancora oggi riflettendosi nelle recenti spinte – perlopiù formali – verso il riconoscimento e l'istituzionalizzazione della lingua e della cultura amazigh messe in atto dalla minoranza berbera a partire dai primi anni Duemila, come la fondazione dell'IRCAM (*Institut Royale de la Culture Amazighe*), l'implementazione dell'insegnamento del berbero nelle scuole¹⁹⁷, e la sua ufficializzazione nella nuova Costituzione del 2011¹⁹⁸.

Dal canto suo, il francese, che si diffonde radicalmente in Marocco durante il relativamente breve ma pervasivo periodo coloniale, continua a dominare in numerosi ambiti – dall'informazione all'istruzione, dal settore amministrativo e burocratico a quello economico e finanziario – e viene impiegato oggi frequentemente anche nella comunicazione quotidiana, in particolar modo nelle aree centro-meridionali del Paese. Il Protettorato consolida anche la presenza dello spagnolo, che, per via della prossimità geografica, ha da sempre costituito una fonte di reciproche influenze linguistico-culturali, soprattutto nelle regioni settentrionali¹⁹⁹. La presenza dell'inglese nel tessuto linguistico marocchino è invece un fatto più recente, connesso ai fenomeni legati alla globalizzazione, tra cui la diffusione dei *mass* e *new media* e la liberalizzazione economico-commerciale.

Nell'attuale scenario sociolinguistico, la *dāriža* sta assumendo sempre più un ruolo centrale e trasversale in relazione sia al contesto diglossico che a quello multilingue, in primo luogo perché rappresenta, di fatto, la lingua parlata trasversalmente e indistintamente dalla maggior parte della popolazione marocchina, “from the

¹⁹⁶ Laddove per berbero si intende l'insieme delle varietà parlate nel Paese e che sono riconducibili in linea di massima a tre grandi raggruppamenti dialettali: *tarifit* a nord, *tamazigt* al centro e *tašlhit* al sud, cfr. Durand (2004: 29).

¹⁹⁷ Cfr. Aguadé (2008a: 283 e 2008b: 294).

¹⁹⁸ Cfr. Maas/Procházka (2012b: 330 nota 4).

¹⁹⁹ Dove tuttavia l'uso dello spagnolo è attualmente in calo e limitato alle vecchie generazioni; cfr. Maas/Procházka (2012b: 330).

illiterate farmer to the king” (Maas/Procházka 2012b: 329)²⁰⁰, che viene impiegata prevalentemente nel dominio orale-informale, ma che recentemente ha conosciuto una certa diffusione anche in forma scritta²⁰¹.

Inoltre, l’arabo marocchino viene percepito sempre più come elemento identitario e di coesione linguistico-culturale – in particolare in risposta alla rivendicazione berberistica di cui si è fatto cenno sopra – ma anche come fattore di interazione e integrazione sociale e relazionale²⁰². La *dāriža* è usata, ad esempio, come lingua d’insegnamento nelle iniziative volte ad arginare l’analfabetismo dilagante e, inoltre, pur essendo la lingua materna dei marocchini arabofoni, viene impiegata sempre più frequentemente come lingua veicolare anche dai berberofoni²⁰³.

Il dialetto marocchino rappresenta poi oggi uno dei principali strumenti di comunicazione e di espressione artistico-culturale ed è andato affermandosi negli ultimi anni anche come simbolo generazionale. Questo fenomeno di rivitalizzazione del dialetto da parte dei giovani marocchini, segnato da un cambio di attitudine verso la propria lingua materna rispetto alle vecchie generazioni, ha portato a definire la nuova generazione come “Génération Darija” (Caubet 2005).

Si è accennato sopra che la *dāriža* rappresenta, di fatto, la varietà standard di arabo marocchino che si basa sulla varietà regionale parlata nell’area che si estende tra

²⁰⁰ I due studiosi rilevano, inoltre, che la *dāriža* è diffusa oggi soprattutto tra i ‘new speakers’, ovvero tra le nuove generazioni di parlanti che non sono legate ad uno specifico *background* dialettale locale, inclusi anche quelli di madrelingua berbera; cfr. Maas/Procházka (2012a).

²⁰¹ Già usata nel *mālḥūn*, ovvero nelle creazioni artistico-letterarie espressione di una lunga tradizione popolare di trasmissione orale radicata in tutto il Maghreb, la *dāriža* ha conosciuto negli ultimi anni una notevole espansione anche in forma scritta, principalmente in ambito letterario e drammaturgico, nella stampa, nella produzione cinematografica e televisiva, e inoltre più recentemente nei moderni sistemi di interazione e comunicazione dei social e nuovi media, nelle rinnovate forme di espressione artistico-letteraria (come la musica rap) e nelle nuove modalità di scrittura (tra cui l’*arabish*). Per un quadro generale, si vedano Durand (2004: 43-46 e 2009: 212-214) e Aguadé (2008a: 283-287; 2008b: 293-296), mentre per una sintesi sugli usi più recenti si segnalano Caubet (2017a e 2017b) e Miller (2017).

²⁰² Cfr. Durand (2009: 212-214) e Caubet (2017b).

²⁰³ Cfr. Caubet (2008: 273). I recenti mutamenti demografici, in particolar modo la moderna urbanizzazione, sono tra i principali fattori che incidono sull’avanzamento dell’arabo marocchino e sulla conseguente recessione del berbero (Aguadé 2008b: 287) e sul declino di antiche varietà urbane, tra cui quelle di Fes e di Rabat (Maas/Procházka 2012b: 344).

Rabat, la capitale politico-amministrativa, e Casablanca, il principale centro economico-finanziario del Paese.

In particolare, sono le varietà (rurali) che gravitano intorno a quest'ultima che, per via dei recenti fenomeni di urbanizzazione e dell'influenza economica e socio-culturale, vanno a definire i 'core elements' della *dāriẓa* marocchina contemporanea²⁰⁴.

Sul piano più specificatamente tipologico, tale varietà appartiene al – e si sviluppa dal – tipo centrale individuato da Heath²⁰⁵, riconducibile storicamente alla varietà beduina dei Banū Hilal, ma che include una serie di dialetti disseminati lungo tutto il territorio: dalle pianure settentrionali del Medio Atlante ad alcune aree a nord-est intorno a Oujda²⁰⁶, dalla costa atlantica a sud di Rabat e Casablanca fino alle oasi meridionali.

Di fatto, il tipo centrale è quello che mostra una maggiore differenziazione interna, è quello maggiormente influenzato dal berbero²⁰⁷, e rappresenta per l'appunto la base della *koinè* emergente. In definitiva, per la sua "composite nature" (Heath 2002: 9), il

²⁰⁴ Cfr. Maas/Procházka (2012b: 345-346), che ne delineano inoltre l'origine e le principali caratteristiche linguistiche. Descrizioni sintetiche della *dāriẓa* si trovano anche in Aguadé (2008a e 2008b) e Caubet (2008).

²⁰⁵ Il tipo centrale va ad affiancare il tipo settentrionale, il tipo sahariano, e i dialetti giudeo-arabi. Tale classificazione quadripartita di Heath (2002: 2-12), basata su un'indagine sociolinguistica su larga scala, rappresenta quella maggiormente presa in considerazione negli studi sul marocchino, almeno nella produzione più recente. Una ripartizione analoga si trova in Durand (2004: 22-23). Entrambe le formulazioni, fondate sulla confluenza di elementi storici, geografici e tipologici, superano e specializzano le categorie a lungo adottate nell'ambito degli studi dialettologici della tradizione arabistica, incentrate sulle dicotomie *prehilālico-hilālico* e *sedentario-beduino*, per le cui caratterizzazioni si rinvia a Caubet (2000-2001: 74-79) e Durand (*Ibidem* e 2009: 164-172).

²⁰⁶ Con la rivisitazione in Behnstedt/Benabbou (2005).

²⁰⁷ L'interferenza col berbero, accanto ad altri fenomeni come l'isoglossa dell'imperfettivo in *n-* e la neutralizzazione del vocalismo breve, è uno dei tratti distintivi dell'arabo marocchino in particolare e del maghrebino in generale. Per una sintesi delle caratteristiche di quest'ultimo, si rinvia a Durand (2009: 178-181). Sul piano geografico/areale l'arabo marocchino appartiene, nello specifico, al maghrebino occidentale, altrimenti definito algero-marocchino, che si presenta sostanzialmente come "un arabo parlato da berberi" (Durand 2009: 153). Si rinvia a Durand (2009: 178-181) per una sintesi sulle caratteristiche dell'arabo maghrebino.

tipo centrale presenta accanto a tratti propri degli elementi che lo accomunano sia al tipo settentrionale che a quello sahariano.

Il profilo tipologico della *dāriža* marocchina è sintetizzato in Maas/Procházka (2012b: 334-341). Tra i principali elementi utili ai fini della nostra indagine si rilevano, sul piano lessicale, la ricchezza di forme morfologiche invariabili, tra cui gli avverbi (come *dāba* ‘(all)ora, adesso’) e gli enunciativi come *rā-h* ‘davvero’, ‘certo’, ‘infatti’.

Sul piano della sintassi, è da sottolineare quanto rilevato da Brustad (2000: 315-362) nella sua importante disamina in chiave tipologica della sintassi del marocchino, egiziano, siriano e kuwaitiano, ovvero che analogamente alle altre varietà di arabo parlato prese in esame, anche nel marocchino l’ordine basico dei costituenti è caratterizzato da variabilità e flessibilità per cui entrambi gli ordini SVO e VSO sono ammessi e frequenti²⁰⁸. In definitiva, nella sintassi del marocchino, che è strutturata secondo le condizioni della comunicazione orale e della lingua parlata spontanea, e dove l’ordine dei costituenti *di default* prevede, nelle frasi verbali, che i complementi seguono il verbo, si segnala la dislocazione ai margini (solitamente a sinistra) della frase degli elementi avverbiali e pragmatico-discorsivi, laddove questi ultimi, inoltre, possono essere attratti dal – e di conseguenza spostarsi vicino al – verbo.

3.3 Il corpus

Una delle principali questioni metodologiche che ci si trova ad affrontare nella trattazione di varietà parlate di arabo riguarda la pressoché totale assenza di materiale autentico, originale – in trascrizione e/o audio-visivo – sistematicamente e coerentemente collezionato e scientificamente valido e validato che rifletta la lingua correntemente parlata e di cui ne possa illustrare anche l’evoluzione in diacronia. Ciò si traduce, di fatto, nell’impossibilità per mancata disponibilità di consultare *corpora* elettronici organici o anche raccolte coerenti di testi di lingua parlata appartenenti a una tradizione locale che, seppur ben consolidata, risulta non sufficientemente documentata e rappresentata e di cui si trovano quasi esclusivamente tracce

²⁰⁸ L’autrice sottolinea inoltre che, in generale, l’ordine basico gioca un ruolo marginale all’interno dei processi sintattici (Brustad 2000: 17). Si veda, inoltre, Caubet (1993: 1-62) per un approfondimento sulla sintassi degli enunciati verbali e nominali del marocchino.

sporadiche e frammentarie. Inoltre, l'esiguo numero di testi e/o brani disponibili e consultabili, oltre che ad essere orientato da determinate scelte metodologiche (che spesso incidono ad esempio sulla selezione e sulla rappresentazione sia formale che contenutistica del materiale), presenta di frequente problemi legati all'autenticità e all'attendibilità delle fonti e, di riflesso, dei dati stessi.

Un secondo aspetto concerne poi la natura stessa dei fenomeni oggetto di indagine, i SD, caratterizzati da un lato dall'interdipendenza contestuale, situazionale ed interazionale, con la particolare incidenza della dimensione dell'oralità e del registro informale, e dall'altro lato da una forte esposizione agli aspetti idiosincratici della lingua, con le caratteristiche (anche tipologiche) e le dinamiche sociolinguistiche del caso – di cui si è fatto cenno, relativamente al marocchino, nel paragrafo precedente.

Un terzo punto è, infine, riconducibile alla scelta di metodo che viene operata in funzione degli obiettivi della ricerca e che nel presente lavoro (per cui si rinvia al par. 3.4) consiste nel condurre un'indagine in prospettiva sincronica dei principali SD dell'arabo marocchino contemporaneo attraverso un'analisi contrastiva con altre lingue.

La formazione del *corpus* qui impiegato è stata orientata da questi tre ordini di fattori e, tenuto conto anche dell'originalità dell'indagine stessa, è stata operata mediante un'accurata e mirata selezione di dati che ha richiesto la consultazione di fonti di diversa tipologia, ma accomunate da un'unica natura orale.

Prima di entrare nel merito della trattazione, occorre tuttavia operare una precisazione di carattere terminologico: il termine 'corpus' viene qui impiegato non come sinonimo di *corpus elettronico*, (ovvero *corpus* di testi in formato digitale, applicabile, invece, ai casi indicati nel punto d. di seguito), ma per definire più in generale una base di dati raccolti mediante una selezione di materiale di parlato spontaneo e semi-spontaneo proveniente da diverse fonti.

Nello specifico, il *corpus* è costituito da:

- a. una serie di esempi desunti dalla letteratura esistente sull'arabo marocchino, che constano di trascrizioni di brani originariamente prodotti in modalità orale (paragrafo 3.3.1);
- b. materiale raccolto nel corso di ricerche di campo, ovvero trascrizioni di registrazioni di parlato spontaneo (paragrafo 3.3.2);

- c. brani estratti da trasmissioni televisive (paragrafo 3.3.3);
- d. dati da due *corpora* orali, reperiti in rete, che consistono in registrazioni di parlato spontaneo corredate da trascrizione, traduzione e metadati (paragrafo 3.3.4).

I quattro blocchi di dati costituenti il *corpus* vengono presentati nel dettaglio qui di seguito seguendo l'ordine cronologico in cui sono state consultate le relative fonti in fase di ricerca²⁰⁹.

3.3.1 Risorse dalla letteratura esistente

La prima tipologia di fonti consultate ai fini della costituzione del *corpus* riguarda il materiale scientifico esistente sull'arabo marocchino, di cui è stata presa in esame la produzione più recente e riconducibile alla varietà standard, ovvero la *dāriža* delineata nel paragrafo 3.2.

La selezione delle pubblicazioni, che consta principalmente di articoli scientifici, perlopiù incentrati su casi di studio e su descrizioni di varietà locali o regionali di arabo marocchino, e monografie, inclusi anche i manuali, è stata operata tenendo conto delle risorse che includessero testi trascritti di lingua parlata, i quali, nella quasi totalità dei casi sono accompagnati da traduzione in inglese, francese, spagnolo o tedesco.

Tale disamina ha permesso la successiva estrazione di dati che hanno concorso alla formazione del *corpus* finale.

Si è cercato, in linea di massima, di ridurre al minimo il ricorso ad esempi tratti dalla letteratura esistente per due ordini di fattori legati alla natura delle fonti in questione: innanzitutto, si tratta di fonti indirette, ossia già sottoposte al filtro di una trattazione scientifica precedente, di cui non è sempre possibile risalire e consultare i dati originari e/o originali; in secondo luogo, gli esempi potrebbero essere decontestualizzati, ovvero sprovvisti di informazioni legate al contesto d'uso, che è una delle caratteristiche pertinenti dei SD²¹⁰. Per questo, gli esempi tratti da questa prima tipologia di fonte intervengono nei casi in cui l'uso di quel dato SD esprime

²⁰⁹ I criteri alla base della selezione e della trattazione dei dati verranno approfonditi nel paragrafo 3.4.

²¹⁰ Cfr. la dipendenza dal contesto illustrata nel capitolo 1, sottoparagrafo 1.2.3.2.

quella/e determinata/e funzione/i sia stato già attestato e risulta consolidato all'interno del *corpus* in generale.

Infine, il ricorso ai dizionari, soprattutto a quelli specifici sul marocchino (come Colin 1993-1997, Prémare 1993-1999, Harrell/Sobelman 2004, Aguadé/Benyahia 2005 e Moscoso García 2015), nonché ai manuali descrittivi e alle monografie che includono studi applicativi (tra cui Harrell 1962, Youssi 1992, Caubet 1993, Brustad 2000, Heath 2002, Durand 2004) è risultato fondamentale per approfondire l'aspetto semantico delle fonti dei SD presi in esame ovvero le funzioni e gli usi paralleli non discorsivi.

3.3.2 Dati dalle ricerche sul campo

Una parte consistente del *corpus* è costituita dai dati raccolti mediante ricerche sul campo. Alla base di tale scelta metodologica vi sono essenzialmente ragioni di opportunità scientifica: proporre un'indagine sui SD – categoria che include anche pause, ripetizioni, sovrapposizioni e interiezioni²¹¹, ovvero elementi che non sempre vengono riportati nelle trascrizioni di brani presenti nei lavori scientifici – equivale a prendere in considerazione interi segmenti di parlato non sottoposti ad alcun filtro e/o mediazione.

Nello specifico, i dati sono stati collezionati nel corso di inchieste *in loco* condotte in due occasioni, la prima nell'ultimo trimestre del 2015, la seconda nel maggio del 2017, ciascuna delle quali suddivisa in più sessioni intermedie e coadiuvate dall'ausilio di due collaboratori. Il supporto di questi ultimi, un madrelingua locale e una italo-marocchina, entrambi studenti universitari, è risultato fondamentale per accelerare i tempi della ricerca ed anche per ovviare ai limiti legati principalmente alla cultura locale. Dei due assistenti, è stato necessario, infatti, avvalersi del supporto del primo per rivolgersi ad informatori maschi, in particolare a quelli di età più avanzata.

In entrambe le missioni, che hanno interessato alcune zone della regione centrale del Paese, quella che si estende a grandi linee tra Rabat e Casablanca, e la cui varietà è

²¹¹ Si pensi, ad esempio, al caso dei riempitivi, che spesso fungono da segnali di esitazione, come *ehm*, nella formulazione e (ri)elaborazione del discorso.

rappresentativa della *dāriža* di cui al paragrafo 3.2, le indagini hanno coinvolto esclusivamente parlanti nativi arabofoni.

Il campione selezionato ai fini della presente trattazione è composto da quarantotto informatori adulti di entrambi i generi (ventotto donne e venti uomini), la cui età oscilla tra i 20 ed i 60 anni, tutti di confessione religiosa musulmana²¹².

Essendo le missioni finalizzate all'osservazione e alla registrazione di parlato spontaneo, le ricerche sono state condotte attraverso l'adozione di metodi e tecniche qualitativi, nello specifico mediante l'osservazione, partecipante e non, e la raccolta occulta di dati, evitando, dunque, per le ragioni metodologiche sopra esposte, il ricorso all'uso di questionari²¹³. La tecnica della registrazione nascosta ha, infatti, consentito di mettere in risalto la spontaneità dei parlanti, le strategie pragmatico-discorsive impiegate e i meccanismi interazionali della conversazione, prerogative della ricerca dei SD.

Nello specifico, ci si è avvalsi sia della registrazione occulta vera e propria, con o senza l'intervento spontaneo della sottoscritta e/o dei collaboratori nella conversazione in atto, sia della registrazione controllata, ovvero con l'intervento di uno dei due collaboratori (in rari casi di entrambi) finalizzato a stimolare la conversazione. Sul piano tematico-contenutistico, si è cercato, negli sporadici casi di intervento diretto nelle interazioni, di orientare la conversazione verso argomenti che favorissero la spontaneità del parlante, come “personal account, life stories, jokes and similar” Behnstedt/Woidich (2013: 313).

La raccolta dei dati è stata effettuata mediante un registratore digitale portatile e, in alternativa, utilizzando l'applicazione registratore vocale di un telefono cellulare. Nel pieno rispetto della *privacy*, a tutti i parlanti è stata richiesta l'autorizzazione al consenso del trattamento dei dati che in tutti i casi è stata concessa attraverso una dichiarazione verbale registrata a margine della registrazione.

²¹² Un aspetto che potrebbe essere sviluppato in futuro sarebbe di analizzare gli usi dei SD correlandoli con variabili esterne, ad esempio osservandone il comportamento in ottica intergenerazionale, come anche in relazione alla variazione di genere, ovvero nelle differenze tra il linguaggio maschile e femminile. Uno studio interessante in cui i SD dell'inglese britannico vengono approcciati con una prospettiva sociolinguistica è Beeching (2016).

²¹³ Per i metodi e le tecniche di indagine si è fatto riferimento nel complesso a Turchetta (2000) ed anche alle linee generali in Behnstedt/Woidich (2013).

Data la particolare tecnica di raccolta dei dati impiegata, non è stato sempre possibile rilevare informazioni relative al *background* personale e linguistico-culturale dei parlanti, di cui tuttavia è stata verificata (o direttamente, attraverso una domanda esplicita rivolta all'informatore nel momento di richiesta dell'autorizzazione al consenso del trattamento dei dati, o indirettamente, ovvero desunta dai contenuti delle registrazioni stesse) l'età compresa nell'intervallo sopra menzionato, la confessione religiosa e la provenienza dalla regione centrale Rabat-Casablanca²¹⁴.

Nelle fasi successive alla raccolta dei dati, si è proceduto ad operare, sempre con il supporto dei due collaboratori, la scrematura del materiale attraverso l'ascolto e la selezione delle registrazioni al fine di isolarne i segmenti validi. Tra le principali difficoltà riscontrate nel corso di questa operazione vi sono state quelle connesse alla qualità e alla risoluzione degli audio: la maggior parte delle registrazioni è stata effettuata in ambienti pubblici e all'aperto (nei *sūq*, nelle piazze, per strada), luoghi fortemente esposti alle interferenze ambientali e ai rumori di fondo (come i rumori del traffico), per cui è stato necessario passare al vaglio una notevole quantità di audio prima di poter procedere alla selezione del materiale effettivamente impiegato nella ricerca.

Gli estratti selezionati, *files* audio in formato WAV, corrispondenti a circa dieci ore utili di registrazione, sono stati successivamente trascritti – seguendo i criteri illustrati nella sezione *Trascrizione, Abbreviazione e Simboli* – allo scopo di costituire una base di dati che andasse ad integrare il *corpus* di arabo marocchino.

3.3.3 Estratti di trasmissioni televisive

Al fine di estendere e specializzare ulteriormente il *corpus*, sono state successivamente prese in considerazione risorse alternative, sostanzialmente attingendo dalla programmazione televisiva e da altre risorse reperibili e disponibili in rete (queste ultime illustrate nel paragrafo 3.3.4).

²¹⁴ Altri elementi che emergono da un'osservazione complessiva, ma incompleta, del campione riguardano il livello di istruzione, che varia a seconda dei casi, ma che tendenzialmente si eleva in modo inversamente proporzionale all'incremento dell'età, ed è superiore negli uomini; e il livello generale di competenza attiva dell'arabo classico/standard e del francese, che risulta mediamente basso nei confronti del primo, e tendenzialmente medio/alto rispetto al secondo.

La terza tipologia di fonti è dunque costituita da una selezione di materiale audiovisivo, accessibile e consultabile anche *online*²¹⁵, estratto da alcune trasmissioni televisive.

In linea con gli obiettivi dello studio, la scelta dei programmi è stata orientata verso la ricerca il più possibile vicina all'uso spontaneo della lingua e, pertanto, si è rivolta principalmente a quei generi in cui domina la componente interattiva della conversazione, che emerge ad esempio negli spazi dei programmi dedicati alle interviste e ai dibattiti. Sono stati di conseguenza presi in considerazione trasmissioni come i *talk show*, ed esclusi, di contro, altri prodotti come le *fiction* o le serie televisive il cui parlato, alla stregua di quello filmico, presenta un uso della lingua dettato da un maggiore grado di controllo, riflesso delle caratteristiche tipiche del linguaggio specialistico di riferimento nonché di costrizioni legate alla tipologia testuale e alle particolari esigenze artistiche e stilistiche.

In particolare, si è attinto dalla produzione più recente delle due principali emittenti televisive marocchine, entrambe semi-private, *2M TV* e *Medi 1 TV*, tra le più popolari anche all'estero.

Nello specifico, sono stati selezionati i seguenti programmi, trasmessi a partire dal 2013, di cui vengono riportati i titoli, entrambi originali, sia in script arabo sia nella trascrizione in caratteri latini²¹⁶:

- **بغيت نسولك, *Bghrit Nsewlek***: si tratta di un programma andato in onda durante il mese del Ramaḍān del 2013 che consta di una serie di interviste a tema, proposte sottoforma di 'capsule' della durata media di due minuti, svolte prevalentemente per strada nelle principali città del Paese e rivolte alla gente comune. Le persone vengono interpellate per rispondere ed esprimere la propria opinione in merito

²¹⁵ Dalla consultazione sono stati esclusi i programmi radiofonici principalmente a causa della mancanza di una conoscenza adeguata degli stessi.

²¹⁶ Il primo, mandato in onda da *2M TV*, è attualmente disponibile su *YouTube*: <<https://www.youtube.com/user/liliskane/videos>>; i restanti due, trasmessi da *Medi 1 TV*, si trovano rispettivamente ai *link*: <<http://www.medi1tv.com/kissat-nass/liste-episodes.aspx#emission>>; <<https://www.medi1tv.ma/ar/emissions.aspx?id=225&type=0#video>>, o, in alternativa, sull'omonimo canale di *YouTube*.

ad un determinato argomento, generalmente di attualità, che rappresenta l'oggetto della puntata.

- **قصة الناس, *Kissat Nass***: è un *talk show* trasmesso tra il 2013 e il 2016 che vede la partecipazione di persone comuni chiamate a raccontare e condividere con il pubblico e gli ospiti presenti in studio, tra cui opinionisti e specialisti in vari ambiti (avvocati, dottori, ecc.), esperienze reali di vita quotidiana legate a diverse problematiche sociali, come ad esempio episodi di violenza, relazioni familiari controverse, obesità, ecc. In diversi casi, lo stesso ospite torna a distanza di tempo per riferire sull'evoluzione della sua storia.
- **بيناتنا, *Binatna***: è un *talk show*, in onda dal 2018, dedicato al mondo dell'arte e in particolare della musica, che alterna spazi dedicati alle *news* e all'attualità – dove vengono pubblicizzati videoclip musicali, trailer di film, di serie TV o soap opera (*musalsalāt*), ma anche commentate le attività social di alcuni personaggi famosi – ad interviste dirette a personaggi famosi, in particolare artisti contemporanei marocchini, alcuni dei quali sono ospitati in studio e raccontano la loro esperienza personale e professionale.

Nel complesso, sono state esaminate trasmissioni corrispondenti a circa nove ore di materiale audio-visivo; nel dettaglio: trenta episodi di *Bghrit Nsewlek*, cinque puntate di *Kissat Nass* e cinque puntate di *Binatna*. Per ragioni di opportunità scientifica, si è cercato di selezionare le sezioni ed espressioni più vicine all'arabo marocchino e limitare, dunque, le parti in mediano²¹⁷.

3.3.4 Corpora elettronici

L'ultima tipologia di fonti consultate riguarda due *corpora* elettronici di arabo marocchino, entrambi di lingua orale, accessibili e consultabili in rete liberamente:

1. **CORVAM, Corpus oral de variedades magrebies**²¹⁸, elaborato dal gruppo di ricerca *nhāḍru. Dialectología y sociolingüística del Magreb* dell'Università di Saragozza, comprende una raccolta di *files* audio concernente registrazioni effettuate da diversi autori, studiosi esperti e ricercatori internazionali, che sono state reperite *in loco* o tramite interviste a parlanti nativi di varietà arabe e

²¹⁷ Per le ragioni espresse nel paragrafo 3.2.

²¹⁸ Al link <<http://corvam.unizar.es/localidades/>>.

berbere parlate del Maghreb. Ogni *file* è corredato da trascrizione, traduzione in spagnolo, inglese o francese, da un breve profilo storico e sociolinguistico della varietà documentata e dai metadati relativi al *file* audio e all'informatore.

2. **Corpus del progetto 'Arabic in the Middle Atlas'**²¹⁹, si tratta di un corpo di dati risultante dalle ricerche svolte nell'ambito di un progetto condotto dall'Università di Graz e dall'Università di Vienna, che consta di circa venti ore di registrazione di conversazioni spontanee di parlanti nativi effettuate in più aree del Marocco. Ogni *file* presenta la registrazione audio originale, di cui la maggior parte è accompagnata anche dalla trascrizione, dalla traduzione in tedesco e dai metadati che includono un breve profilo sull'informatore e i riferimenti anche temporali della ricerca.

In conformità con gli obiettivi della ricerca, di entrambi i *corpora* sono stati presi in considerazione esclusivamente i dati relativi alla varietà standard di arabo marocchino (cfr. par. 3.2).

3.4 Approccio e metodologia di ricerca

Il seguente paragrafo è rivolto alla descrizione generale della metodologia di ricerca che include da un lato un breve quadro sui metodi e strategie impiegate nelle fasi selezione e standardizzazione del materiale in lingua originale finalizzato alla formazione del *corpus* finale, e dall'altro i criteri alla base sia della selezione, definizione e classificazione dei segnali discorsivi del marocchino (con particolare riferimento alla scelta dei due casi di studio proposti nei capitoli di approfondimento 5 e 6), sia degli approcci e della metodologia utilizzati nell'analisi degli elementi. Gli esiti di tale indagine, ovvero un inventario preliminare dei SD dell'arabo marocchino, verranno riassunti nel capitolo 4, mentre una prima classificazione verrà proposta nel capitolo 7.

Il primo aspetto metodologico da rilevare riguarda il *corpus* illustrato nel paragrafo precedente, con particolare riferimento alla trattazione delle diverse tipologie di fonti consultate ai fini della formazione dello stesso.

²¹⁹ Tutte le informazioni sul progetto e sul materiale sono disponibili sul sito al link: <https://zentrum.virtuos.uni-osnabrueck.de/utz.maas/Main/Dateien>. Si veda a riguardo anche Maas/Procházka (2012a).

Tendenzialmente, le occorrenze dei SD – e di conseguenza i relativi esempi individuati e riportati nel lavoro – attingono dai dati desunti in ordine di priorità da un lato dalle ricerche sul campo, dai programmi televisivi e dalle risorse in rete, e dall'altro lato dalla letteratura esistente. In particolare, come anticipato nel par. 3.3.2, si è cercato di limitare il ricorso agli esempi tratti da quest'ultima tipologia di materiale che intervengono sostanzialmente per arricchire le descrizioni già rilevate dalle altre fonti. Tale scelta, è motivata dal fatto di avere una maggiore capacità di controllo sulla qualità e sull'autenticità delle fonti, che si traduce sulla possibilità di risalire ed accedere direttamente ai dati originali – ovvero di consultare le registrazioni nel caso dei dati dalle inchieste sul campo (par. 3.3.2) e dai *corpora* (par. 3.3.4), e il materiale audio-visivo nel caso dei dati dai programmi televisivi (par. 3.3.3).

Il materiale in lingua originale selezionato ha concorso alla formazione della base di dati finale, ed è stato quindi standardizzato nella trascrizione operando un riadattamento anche nei casi in cui si predisponesse di una trascrizione preesistente (come per il materiale tratto dalla letteratura esistente e dai *corpora*). Gli esempi oggetto di trattazione diretta inseriti nel lavoro sono stati successivamente trasposti in glosse interlineari al fine di agevolarne la descrizione e l'analisi linguistica²²⁰.

Degli esempi menzionati nel lavoro, i riferimenti (inclusa la fonte) relativi a quelli tratti dalla letteratura esistente, dai programmi televisivi e dai *corpora* elettronici vengono segnalati di volta in volta nel testo in nota a piè di pagina. I restanti esempi, che rappresentano la maggioranza dei casi, sono tratti invece dai dati raccolti dalle ricerche sul campo.

Ciò premesso, l'identificazione dei SD del marocchino è avvenuta a partire dalla consultazione del *corpus* costituito per lo scopo.

Il riconoscimento, la caratterizzazione e l'attribuzione dello *status* di marcatore pragmatico-discorsivo alle forme individuate, come anche la successiva selezione, sono stati determinati verificando la corrispondenza delle proprietà funzionali e formali degli elementi in questione con i tratti ritenuti pertinenti per la definizione dei SD, illustrati rispettivamente nei paragrafi 1.2.3.2 e 1.2.3.3. Al fine di agevolare

²²⁰ Per i dettagli relativi alla trascrizione e alle glosse si rinvia alla sezione *Trascrizione, abbreviazioni e simboli*.

l'individuazione degli elementi del marocchino e delle relative funzioni pragmatico-discorsive, si è proceduto parallelamente al confronto con le principali descrizioni presenti in letteratura riguardanti altre lingue (richiamate sempre nel capitolo 1).

Di tutti gli elementi inizialmente presi in esame, sono state escluse dalla trattazione – in quanto non considerate valide e attendibili – le forme che presentavano uno *status* incerto, che in genere, risultavano essere quelle che occorreano solo sporadicamente nel *corpus*. Sono state, invece, inseriti nell'inventario gli elementi che pur non essendo stati rilevati direttamente nei nostri dati presentavano studi specifici pregressi, i quali vengono opportunamente e puntualmente menzionati²²¹. La selezione ultima degli elementi ha concorso alla formazione dell'inventario preliminare illustrato nel capitolo 4.

La successiva caratterizzazione formale e funzionale dei SD del marocchino è stata effettuata seguendo un approccio prevalentemente sincronico, e muovendo dall'individuazione delle fonti lessicali che sono all'origine delle forme grammaticalizzate/pragmaticalizzate, che possono essere – come illustrato nel capitolo 1 e come si vedrà nel caso specifico del marocchino nei prossimi capitoli – formalmente costituite da singoli lessemi oppure da costruzioni, e sostanzialmente di diversa natura e origine categoriale.

Dopo aver definito le fonti dei SD, di ogni forma analizzata sono stati individuati innanzitutto gli usi primitivi/non discorsivi e successivamente caratterizzati gli usi discorsivi di cui sono stati isolati i vari contesti d'uso e le occorrenze, e caratterizzate poi le diverse funzioni pragmatico-discorsive e le principali proprietà formali e morfosintattiche.

Nello specifico, l'analisi dei SD, di ispirazione tipologico-funzionalista, è stata effettuata ponendo particolare attenzione, in primo luogo, all'identificazione del tipo di macro- e micro-funzione espressa dall'elemento, mettendone in evidenza eventuali casi di polifunzionalità²²²; e, in secondo luogo, all'interrelazione tra il SD e le fonti

²²¹ È da rilevare che la letteratura sui SD in arabo, sia classico/standard che parlato, si riduce, di fatto, ad un esiguo numero di casi di studio molto spesso specificatamente rivolti all'indagine di un solo elemento e limitati ad una sola varietà linguistica. Si veda Rieschild (2011: 316-317) per una sintesi dei lavori più rilevanti.

²²² Nello studio si fa riferimento, in linea di massima, alle tre macro-funzioni (cognitiva, interazionale/conversazionale e metatestuale) e connesse micro-funzioni illustrate nel dettaglio nel

originarie relativamente agli aspetti semantico-pragmatici, ai caratteri formali e strutturali, ed anche alla correlazione tra usi discorsivi e non discorsivi.

Una volta completato il quadro complessivo della funzionalità, i SD sono stati classificati in base alla tipologia categoriale della fonte lessicale originaria (per cui si rinvia al capitolo 4). Attingendo da tale categorizzazione preliminare, si è scelto quindi di approfondire l'indagine di due SD, ovvero *šūf* e *wāxxa*, e, di conseguenza, di farne oggetto di due specifici casi di studio proposti rispettivamente nei capitoli 5 e 6.

Nella fattispecie, sono stati selezionati gli elementi di cui si è riuscito a tracciare il profilo semantico-pragmatico, formale e funzionale più ampio e dettagliato – alla formazione del quale hanno concorso fattori come l'alta produttività e frequenza d'uso, l'elevata quantità e variazione contestuali, la maggiore individuabilità anche delle fonti lessicali e degli usi non discorsivi – e per i quali si è riusciti a predisporre di una solida base comparativa poiché ben rappresentati e documentati nelle altre lingue che sono state coinvolte caso per caso nell'analisi contrastiva.

Un ulteriore criterio determinante ai fini della selezione dei due casi di studio ha riguardato l'opportunità di orientare l'analisi linguistica e le sue implicazioni verso la teoria della grammaticalizzazione, con particolare riferimento, nell'indagine in prospettiva sincronica alla relazione tra la fonte lessicale e la forma grammaticalizzata (= il SD) e all'incidenza dei valori semantici originari sul significato e sulla polifunzionalità del SD, al rapporto tra il significato del SD e le sue funzioni pragmatico-discorsive, alla distribuzione dei suoi usi non discorsivi/discorsivi.

In generale, l'approccio metodologico alla base dell'intera indagine è stato incentrato su una prospettiva contrastivo-comparativa interlinguistica, con orientamento sincronico. Ciò è evidente innanzitutto sul piano descrittivo ovvero relativamente all'analisi linguistica in sé, sia per quanto riguarda la rappresentazione degli elementi, avvenuta mediante la comparazione dei SD del marocchino con le forme

paragrafo 1.2.2 rispettivamente nelle Tabelle 2, 3 e 4 (adattate da Bazzanella 2006a:139-140 e 2006b: 456-457), che corrispondono, a grandi linee, se pur con differenti scelte terminologiche e lievi differenze di concettualizzazione, a quelle proposte da altri autori, tra cui ad esempio Brinton (1996: 36-40).

corrispondenti in altre lingue (in particolare, in riferimento ai due casi di studio: *šūf* vs. *look/guarda/regarde* ‘guarda’, e *wāxxa* vs. *well/bene/bien* ‘(va) bene’), sia per quanto riguarda la loro conseguente classificazione, per la quale ci si è avvalsi delle principali categorizzazioni presenti in letteratura che, sebbene nella maggior parte dei casi siano state specificatamente formulate e modellate su una determinata lingua, mettono in evidenza alcune tendenze generalizzate e risultano pertanto potenzialmente applicabili anche ad altri contesti²²³.

In secondo luogo, sul piano teorico-interpretativo, la lettura e la discussione dei risultati sono state operate confrontando le evidenze dell’arabo marocchino con le tendenze interlinguistiche rilevate in letteratura, con particolare riferimento agli aspetti teorici e descrittivi emersi nell’ambito della teoria della grammaticalizzazione, illustrate nel capitolo 2.

Una tale scelta metodologica è stata determinata da due ordini di fattori: da un lato, per ragioni pratiche, ovvero per l’assenza di studi precedenti sull’argomento dedicati specificatamente all’arabo marocchino, comprensivi anche di una tassonomia degli elementi pragmatico-discorsivi; dall’altro lato, per ragioni di opportunità scientifica, ovvero per poter inserire il presente lavoro all’interno di un dibattito linguistico e interlinguistico di più ampio respiro.

²²³ Si rinvia al capitolo 1 per le tassonomie prese in considerazione; nello specifico, quella formulata da Bazzanella e riassunta nelle Tabelle 2-4 è alla base della nostra classificazione preliminare presentata nel capitolo 7.

4. I segnali discorsivi del marocchino: quadro preliminare

4.1 Introduzione

Il presente capitolo illustra l'esito dell'indagine preliminare sui SD dell'arabo marocchino, che viene integrato dall'approfondimento, nei due capitoli successivi, di due casi di studio, ovvero *šūf* e *wāxxa*.

Prima di entrare nel merito della discussione, è da premettere che elementi come pause, ripetizioni, sovrapposizioni e molte interiezioni primarie (tra cui anche gli usi di avverbi di affermazione *iyyāh* ~ *iyyāh*, *āh* e *nšām* 'sì', e di negazione *la* 'no', *yāk?* 'nevvvero?', 'non è così?') sono stati esclusi – per le ragioni metodologiche illustrate precedentemente nel paragrafo 3.4 – dall'indagine qui proposta e in molti casi sono stati presi in considerazione esclusivamente in caso di co-occorrenza con altri SD oggetto di trattazione diretta. Lo stesso vale anche per le ripetizioni di uno stesso SD e le collocazioni, ovvero le co-occorrenze, e inoltre per le espressioni frasali o idiomatiche e *routines*, come ad esempio (*w-*)*āš ġa-ddīr?* '(e) che ci puoi/vuoi fare?'; (*w-*)*āš ġa-ngūl l-ək?* '(e) che ti devo dire?', 'cosa vuoi che ti dica?'; *d-dānya hānya* (lett. 'è un mondo tranquillo', impiegato anche per dire 'OK', 'è tutto a posto', 'va bene'); *māši muškīl* 'non c'è problema', 'OK'²²⁴.

Inoltre, il carattere preliminare e originale del lavoro ha portato alla formulazione non tanto di una classificazione o di una tassonomia definitiva dei SD del marocchino, che presupporrebbero un'analisi approfondita degli usi contestuali e delle relative funzioni di ogni elemento rilevato, ma piuttosto di un inventario introduttivo e provvisorio che comprende le forme più diffuse e produttive presenti nel nostro *corpus*, selezionate in base ai criteri illustrati nel capitolo precedente, e presentate qui di seguito in base alla tipologia categoriale della fonte.

Ciononostante, un primo tentativo di classificazione, basato sulle macro-funzioni elaborate da Bazzanella richiamate nelle Tabelle 2-4 nel capitolo 1, è stato stato

²²⁴ L'impiego di questi ultimi è richiamato, difatti, nel capitolo 6.

formulato nel capitolo 7 con lo scopo di fornire un quadro, seppur iniziale, il più comprensivo possibile di SD che caratterizzano la comunicazione orale in arabo marocchino.

4.2 Marcatori deverbali

Tra i marcatori deverbali, si segnalano innanzitutto i SD che originano da verbi di percezione, tra i quali i più produttivi risultano essere quelli di percezione visiva, in particolare all'imperativo²²⁵, *šāf* 'vedere/guardare' e **ra* 'vedere'²²⁶.

Per quanto riguarda il primo, *šāf yšūf*, accanto all'imperativo (oggetto del primo caso di studio proposto nel capitolo 5), anche la seconda persona singolare del perfettivo, ovvero *šāfti* ~ *šatti* ~ *šti* ~ *ši* 'vedi/hai visto', ha sviluppato funzioni pragmatico-discorsive, tra cui quella di focalizzatore²²⁷. Nell'esempio (1) che segue²²⁸, il SD co-occorre con una ripetizione e un altro SD (*īwa*, che verrà approfondito più avanti). Qui, inoltre, il SD potrebbe esplicitare contestualmente la funzione di fatismo con valore di 'come sai', 'come vedi', analogamente a *fhamti-ni* nell'esempio (9).

- (1) *īwa* *šāfti*,
 INTERJ [vedere/guardare.PFV.2SG]SD
šāfti *kānət*
 [vedere/guardare.PFV.2SG]SD essere.PFV.3FSG
 "pauvre" *w-f-ət-tāli* *džuwwžət*
 povero CONJ-in-DEF-ultimo sposarsi.PFV.3FSG
b-əṣ-šultān
 con-DEF-sultano
 'Allora/Dunque, [**Hai visto/vedi: 'voglio dire', 'tra parentesi', 'per inciso', 'la morale della storia è che'**], lei era povera e alla fine sposa il Sultano'

²²⁵ Confermando una tendenza comune alle altre lingue prese in esame, cfr. paragrafo 5.2.

²²⁶ Nel *corpus* non sono stati attestati usi discorsivi rilevanti di verbi di percezione uditiva, che, invece, sono molto produttivi in altre lingue dove spesso assumono le medesime funzioni pragmatico-discorsive delle controparti visive; si veda, ad esempio, il caso delle lingue romanze in Iliescu (2014).

²²⁷ Usi analoghi sono stati rilevati per l'imperativo, *šūf*, cfr. paragrafo 5.3.1.

²²⁸ L'esempio è tratto da Caubet (1993: 362), che traduce *šāfti* nell'originale in fr. con 'tu vois'.

I due esempi che seguono, il (2) e il (3), illustrano gli usi come focalizzatore della forma contratta, *šti*, che in entrambi i casi viene impiegata dal parlante per introdurre una nuova informazione, spesso rappresentata da un esempio, un fatto illustrativo, come in (2), oppure da un modo di dire, come in (3)²²⁹. In quest'uso, dove nel nostro *corpus* è sempre pronunciato con intonazione ascendente (interrogativa), il SD può essere parafrasabile come 'sai/hai presente' (esempio (2)), ma anche come 'sai cosa', 'la sai una cosa?', 'sai che c'è di nuovo?' – allo stesso modo, ad esempio, dell'ingl. *you know* che assume talvolta significato di 'You know what?'²³⁰ – come in (3).

- (2) *ḍ-ḍār* *əl-bayḍa...* *šti*
 DEF-casa DEF-bianco.F [vedere/guardare.PFV.2SG]SD
ḍ-ḍār *əl-bayḍa?* *ḍ-ḍār* *əl-bayḍa,*
 DEF-casa DEF-bianco-F DEF-casa DEF-bianco.F
uxt-i, *ʕa* *l-qanṭ* *fī-ha*
 sorella-1SG solo DEF-disperazione in-3FSG
 '[Prendi ad esempio] Casablanca... [Hai visto/vedi: 'Sai?', 'Hai presente?']
 Casablanca? A Casablanca, sorella, c'è solo disperazione'

- (3) *šti-ha?* *mūl*
 [vedere/guardare.PFV.2SG-3FSG]SD possessore/proprietario
l-fāyda *w-l-mayda*
 DEF-vantaggio/beneficio CONJ-DEF-tavolo
w-hūwa *bārak* *f-z-zāyda*
 [CONJ-3MSG]SD benedetto in-DEF-abbondanza
 '[Hai visto/vedi: 'La sai una cosa?', 'Sai/Hai presente come si dice?'] Se
 fai del bene agli altri, otterrai solo del bene in cambio'

²²⁹ Si noti l'uso del pron. poss. di 3 femm. sing. *-ha*, che in arabo marocchino in generale può fungere da neutro (Durand 2004: 89-90).

²³⁰ Cfr., ad esempio, Beeching (2016: 101-202).

Per quanto riguarda l'altro verbo di percezione visiva, ovvero **ra*, l'imperativo è alla base della particella presentativa/attualizzante *ra-*, impiegata sporadicamente con valore pragmatico-discorsivo da sola (cfr. paragrafo 6.2.1), ma che compare di frequente anche nell'espressione intercalare *īwa ~ āywa rā-h* '(e) bene/allora/quindi/dunque/così', 'diciamo' (si veda più avanti).

Analogamente a *ra-*, anche la particella *ha-* (< arabo classico/standard *hā*, particella dimostrativa) con annesso un pron. pers. suffisso, viene impiegata con valore presentativo di 'ecco'²³¹. Inoltre, la compresenza di entrambe le particelle *ra-* e *ha-*, la cui alternanza rende generalmente la correlazione '(c'è) sia...che...', può esprimere talvolta la funzione di enfasi, come nell'esempio (4):

- (4) *ra-hiyya* *ga-tži* *ha-hiyya*
 [*ra-*]PRES-3FSG FUT-venire.IPFV.3FSG [*ha-*]PRES-3FSG
 'Eccola, è lei che sta arrivando, è **proprio/davvero** lei'

Alla stessa radice semantica di *ra-* è riconducibile un altro imperativo, ovvero *āra* 'vedi/guarda'²³², tema grammaticalizzato e che rende nella maggior parte dei casi l'imperativo del verbo di scambio 'dare', ed è quindi suppletivo di *ʕta yaʕti* 'dare'. In alcuni casi, *āra* può fungere da esortativo con valore di 'dai', 'su', 'forza'²³³, analogamente ad altre forme tra cui *yāllāh* (si veda più avanti), come mostra l'esempio (5):

²³¹ Si vedano, al riguardo, Durand (2004: 293-294), Heath (2002: 250-251) e lo studio specifico in Caubet (1992).

²³² Verosimilmente dall'imperativo della IV forma derivata (Durand 2004: 133). Per Heath, invece, si tratterebbe della costruzione costituita dalla particella vocativa *a-* annessa all'imperativo di I forma derivata *ra* (Heath 2002: 246).

²³³ Nel dizionario Moscoso García (2015: 121 e 335), *āra* viene proposto innanzitutto come interiezione con valore di '¡da!, ¡trae!, ¡enseña!, ¡veamos!' accanto ad *ārāni* '¡dame!'. Anche il dizionario Aguadé/Benyahia (2005: 30) indica entrambi gli usi, *āra* '¡ea!, ¡trae!' e *āra liyya* '¡dame!'. Un altro uso interessante di *āra* è quello segnalato nel dizionario (meno recente) Harrell/Sobelman (2004 [1966 + 1963]: 2), dove appare nella costruzione *āra l-na (dāba)*, lett. 'dai a noi (adesso)' con significato di 'as for (to indicate a change of topic in discourse)'. Nel sopramenzionato Aguadé/Benyahia (*ibid.*), *āra l-na* viene riportato nell'accezione letterale '¡danos, tráenos!'.

- (5) *kāyn* *ši-kursi* *rašīda? ...*
 [essere.ACT.PTCP.MSG]_{ACTUAL} (qualc)uno-sedia Rašīda
āra *uxt-i,* *hāk*²³⁴
 [vedere.IMP.2SG]SD sorella-1SG prendere.IMP.2(M)SG
uxt-i!
 sorella-1SG
 ‘C’è una sedia libera Rašīda? ... [Da(mm)i: ‘Dai’, ‘Su’, ‘Forza’, ‘Muoviti’],
 sorella, prendila, sorella!’

Inoltre, insieme a *yāllāh*, *āži* e *iyya*, se precede immediatamente un imperfettivo alla prima persona singolare o plurale, *āra* ha valore di coortativo (ingl. ‘Let me/us...’) ²³⁵, come in (6):

- (6) *āži* *a-xt-i,* *āra*
 [venire.IMP.2SG]SD VOC-sorella-1SG **vedere.IPM.2SG**
ndīr *li-ha,* *šwiyya,* *ndīr*
fare.IPFV.1SG a-3FSG un po’ fare.IPFV.1SG
lī-ha *ḥabb...*
 a-3FSG chicco
 ‘Vieni/[dai/su/forza] sorella, [Da(mm)i: Dai/su/forza/muoviti] facciamole
 [un henné] piccolo, le faccio [solo] un chicco...’

Dall’esempio (6), emerge, inoltre, che anche il verbo di movimento *ža yži* ‘venire’, all’imperativo, *āži!*, può assumere valore di esortativo ²³⁶. Un impiego analogo è

²³⁴ Nello specifico, *hāk* è una costruzione grammaticalizzata costituita dalla particella presentativa *ha-* illustrata sopra e dal pron. suff. di 2 sing. *-k*, dunque *hā-k*, che viene declinata per genere e numero (ma dove, spesso, la forma masch. sing. viene impiegata anche per il femm.) e assume valore di imperativo suppletivo di *xād yāxūd* ‘prendere’ (Heath 2002: 245) con funzione di allocutivo (Durand 2004: 296).

²³⁵ Cfr. Durand (2004: 145-146).

²³⁶ Inoltre, è interessante sottolineare che il dizionario Harrell/Sobelman (Harrell/Sobelman 2004 [1966 + 1963]: 172), sotto la voce ‘to see’ indica tra le espressioni idiomatiche *žīt-ək* (lett. ‘io sono

quello del verbo *kəmməl* ‘finire’, ‘terminare’, ‘completare’, nel suo uso intransitivo, sempre all’imperativo, *kməl!*, che può assumere valore parafrasabile come ‘va(i avanti)!’²³⁷.

Come si vedrà più approfonditamente nel capitolo 5, tra gli imperativi le seconde forme risultano essere le più produttive in quanto più adatte a coinvolgere l’interlocutore, come accade per il verbo *skət yiskut* ‘tacere’, ‘stare zitto’, impiegato di frequente per interrompere il turno e richiamare l’attenzione dell’interlocutore oppure anche per esprimere meraviglia (analogamente all’ing. *shut up!*), ed è frequentemente accompagnato da altri SD, come nella sequenza *wāh? səktu!* ‘Sì? Dai/Davvero/Ma non mi dire!’, nell’esempio (60) nel paragrafo 5.3.1. Si segnala, inoltre, l’imperativo *bəllāti* ‘aspetta (un po’/attimo)’, di origine incerta, che viene impiegato come segnale di riformulazione o più frequentemente come riempitivo (si veda l’esempio (36) del paragrafo 4.4).

Accanto ai verbi di percezione sensoriale, nel nostro *corpus* risultano essere particolarmente produttive sul piano pragmatico-discorsivo anche forme derivanti da verbi più propriamente cognitivi, principalmente da *fham yəfhəm* ‘capire’, ‘comprendere’, e *ʕna yaʕni* ‘significare’, ‘voler dire’²³⁸.

Il primo, *fham yəfhəm* ‘capire’, è alla base di *fhamti* ‘(hai) capito?’, ‘capisci?’, ‘intendi?’, pronunciato sempre con intonazione interrogativa, che si trova perlopiù in posizione mediana o finale e svolge la metafunzione interazionale di controllo della ricezione, per mezzo della quale il parlante verifica o “la ricezione corretta dell’enunciato da parte dell’interlocutore” (Bazzanella 1995: 240), oppure la conferma della sua comprensione. Negli esempi (7) e (8), il SD può veicolare potenzialmente entrambi questi valori.

(7) *kāyn* *lli ta-təbqāy*
 [essere.ACT.PTCP.MSG]_{ACTUAL} REL IND-dispiacersi.IPFV.2SG

venuto a te’) con valore di ‘Oh, I see!’ (‘vedo’, ‘capisco’), accostandolo a *xyār* ‘(molto) bene’, ‘ottimo’, ‘perfetto’.

²³⁷ Quest’ultimo uso è stato ampiamente attestato nel *corpus* del progetto ‘Arabic in the Middle Atlas’ (cfr. par. 3.3.3), come rilevato dagli stessi autori i quali ne sottolineano la funzione di “support in dialogues” (Maas/Procházka 2012b: 353).

²³⁸ Non sono stati rilevati nel *corpus* usi discorsivi rilevanti di *ʕraf yəʕraf* ‘sapere’, ‘conoscere’.

fī-h *w-kāyn* *lli*
in-3MSG CONJ-[essere.ACT.PTCP.MSG]_{ACTUAL} REL
*ma-ta-tābqāy-š*²³⁹ *fī-h*
NEG-IND-dispiacersi.IPFV.2SG-NEG in-3MSG
fhamti?

[capire.PFV.2SG]SD

‘C’è quello di cui ti dispiace e quello di cui non ti dispiace, **[capito?]**’

- (8) *bḥāl* *‘la* *fī-h* *mḥ^wi*, *bḥ^wa* *w-xū-ya*,
come se in-3MSG madre.1SG padre CONJ-fratello-1SG
kull-šī *fī-h* ***fhamti?***
ogni/tutto-cosa in-3MSG **[capire.PFV.2SG]SD**
ʕašrīn ʕām *w-māt*
venti anno CONJ-morire.PFV.3MSG
‘[Mio marito] rappresentava tutto per me²⁴⁰, **[capito?]**. È morto a 20 anni’

Con annesso il pronome personale suffisso di prima singolare *-ni*, dunque *fhamti-ni* ‘mi hai capito/capisci’, anche qui con intonazione interrogativa, assume spesso la funzione di fatismo per sottolineare la conoscenza condivisa tra parlante ed interlocutore²⁴¹, come mostra l’esempio (9).

- (9) *dda* *l-flūs* *w-dda* *hādi*
prendere.PFV.3MSG DEF-soldi CONJ-prendere.PFV.3MSG questo

²³⁹ Si segnala la presenza della costruzione discontinua *ma-...-š* per la negazione verbale che, accanto al connesso avverbio *māši* per la negazione nominale (cfr., ad esempio, l’espressione *māši muškīl* ‘non c’è problema’ menzionata più volte nel presente lavoro), rappresenta un esito di grammaticalizzazione; si vedano al riguardo Rubin (2005: 50-51) che inquadra il fenomeno all’interno del contesto semitico, e i lavori di Lucas, tra cui il recente Lucas (2020) che offre una panoramica sullo sviluppo della negazione in arabo in prospettiva contattista, a partire dal ciclo di Jespersen.

²⁴⁰ Lett. ‘È come se in lui ci fossero stati mia madre, (mio) padre, mio fratello, c’era tutto in lui’.

²⁴¹ Analogamente all’it. *capisci(?)*, cfr. Bazzanella (1995: 237).

<i>fhamti-ni?</i>	<i>l-bnādām</i>	<i>l-mūhīmm...</i> ²⁴²
[capire.PFV.2SG-1SG]SD	DEF-persone	DEF-importante

‘Si è preso i soldi, si è preso questo e quest’altro, [capisci?/lo sai (benissimo) che], per la gente, la sola cosa che conta...’

L’altro verbo cognitivo, *ḥna yaḥni* ‘significare/voler dire’, è alla base di *yaḥni* (lett. ‘esso/egli significa/vuol dire’)²⁴³, forma grammaticalizzata che assume il valore di ‘cioè’, ‘vale a dire’, ‘tipo’, ‘per esempio’, ‘insomma’, ‘diciamo’. Tale SD è molto produttivo e viene impiegato, spesso per introdurre una parentetica, principalmente con macro-funzione metatestuale di indicatore di riformulazione (di parafrasi/correzione/eseemplificazione) come nell’esempio (10), oppure sul piano interazionale come riempitivo (esempio (11))²⁴⁴. Di frequente, *yaḥni* co-occorre con altri SD, spesso aventi la stessa funzione, come *mātālān* (lett.: ‘per/ad esempio’) in (10):

(10)	<i>ka-ndīru</i>	<i>mātālān</i>	<i>ka-nxadmu</i>
	IND-fare.IPFV.1PL	[per/ad esempio]SD	IND-lavorare.IPFV.1PL
	<i>hād-š-ši</i>	<i>bəzzāf</i>	<i>yaḥni</i>
	questo-DEF-cosa	molto	[voler.dire.IPFV.3MSG]SD
	<i>hād-əl-quantité</i>	<i>kbīra</i>	<i>w-ka-ndəffū-ha</i>
	questo-DEF-quantità	grande.F	CONJ-IND-consegnare.IPFV.1PL-3FSG
	<i>mātālān</i>	<i>l-kāza...</i>	<i>l-l-mdūn</i>

²⁴² Si noti che *l-mūhīmm* spesso assume la funzione di congiunzione subordinante conclusiva con valore di ‘dunque’, ‘quindi’, ‘così’. Nell’esempio in questione, infatti, potrebbe essere anche intesa in tal senso.

²⁴³ Alla stessa radice è riconducibile il sostantivo *maḥna* (lett. ‘senso’, ‘significato’), avente in linea di massima gli stessi valori di *yaḥni*, che sono inoltre espressi anche da un’altra forma, di etimologia incerta, ovvero *zaḥma* ‘vale a dire’, ‘cioè’, ‘quindi’. Inoltre, *yaḥni* conosce un’ampia diffusione non solo nel marocchino, ma anche in arabo classico / standard (anche nello scritto) e in altre varietà parlate; si veda a riguardo Rieschild (2011), che propone uno studio approfondito sui diversi usi di *yaḥni* in relazione a più varietà di arabo parlato. Su *yaḥni* e *zaḥma* in prospettiva socio-pragmatica interarabistica si veda, inoltre, il più recente Bidaoui (2016).

²⁴⁴ Cfr. Tabella 4, par. 1.2.2. Inoltre, funzioni analoghe sono espresse, oltre che da *mātālān*, anche da *smīyt-u* (si veda più avanti).

[ad esempio]SD a-Casablanca... a-DEF-città.PL

l-kbār

DEF-grande.PL

‘Noi facciamo, cioè lavoriamo [con] queste cose tanto, [cioè/in altre parole] in grandi quantità, e poi le consegnamo, ad esempio, a Casablanca... nelle grandi città’

- (11) *ila žā-ni mən əl-gəddām*
 se venire.PFV.3MSG-1SG davanti
yaʕni *ši fuṣṣa*
[voler.dire.IPFV.3MSG]SD uno/qualche occasione
w-ʕažbāt-ni, ʕlāš la? maḥba!
 CONJ-piacere.PFV.3FSG-1SG perchè NEG benvenuto
 ‘Se si presentasse, [cioè], una buona occasione e mi piacesse, perchè no? Ben venga!’

Inoltre, *yaʕni* può essere impiegato, sempre con funzione metatestuale, come focalizzatore, spesso per introdurre un (*sub*)*topic*, oppure come segnale di chiusura del *topic*. In (12), ad esempio, il parlante impiega il SD per riconsiderare ciò che ha appena detto e chiudere l’argomento.

- (12) [...] *kān l-ktāb dyāl-hum rā-h*
 [...] essere.PFV.3MSG DEF-libro POSS-3PL COP-3MSG
b-əṣ-ṣaḥḥ ḥna ka-nʔāmmnu bī-h
 con-DEF-verità 1PL IND-credere.IPFV.1PL in-3MSG
rā-h l-ʔīmān dyāl-l-ʔīnsān,
 COP-3MSG DEF-fede POSS-essere.umano
yaʕni *quwwīt bəzzāf*
[voler.dire.IPFV.3MSG]SD rafforzare.PFV.1SG molto
dyāl-l-ḥaḍra
 POSS-DEF-discorso
 ‘[...] era il loro libro [sacro, la Bibbia], ed è vero che noi ci crediamo, è

[nel]la fede della persona, [**voglio dire/ecco**], ho esagerato con le chiacchiere’

Un uso analogo a quello di *yaʕni* in (12) è espresso da un’altra forma a base verbale, ovvero *gāl lī-k*, lett. ‘lui ti ha detto’ parafrasabile con ‘(si) dice che’. Come segnalato da Durand (2004: 267), *gāl lī-k* viene talvolta impiegato per richiamare l’attenzione dell’interlocutore assumendo il valore di ‘(hey), senti, (si dice che)...’²⁴⁵.

4.3 Usi discorsivi di avverbi

L’avverbio temporale *dāba*²⁴⁶ ‘(all)ora’, ‘adesso’ è tra le principali fonti avverbiali di SD rinvenuti nel *corpus*. Nel suo uso non discorsivo, ovvero come avverbio di tempo, *dāba* compare da solo (esempio (13)), oppure anche ripetuto o in costruzione con *nnīt* ‘solo/stesso/precisamente’ per indicare maggiore precisione in riferimento ad un’azione che sta accadendo o che accadrà nel futuro prossimo: *dāba dāba ~ dāba nnīt* (it. *subito, proprio adesso, immediatamente*; ingl. *right now*). Seguito da *ʕād*, invece, viene rafforzato il significato di ‘appena’ relativamente ad un’azione avvenuta nel passato recente (it. *appena, da poco, or ora*; ingl. *just (now)*), come in (14). Inoltre, immediatamente prima di un verbo all’imperfettivo non marcato, *dāba* esprime il valore di futuro imminente²⁴⁷; si veda l’esempio (15).

(13) *ħtta āna dāba ʕadd-i tlātīn, w-əxt-i*

²⁴⁵ Inoltre, la formula *gāl lī-k ~ l-ək* è molto frequente nelle narrazioni al passato dove rende l’espressione impersonale ‘si diceva / narrava che’, come nell’esempio seguente tratto dal nostro *corpus*. Inoltre, varianti della stessa sono diffuse nella quasi totalità dei paesi arabofoni dove vengono impiegate frequentemente per introdurre aneddoti e barzellette (Giuliano Mion, comunicazione personale).

<i>kān</i>	<i>gāl</i>	<i>l-ək</i>	<i>f-l-ʕāhad</i>	<i>dyāl-u</i>
essere.PFV.3MSG	dire.PFV.3MSG a-2SG		in-DEF-epoca	POSS-3MSG
<i>kān</i>	<i>ta-ydīr</i>		[...]	
essere.PFV.3MSG	IND-fare.IPFV.3MSG		[...]	
‘ Si diceva , all’epoca, che facesse [...]’				

²⁴⁶ In marocchino, *dāba* è la variante più diffusa di *dṛūk* (esempio (15)).

²⁴⁷ Per cui si rinvia, tra gli altri, a Durand (2004: 153-154).

anche 1SG **ora/ adesso** da/presso-1SGtrenta CONJ-sorella-1SG
ʕadd-ha *təsʕa w-ʕaʕrīn*
 da/presso-3FSG nove CONJ-venti
 ‘Anche io **ora/ adesso** ho 30 anni, mentre mia sorella ne ha 29’

- (14) *dāba* *ʕād* *žītu* *ttūma,* *ttūma*
ora/ adesso **appena** venire.PFV.2PL 2PL 2PL
tsārāw *hna* *ūla* *žītu* *ʕadd*
 passeggiare.PFV.2PL qui DISJ venire.PFV.2PL da/presso
ši *ħadd?* [...] *ʕād* *trəkbū*
 uno/qualche uno [...] poi/quindi montare.IPFV.2PL
w-tmšīw **dāba?**
 CONJ-andare.IPFV.2PL **ora/ adesso**
 ‘Siete **appena** arrivate, voi, vi fate un giro oppure siete venute a trovare qualcuno? [...] E poi salite sull’autobus e ripartite **subito?**’

- (15) *ah?* *Uyām?* **dāba** *təxruž*
 INTERJ Ouyame **ora/ adesso** uscire.IPFV.3FSG
w-ġa-tšūfi-ha *dṛūk*
 CONJ-FUT-vedere.IPFV.2FSG-3FSG ora/subito
 ‘Eh? Ouyame? **Adesso/Tra poco** esce e così la potrai vedere subito’

Per quanto riguarda gli usi discorsivi, *dāba* viene impiegato innanzitutto come segnale di presa di turno e in questa funzione si trova in posizione iniziale²⁴⁸. La funzione interazionale di presa di turno spesso si sovrappone con quella metatestuale di demarcativo tramite la quale il SD contribuisce alla coerenza del testo e del discorso in generale. In particolare, in posizione iniziale, *dāba* funge da iniziatore e segnala l’apertura: nell’esempio (54) del paragrafo 5.2.1, il SD viene impiegato dal parlante per prendere la parola ed introdurre un discorso, ovvero per specificare la domanda che intende fare. Nell’esempio (16) qui di seguito, invece, A e B stanno parlando del fatto che B crede che A dimostri meno anni di quelli che effettivamente

²⁴⁸ Una funzione analoga si ha con i SD dell’it. *allora, dunque, ecco*, ecc. (Bazzanella 1995: 233-234).

ha; quest'ultima interrompe la sua interlocutrice per riprendere la parola e proseguire il suo discorso con un'argomentazione più precisa, ovvero specificando la sua età reale:

- (16) A: *hādīk* *ʕa* *haḍra, rā-h* *māši* *zaʕma*
 quello.FSG solo parlare COP-3MSG NEG cioè
rā-h...
 COP-3MSG
- B: *māši* *b-aṣ-ṣaḥḥ.* *ʕlāš* *kull* *n-nās*
 NEG con-DEF-verità perché ogni/tutto DEF-gente
ka-ygūlu-ha *lī-na* *w-žāt-na*
 IND-dire.IPFV.3PL-3FSG a-1PL CONJ-venire.PFV.3FSG-1PL
l-ʕžəb
 DEF-strano
- A: ***dāba*** *āna* *lli* *gət* *lī-ha*
[*dāba*]SD 1SG REL dire.PFV.1SG a-3FSG
ʕadd-i *raḥa* *w-xamsīn* *ʕām*
 POSS-1SG quattro CONJ-cinquanta anno
ma-ta-ytiyyəq-nī-š
 NEG-IND-credere.IPFV.3MSG-1SG-NEG
- B: *b-aṣ-ṣaḥḥ,* *ḥna* *ta[-ʕažžəbna]*
 con-DEF-verità 1PL IND-[meravigliarsi.PFV.1PL]
- ‘A: Queste sono solo chiacchiere, non è così, cioè, è...
 B: Quindi non è vero . Perché tutta la gente ce lo dice. E ci è sembrato strano
 A: **Dunque/(All)ora**, a chiunque dico che ho cinquantaquattro anni non mi crede
 B: È vero, noi [ci siamo meravigliati]’

La funzione metatestuale di demarcativo prevale anche quando *dāba* occorre in posizione mediana, talvolta accompagnato dalla congiunzione *w-*, dove viene impiegato dal parlante per continuare il discorso, come nell'esempio (58) del paragrafo 5.3.1 e in (17) riportato di seguito:

- (17) A: *wāš* *ka-yžīw* *bəzzāf dyāl*
 INTER IND-venire.IPFV.3PL molto POSS
ʔ-ʔālyāniyyīn *hna?*
 DEF-italiano.PL qui
- B: *āh,* *ka-yžīw*
 INTERJ IND-venire.IPFV.3PL
- A: *ah* *ka-yžīw?*
 INTERJ IND-venire.IPFV.3PL
- B: *āh,* *ʕāmma* *bī-ha* *šhar* *tmānya*
 INTERJ folla/massa con-3FSG mese otto.F
- A: *ah*
 INTERJ
- B *šhar* *tmānya* *l-kūnži*²⁴⁹ *dyāl-hum,*
 mese otto.F DEF-ferie POSS-3PL
ka-yxuržu. *w-dāba* *l-ʔaktāriyya*
 IND-uscire.IMPF.3PL [*w-dāba*]SD DEF-maggior.parte
hna *yʔžuwwəžu* *bī-hum* *ʔ-ʔālyāniyyīn*
 qui sposarsi.IPFV.3PL con-3PL DEF-italiano.PL
ka-yžīb-hum *dāʔiman*²⁵⁰ *l-hnāya*
 IND-portare.IPFV.3MSG-3PL sempre a-qui
- A: *ah*
 INTERJ
- ‘A : Vengono molti turisti italiani qui ?
 B : Sì, vengono
 A : Ah, davvero?
 B : Sì, vengono in massa soprattutto nel mese di agosto
 A: Ah

²⁴⁹ Dal fr. *congé* ‘ferie’.

²⁵⁰ La resa classicheggiante con pronuncia della *ʔ, che sopravvive sporadicamente solo nei prestiti letterari (Heath 2002: 179-180) come *l-ʔaktāriyya* nella stessa frase, e che generalmente viene neutralizzata (*dīma* ~ *dāyman*), veicola l’intenzione del parlante di conferire maggiore enfasi al discorso.

B: Nel mese di agosto durante le loro vacanze, escono. [**Allora/E poi**], la maggioranza delle persone qua sposa gli italiani e li portano sempre qui

A: ah'

Oltre che alla funzione di demarcativo di proseguimento, *dāba* può assolvere contestualmente anche altre funzioni, come quella di focalizzatore. Nell'esempio (18), attraverso l'uso parentetico di *dāba*, il parlante sottolinea l'importanza del segmento che segue il SD.

- (18) *ma-tāyqū-š* *f-bnādām,* *ša*
 NEG-IND.fidarsi.IMP.2PL-NEG in-persone solo
ma-tāyqū-š *hītāš* *ttūma dāba*
 NEG-IND.fidarsi.IMP.2PL-NEG perché 2PL [**dāba**]SD
ġa-tʕarfu *barṛāniyyāt*
 FUT-capire.IPFV.2PL straniero.FPL
 ‘Non vi fidate della gente, assolutamente non vi fidate, perché voi, [**ora/adesso/ecco**], si capirebbe che siete straniere’

Infine, in costruzione con la preposizione *bḥāl* ‘come’, *dāba* funge da indicatore di riformulazione, soprattutto di esemplificazione parafrasabile con ‘ad/per esempio’, ‘tipo’²⁵¹, come in (19)²⁵²:

- (19) ***bḥāl dāba*** *vās qədd* *hāda šġīr*
[*bḥāl dāba*]SD vaso misura/dimensione questo piccolo
 ‘[**Per esempio**] un vaso piccolo come questo’

²⁵¹ Infatti, *bḥāl dāba* è sinonimo di *mātālān* ‘ad/per esempio’ (Durand 2004: 287); analogamente a *mātālān* e a *smīyt-u*, lo stesso, inoltre, può avere anche funzione di riempitivo, cfr. paragrafo 4.4.

²⁵² L'esempio è tratto dal *corpus* di dati del progetto ‘Arabic in the Middle Atlas’, al link <<https://zentrum.virtuos.uni-osnabrueck.de/utz.maas/Main/Dateien>>; file F.95.01.T, p. 34, riga 271; laddove la lettera “F” del nome del file indica che il parlante è di Fes. Nell'originale in ted., *bḥāl dāba* è tradotto come ‘z.B.’ ovvero ‘Zum Beispiel’.

Accanto all'avverbio temporale *dāba*, troviamo usi discorsivi connessi agli avverbi di modo/maniera, tra cui quelli con significato di ‘bene’²⁵³ – a conferma di una tendenza già rilevata per l’arabo levantino (Rieschild 2011: 317-318) – come anche agli avverbi di modalità, soprattutto quelli di affermazione con valore di ‘sì’ e ‘già’. A metà tra questi ultimi due valori troviamo *wāh*, impiegato per l’affermazione o la certezza ‘proprio così’, ‘esatto’, ‘appunto’, soprattutto come risposta, che spesso si sovrappone ad alcuni usi di *wāxxa* (cfr. capitolo 6), come mostra l’esempio (20); in tal uso, si trova come prevedibile a inizio frase/turno o costituisce un turno a sé. Inoltre, *wāh* in particolare in posizione finale, assume funzioni di tipo interazionale ed è spesso impiegato come meccanismo di modulazione²⁵⁴, soprattutto come rafforzativo parafrasabile con ‘ecco’ (21), e ‘davvero’ (22). Si noti, inoltre, che in entrambi gli esempi, *wāh* assume anche la funzione metatestuale di focalizzatore con valore anaforico.

- (20) A: *gāt*²⁵⁵ *lī-k mālī tsāli*
 dire.PFV.3FSG a-2SG quando finire.IPFV.2FSG
*wāš dgədd*²⁵⁶ *ddīr tswīra*
 INTER potere.IPFV.3FSG fare.IPFV.3FSG fotografia
mʕā-k?
 con-2SG
 B: *āna? wāh*
 1SG sì

‘A: Lei ti ha chiesto che se quando finisci, può fare una foto con te

B: Con me? **Si/Certo/OK/Va bene**’

- (21) *āna mʒuwwʒa hna. āna bənt hna*
 1SG sposarsi.PASS.PTCP.F qui 1SG figlia/ragazza qui

²⁵³ La cui trattazione è rinviata al capitolo 6.

²⁵⁴ Laddove la funzione di modulazione è intesa nel senso dato in Bazzanella (2006b: 463 nota 22), ripreso e illustrato nel par. 7.2.

²⁵⁵ Contrazione di *gālət*, che, come tutte le altre forme ridotte segnalate, è molto frequente nel parlato spontaneo.

²⁵⁶ **tgədd*, dove /t/ → d.

<i>w-mṣuwwṣa</i>	<i>hna wāh</i>
CONJ-sposarsi.PASS.PTCP.F	qui [wāh]SD

‘Mi sono sposata qui. Sono nata qui, e mi sono sposata qui, [**ecco**]/[**questo è quanto/tutto qui**]’

(22) *ma-ta-yqutlu* *wālu...*
 NEG-IND-uccidere.IPFV.3PL niente/nessuno
ta-yqutlu... *hādūk wāh*
 IND-uccidere.IPFV.3PL quello.PL [wāh]SD
 ‘Non uccidono nessuno...quelli, [**davvero**]/[**proprio così!**]’

IL SD *wāh* si trova occasionalmente in posizione mediana, dove agisce a livello metatestuale come segnale di riformulazione, nel caso specifico dell’ esempio (23) di parafrasi. A questo uso di *wāh*, in quanto preceduto da una pausa, potrebbe anche sovrapporsi la funzione di riempitivo parafrasabile con ‘beh, ‘come (posso) dire?’, ‘diciamo’. Si noti, inoltre, che come in (21), anche in (23) il SD veicola l’urgenza del parlante di interrompere o chiudere il discorso/la conversazione.

(23) <i>ṣāmṣa əl-fnā w-dīk-ṣ-ṣwāyəh</i>	<i>təmmāk?</i>	<i>ma-...</i>
Jamaa el-Fna CONJ-quel.PL-DEF-lato/luogo.PL	la(ggiù)	NEG
<i>ma-tsxāy-ṣ...</i> ²⁵⁷	<i>wāh,</i>	
NEG-fare.a.meno.2SG-NEG	[wāh]SD	
<i>ma-tsxāy-ṣ</i>	<i>mənn-u</i>	
NEG-fare.a.meno.2SG-NEG	da-3MSG	

‘Hai presente Piazza Jamaa el-Fna e quei posticini lì? Sono posti che... [**ecco/voglio dire/beh/come (posso) dire?**], non puoi fare a meno di visitare’

Un altro tema di origine avverbiale molto produttivo è *īwa* ~ *āywa*, che viene impiegato come connettivo con valore di ‘(co)si’, ‘poi’, ‘allora’, ‘quindi’, ‘ebbene’, in qual caso può svolgere la funzione metatestuale di focalizzatore e/o di

²⁵⁷ Impiegato quasi esclusivamente in contesto negativo, *ma-sxā-ṣ* (*ma-yisxā-ṣ*) rende ‘sentire la mancanza di’, ‘non poter far a meno di’.

demarcativo, come mostrano gli esempi (24) e (25). Inoltre, *īwa* ~ *āywa* può essere impiegato anche sul piano interazionale/intersoggettivo dalla parte dell'interlocutore²⁵⁸ come meccanismo di interruzione e/o di (ri)presa del turno, spesso con l'intenzione di interrompere la conversazione, come in (27) dove c'è sovrapposizione, e talvolta esprimendo al tempo stesso la funzione di presentativo ('ecco'), come negli esempi (27) e (28)²⁵⁹. La funzione di ripresa di turno, è espressa dalla variante – molto meno frequente – *īna wāh*, come mostra l'esempio (26). L'esempio (29), infine, mostra un caso in cui le funzioni di demarcativo e di ripresa di turno si sovrappongono.

Sul piano formale, nel nostro *corpus*, *īwa* ~ *āywa* compare da solo o anche in collocazione con la particella presentativa/attualizzante *ṛā-h* (di cui si parlerà più diffusamente nel paragrafo 5.2.1), ovvero *āywa ṛā-h*²⁶⁰.

(24)	<i>hād-ər-ṛāžəl</i>	<i>lli</i>	<i>yži</i>	<i>yītlub</i>
	questo-DEF-uomo	REL	venire.IPFV.3MSG	chiedere.IPFV.3MSG
	<i>l-ḥanna,</i>	<i>kanna</i>	<i>kanna</i>	<i>šgār</i>
	DEF-henné	essere.PFV.1PL	essere.PFV.1PL	piccolo.PL
	<i>kān</i>	<i>ta-ybīš</i>	<i>l-ḥalwa</i>	<i>ḥda...</i>
	essere.PFV.3MSG	IND-vendere.IPFV.3MSG	DEF-dolciumi accanto	
	<i>ta-ybīš</i>	<i>l-ḥalwa</i>	<i>ḥda</i>	
	IND-vendere.IPFV.3MSG	DEF-dolciumi	accanto	
	<i>l-mḍṛāša,</i>	<i>āywa,</i>	<i>a-uxt-i</i>	

²⁵⁸ Cfr. Tabella 3, par. 1.2.2.

²⁵⁹ È interessante notare che una fonte datata come il dizionario Harrell/Sobelman (2004 [1966 + 1963]: 59) segnala esclusivamente gli usi discorsivi (interazionali) di *īwa*, rimarcandone anche il carattere polifunzionale negli usi come allocutivo di richiamo 'Hey!' e come esortativo 'Well, go on/shall we go!'. Diversamente, in un lavoro più recente, Heath (2002: 249) rileva invece che *īwa* assume nella maggior parte delle varietà di marocchino principalmente valore avversativo (che coincide ad alcuni usi di 'well' e 'so' in ingl.), e che, inoltre, in alcune aree settentrionali del Paese, si attesta anche un uso imperativo, con valore coortativo, che esprime impazienza nei confronti dell'interlocutore ('hurry up!'); in quest'ultimo caso, poi, può essere declinato per numero (pl., *īwa-w*).

²⁶⁰ Apparentemente le due forme vengono impiegate indistintamente, senza differenze funzionali; tuttavia, questo aspetto richiederebbe un'indagine più approfondita.

DEF-scuola [*āywa*]SD VOC-sorella-1SG
ma-ta-yaḥṭī-k, *ma-ta-yṛḥam...*
 NEG-IND-dare.IPFV.3MSG-2SG NEG-IND.avere.pietà.IPFV.3MSG-2SG
 ‘Quest’uomo che viene a elemosinare l’henné, quando eravamo piccoli,
 vendeva i dolci vicino... vendeva i dolci vicino alla scuola, [**e poi alla fine**]
 sorella, nè ti aiuta nè ha pietà di te...’

- (25) A: *mḥā-ha kānt ṣḥābt-i*
 con-3FSG essere.PFV.3FSG amico.F-1SG
ta-tqra mḥā-ya, āh
 IND-studiare.IPFV.3FSG con-1SG INTERJ
 B: *āh?*
 INTERJ
 A: *fāṭima. āywa ki kanna āna*
 Fatima [*āywa*]SD come essere.PFV.1PL 1SG
w-fāṭima!
 CONJ-Fatima

‘A: Con lei c’è una mia amica che studiava con me, davvero

B: Davvero?

A: Fatima . [**Già/proprio così**], come eravamo io e Fatima!’

- (26) A: *ṣḥāl hādīk l-kbīra?*
 quanto quello.F DEF-grande
 B: *īna wāh, hādu ṣ-ṣḡār tlātīn dārham,*
 [*īna wāh*]SD questo.PL DEF-piccolo.PL trenta dirham
lli kbār mən-ha āṛbṣīn dārham
 REL grande.PL tra-3FSG quaranta dirham

‘A: Quanto costa quella grande?’

B: [**Dunque/Allora**], questi piccoli 30 dirham, quelli più grandi 40 dirham’

- (27) A: *hādāk, smīyt-u mxarrzīn-u*
 quello [*smīyt-u*]SD cacciare.fuori.ACT.PTCP.PL-3MSG

B: āywa rā-h, mazyān ʕadd-hum l-gʕūd
 [āywa rā-h]SD buono POSS-3PL DEF-regola.PL
ʕadd-hum l-gʕūd
 POSS-3PL DEF-regola.PL
A: n-nās lli xəddāmīn mʕa ...
 DEF-gente REL lavorare.ACT.PTCP.PL con
B: āywa rā-h f-...rā-h f-ayy hāža
 [āywa rā-h]SD in-...COP-3MSG in-ognicosa
xəṣṣ-ək txədmī
 dovere.PFV.3MSG-2SG lavorare.IPFV.2FSG
b-əl-maʕqūl...
 con-ragionevolezza

‘A: A quello, a coso, lo hanno cacciato dal lavoro...’

B: [**Beh/Ecco**], la cosa buona è che loro all’estero hanno le leggi, hanno le leggi

A: La gente che lavora con...

B: [**Beh/Già/Ecco/proprio così**], e ce l’hanno per ogni cosa, devi lavorare come si deve...’

- (28) *A: žītu mən ši-mdīna?*
 venire.PFV.2PL da qualche/uno-città
B: mən kāza
 da Casablanca
A: īwa, mazyān, ta-tfuwwžu šwiyya
 [īwa]SD bene IND-distrarsi.IPFV.2PL un po’
w-tšūfu hna
 CONJ-vedere.IPFV.2PL qui

‘A: Venite da qualche città in particolare?’

B: Da Casablanca

A: [**Ecco**], bene. Vi svagate un po’ e visitate qui la città’

- (29) A: *f-zāyda* *tti?*²⁶¹
 in-aumentare.ACT.PTCP.F 2FSG
 B: *f-rabʕa* *w-tsʕīn*
 in-quattro CONJ-novanta
 A: *āywa* *tta hīya f-rabʕa w-tsʕīn*
 [*āywa*]SD anche 3FSG in-quattro CONJ-novanta
 ‘A: Quanti anni hai?
 B: Sono del ‘94
 A: [**Beh/ebbene/ecco**], anche lei è nata nel ‘94’

Tra i SD deavverbiali, si segnala inoltre *hākka(ak)* ~ *həkk* ~ *hukk*, e più raramente *hākda* nel nostro *corpus*²⁶², che ha valore avverbiale di ‘così’. Nella funzione non discorsiva, tale elemento è spesso preceduto dalla preposizione *bḥāl*, dunque *bḥāl hākka(ak)*, esempio (30). A livello pragmatico-discorsivo, *hākka(ak)* assume valori perlopiù metatestuali; in (32) ad esempio, il SD svolge la duplice funzione di focalizzatore e di demarcativo di chiusura. Inoltre, analogamente a *wāh* e *wāxxa*, *bḥāl* può essere impiegato sul piano interazionale come segnale di accordo/conferma (esempio (31)).

- (30) *āh,* *ḥtta hūma ka-yḥāwlu* ***bḥāl hākka***
 INTERJ anche 3PL IND-provare.IPFV.3PL **così**
 ‘Sì, anche loro cercano [di fare] **così/(al)lo stesso (modo)**’

- (31) A: *krītu* *ʕand-ha?*
 affittare.PFV.2PL presso-3FSG
 B: *āh*
 sì
 A: *aaah,* ***hākkāk***

²⁶¹ La costruzione con il part. att. del verbo *zād* ‘aumentare’ + la particella *f-* + anno [di nascita] rende il valore di ‘essere nati nel[l’anno]’; la domanda correlata è, difatti, *f-zāyd(a) nta/i?* ‘Quando sei nato/a?’.

²⁶² La cui prima parte, in tutti i casi, deriva dal tema presentativo di origine deittica *ha-* illustrata nel par. 4.2.

INTERJ INTERJ

‘A: Avete affittato una stanza da lei?’

B: Sì

A: Aaah, **OK/va bene/perfetto (così)**’

- (32) *ma-...tāyqū-š* *fī-hum* *bəzzāf...*
 NEG-...IND-fidarsi.IMP.2PL-NEG in-3PL molto
w-ma-taṣṣū-hum-š *aṭ-tīlīfūnāt...* *w...*
 CONJ-NEG-IND.dare.IMP.2PL-3PL-NEG DEF-telefonata.PL CONJ...
həkka *ṛuddi* *aḷ-bāl!*
 [***həkka***]_{SD} rinviare.IMP.2FSG DEF-preoccupazione
 ‘Non fidatevi molto di loro...e non date loro i vostri [numeri di] telefono e...
[ecco dico/voglio dire]/[insomma], stai attenta!’

Infine, altri usi discorsivi di avverbi rinvenuti nel nostro *corpus*, che assolvono perlopiù funzioni metatestuali, sono, tra gli avverbi modali *nnīt* ‘proprio’, impiegato come l’ingl. *definitely* (Maas 2012: 407-408), e *īyyəḥ* ~ *īyyāḥ* ‘sì’ e anche ‘certo’, ‘caspita’. Tra gli avverbi di quantità troviamo: *bəzzāf* ‘molto’; *šwiyya* ‘poco’, ‘un po’, ‘piano’; (*w-*)*ṣāfi* ‘basta’ ma anche ‘va bene’, ‘OK’²⁶³; *ṣād* rafforzativo, per ‘appena’; *baṣda* rafforzativo traducibile con ‘un po’ (Durand 2004: 276-277) che rende valori enunciativi di ‘così’, ‘allora’, ‘già’, ‘adesso’; e, infine, il già menzionato *zaṣma* ‘cioè’, ‘ossia’²⁶⁴.

²⁶³ Per quest’ultimo e *īyyəḥ* si rinvia al paragrafo 6.3.

²⁶⁴ Si veda, al riguardo, Caubet (1995) specificatamente dedicato alle particelle enunciative *baṣda* e *zaṣma*, e, su quest’ultima, anche la nota 243 sopra.

4.4 Segnali discorsivi a base nominale

Per quanto riguarda i SD a base nominale, sono molto diffusi nel marocchino, come anche nella maggior parte delle altre varietà di arabo parlato²⁶⁵, i temi derivanti da formule teoforiche, ossia espressioni contenenti il nome ‘dio’.

Tra questi temi, accanto a tutta una serie di espressioni cristallizzate invalse nell’uso, troviamo ad esempio *(a-)wīlī*, esclamazione per ‘oh (mio) Dio’, ‘accidenti!’, ‘mannaggia!’; *īnšāllāh* ‘se Dio vuole/vorrà’, che nell’uso corrisponde grosso modo all’it. ‘vediamo’; *tbārək llāh (fla)* ‘che Dio sia benedetto’, formula di ringraziamento equivalente all’it. ‘grazie’ che viene impiegata di frequente come esclamazione per indicare approvazione con valore di ‘va bene’.

Due formule risultano particolarmente produttive e polifunzionali a livello pragmatico-discorsivo, entrambe – come segnalato da Procházka (2012: 391ff.) – esito di un processo di grammaticalizzazione: *yāllāh*, lett.: ‘oh Dio’, di cui la prima parte è rappresentata dalla particella vocativa dell’arabo classico/standard *yā* che verosimilmente ha favorito l’emergere delle sue funzioni pragmatiche di esortativo (come si vedrà più avanti); e *wullāh*, lett.: ‘per Dio’ – originariamente una formula di giuramento²⁶⁶ – e la connessa *w-lā-īlāh*, che hanno valore di ‘ti/vi/lo giuro che’, ma che possono rendere anche ‘davvero’, ‘veramente’.

La prima delle due formule, *yāllāh*, oltre a diversi usi pragmatico-discorsivi può assolvere la funzione di avverbio temporale e di congiunzione con valore di ‘(non) essere/stare appena’, anche con sfumature di ‘solo’²⁶⁷, come mostrano gli esempi (33) e (34)²⁶⁸. Al riguardo, Procházka (2012: 391) rileva che tra le numerose formule

²⁶⁵ Per l’arabo levantino, si veda Rieschild (2011: 318). Uno studio dedicato nello specifico alle formule teoforiche nel marocchino, basato su dati recenti, è Procházka (2012). Mughazy (2003), inoltre, è incentrato sull’uso di *wallāhi* in egiziano.

²⁶⁶ La prima parte della formula è la congiunzione *w(a)-* (< cl. *wāw*) chiamata, appunto, *wāw al-qasam* ‘*wāw* del giuramento’, cfr. Mughazy (2003: 3).

²⁶⁷ A questo proposito, Procházka (2012: 394) parla di particella limitativa, accostandola all’ingl. ‘only’.

²⁶⁸ La variante con *kīf*, ovvero *yāllāh (kīf)* è stata rilevata nel dizionario Moscoso García (2015: 631), che inoltre segnala per *yāllāh* tutti gli usi da noi rilevati nel *corpus*, analogamente al dizionario Harrell/Sobelman (2004 [1966 + 1963]: 71). Qui, inoltre, relativamente all’uso discorsivo, viene

attualmente in uso nel marocchino, *yāllāh* è l'unica a non presentare in nessuna delle sue funzioni, sia discorsive che non discorsive, collegamenti con il suo significato etimologico teoforico originario, fattore che suggerisce un elevato grado di grammaticalizzazione²⁶⁹.

- (33) *yaʕni* *žītu* *l-bārah...* *l-yūm...* *ūla*
 [yaʕni]SD venire.PFV.2PL DEF-ieri DEF-oggi DISJ
yāllāh *l-yūma?*
appena DEF-oggi
 ‘E quindi siete venuti ieri...oggi...oppure **solo/appena** oggi?’

- (34) *kānt*²⁷⁰ *ʕdūz-i* *w-kān*
 essere.PFV.3FSG suocera-1SG CONJ-essere.PFV.3MSG
šīx-i *w-kān...* *amma* *ānāya*
 suocero-1SG CONJ-essere.PFV.3MSG invece 1SG
yāllāh *wallīt*
appena diventare.PFV.1SG
 ‘C’è stata mia suocera, poi mio suocero e poi c’è stato... mentre io lo sono **appena** diventata responsabile del negozio’

Per quanto riguarda gli usi pragmatico-discorsivi di *yāllāh*, questi sono legati al suo valore di esortativo, ‘su(vvia)’, ‘andiamo’, ‘forza’, ‘dai’, e sono pertanto riconducibili al piano intersoggettivo/interazionale.

Come allocutivo di richiamo, *yāllāh* viene impiegato dal parlante soprattutto per chiudere la conversazione, che può essere faccia a faccia ma anche telefonica, talvolta sollecitando l’interlocutore a farlo, e molto spesso esprimendo urgenza,

specificato il valore imperativo/coortativo parafrasabile come ‘Let(’s)...’, riportandone anche le forme per il femminile singolare e per il plurale, rispettivamente *yāllāhi*.2FSG e *yāllāhu*.2PL (Ivi, p. 224). Il dizionario Aguadé/Benyahia (2005: 165), infine, indica solo gli usi come esortativo.

²⁶⁹ Si fa riferimento, in particolare, al sottoprocesso di desemantizzazione illustrato nel par. 2.2.2.

²⁷⁰ Contrazione di *kānət*.

fretta, impazienza²⁷¹. In questo caso, a conferma di quanto rilevato anche da Procházka (2012: 391), *yāllāh* può denotare maleducazione (come in entrambi gli esempi (35) e (36)), in particolare quando intensifica l'azione espressa da un imperativo. Inoltre, come prevedibile, il SD *yāllāh* co-occorre di frequente con altri SD aventi la stessa funzione, come *a-uxt-i* nell'esempio (36), andando dunque a formare una catena. Si noti, infine, che sia in (35) che in (36), *yāllāh* viene usato come di segnale di presa di turno.

(35) A: *b-s-sālāma*
arrivederci

B: ***yāllāh***, *b-s-sālāma*, *wāxxa*, ***yāllāh***,
[***yāllāh***]SD arrivederci [*wāxxa*]SD [***yāllāh***]SD
ʕyīt
stancarsi.PFV.1SG

‘A: Arrivederci

B: [**Su/Forza/Vai (via)/muoviti**], arrivederci, va bene, [**Su/Forza/Vai (via)/muoviti**] che sono stanca’

(36) A: ...*dyāl-i?*

B: ***yāllāh*** *āži* *a-uxt-i*,
[***yāllāh***]SD venire.IMP.2SG VOC-sorella-1SG
āži! *bəllāti...*
venire.IMP.2SG [*bəllāti*]SD

‘A: ...è mio?

B: [**Dai/su/forza/muoviti**] vieni, sorella, vieni! Aspetta un attimo...’

Dal canto suo, anche *wuļlāh(i) ~ wəļlāh(i)*, con la variante (*w-*)*lā-īlāh*, analogamente a *yāllāh* è una formula diffusa in molte altre varietà di arabo parlato oltre che in arabo standard. Tale forma presenta usi connessi al giuramento, veicolanti valori di

²⁷¹ Si veda anche l'uso di *yāllāh*, a margine di una conversazione telefonica, nell'esempio (84) nel par. 6.3.1.

‘giuro/prometto che’²⁷², come in (37), e usi discorsivi paragonabili agli avverbi dell’it. ‘davvero’, ‘veramente’, ‘proprio’, ‘sicuramente’, ‘certamente’, dove viene usato principalmente come modalizzatore con valore di intensificatore/enfatizzatore (esempi (39) e (40)). Non di rado, inoltre, tra gli usi discorsivi e quelli non discorsivi – nessuno dei quali ha valore collegato alla semantica originaria che rimanda al concetto di ‘dio’ – si possono generare casi di ambiguità, come mostra l’esempio (38), dove sono ammesse entrambe le interpretazioni²⁷³.

Nei suoi usi intersoggettivi ed espressivi, *wuḷḷāh* viene impiegato dal parlante per veicolare valori modali, ovvero per enfatizzare o rinforzare la sequenza di discorso che ha appena detto o sta per dire, ed è, pertanto, paragonabile ad alcuni usi di *šūf* come marcatore di interpretazione illustrati nel paragrafo 5.3.5. Tuttavia, contrariamente a quest’ultimo, *wuḷḷāh* può avere anche valenza anaforica e, in tal caso, si trova spesso in posizione finale, come mostra l’esempio (39), dove il *focus* è sulla parte di discorso appena pronunciata²⁷⁴. In posizione iniziale, inoltre, *wuḷḷāh* spesso funge da meccanismo di interruzione e/o di (ri)presa del turno, di frequente per riprendere e confermare quanto appena detto dall’interlocutore come in (40).

(37) *wāh, wuḷḷāh ta-nkəmm-l-u*
 sì **giuro che** IND-finire.IPFV.1SG-3MSG
nʕaʕāy-h-k
 dare.IPFV.1SG-3MSG-2SG
 ‘Sì, **giuro che** come finisco te lo do’

(38) *ma-ʕadd-ī-š bəzzāf, w-lā ṭāh,*
 NEG-POSS-1SG-NEG molto **giuro che/[w-la ṭāh]SD**
bāqa hiyya ǧa-nkəmməl
 rimanere.ACT.PTCP.FSG 3FSG FUT-finire.IPFV.1SG
 ‘Non ne ho molto, **giuro che/[davvero]**, ancora devo finire [di servire] lei’

²⁷² Il dizionario Harrell/Sobelman (2004 [1966 + 1963]: 203) traduce *wuḷḷāh* *w-* in l’ingl., per l’appunto, con ‘So help me, if...’, ‘I promise, if...’.

²⁷³ Casi analoghi di ambiguità sono riscontrati anche in egiziano, cfr. Mughazy (2003: 5).

²⁷⁴ In egiziano, invece, sul piano distribuzionale negli usi discorsivi, *wuḷḷāhi* non compare mai in posizione finale, cfr. Mughazy (2003: 5).

- (39) *ta-ydīr* *li-yya tamma* *əl-qabḍ*
 IND-fare.IPFV.3MSG a-1SG la(ggiù) DEF-costipazione
w-ka-yḍarṛ-ni *f-kərš-i,* **wəllāh!**
 CONJ-IND-far.male.IPFV.3MSG-1SG in-pancia-1SG [**wəllāh**]SD
 ‘L’acqua del rubinetto mi fa venire, laggiù, la stitichezza e poi il mal di
 pancia, [**davvero**]!

- (40) *A:* *d-drāri* *zwīnīn* *yhaḍṛu* *mṣā-k*
 DEF-ragazzo.PL bravo.PL parlare.IPFV.3PL con-2SG
 b-aṣ-ṣwāb
 con-DEF-educazione
B: *āh,* *b-aṣ-ṣwāb* *b-ṣ-ṣāhḥ*
 INTERJ con-DEF-educazione con-DEF-verità
A: **w-la ilāh** *ṛ-ṛžāl* *hnāya [...]*
 [**w-la ilāh**]SD DEF-uomo.PL qui [...]
 ‘A : I ragazzi del posto sono bravi, ti parlano con educazione
 B : con educazione, è vero
 A : [**Davvero**], gli uomini qui sono [...]

Secondo quanto sostenuto in Procházka (2012: 394-397), la variante *w-lā-ilāh* deriverebbe dall’estensione di *wuḷḷāh(i)* a cui viene aggiunta la preposizione *ila*, o, in alternativa *ḥtta*, formando dunque *wuḷḷāh ila/ḥtta*. Un’altra possibile interpretazione potrebbe essere riconducibile alla grammaticalizzazione della prima parte della *ṣahāda* (riportata sotto, in grassetto), la formula di professione di fede dell’Islām per mezzo della quale un musulmano dichiara di credere in un solo e unico Dio (Allāh) e nel suo messaggero, il profeta Maometto (Muḥammad), e che recita: *ašhadu an lā ilāh^a illā Allāh wa ašhadu anna Muḥammad^{an} Rasūl Allāh²⁷⁵*. Tale ipotesi è supportata dal fatto che in alcuni casi – che, tuttavia, sono sporadici nel nostro corpus, per cui la questione richiederebbe un approfondimento – è proprio la prima

²⁷⁵ ‘Testimonio che non c’è altra divinità all’infuori di Dio, e testimonio che Maometto è il Suo messaggero’.

parte della formula²⁷⁶ pronunciata per intero ad assumere le medesime funzioni discorsive, come mostra l'esempio (41):

- (41) *wālākīnni, la, ma-yəmkən lī-nā-š*
 ma NEG NEG-potere.IPFV.3MSG a-1PL-NEG
nəkrū-h, yāk? əs-sinn dyān-na,
 negare.IPFV.1PL-3MSG INTERJ DEF-anno POSS-1PL
wāh, lā ʔilāh ʔilla aḷlāh
 [wāh]SD [lā ʔilāh ʔilla aḷlāh]SD
 ‘Però no, non possiamo negarla, non è vero? Intendevo dire, la nostra vera
 età, già, [davvero/proprio così]’

Altri SD denominali che appaiono frequentemente nel *corpus* sono quelli nelle costruzioni con termini di parentela. Tra i più diffusi, presenti in molti degli esempi originali riportati nel testo, troviamo *xū-ya* ‘fratello (mio)’, *uxt-i* ‘sorella (mia)’, *bənt-i* ‘figliola/ragazza (mia)’ e *wuld-i* ‘figliolo/ragazzo (mio)’, *mʕālləm* ‘capo’, ‘signore’ (lett. ‘maestro’, ‘insegnante’), frequentemente accompagnati dalla particella vocativa (*ya*)a- ‘oh’, e spesso impiegati nelle varianti al diminutivo, che svolgono principalmente le funzioni di fatismi e di allocutivi di richiamo.

Infine, un altro SD a base nominale molto frequente è la costruzione grammaticalizzata *smīyt-u* (lett. ‘il suo nome’), con valore di ‘cioè’, ‘vale a dire’, ‘tipo’, traducibile anche come ‘(il) coso’, ‘il come si chiama’ (Durand 2004: 113), che viene impiegata a livello metatestuale come segnale di riformulazione ed anche – e talvolta al tempo stesso – con funzione di riempitivo; l'esempio (27) sopra è rappresentativo in tal senso. Funzioni analoghe sono espresse da un altro SD di origine nominale, ovvero *mātālān* ‘per/ad esempio’, già incontrato nell'esempio (10), come anche dal suo sinonimo *bḥāl dāba* (esempio (19)).

²⁷⁶ La cui resa fonetica rinvia, per di più, alla formula originale dell'arabo classico, come dimostra ad esempio la pronuncia della *ʔ, altrimenti neutralizzata e che in genere sopravvive, infatti, solo in alcuni prestiti letterari; cfr. nota 250 sopra.

4.5 Temi depronominali e/o deaggettivali

Relativamente ai SD che trovano origine in pronomi/aggettivi, un uso discorsivo particolare è quello del pronome personale indipendente di terza persona singolare maschile preceduto dalla congiunzione *w-* ‘e’ oppure dalla particella presentativa *ha*, che forma rispettivamente i temi *w-hūwa* ‘e lui’ e *ha-hūwa* ‘ecco (che) lui’.

Entrambe costituiscono forme fisse e neutre, dunque prive di distinzione di genere e numero, e vengono impiegate perlopiù a livello metatestuale, operando, dunque, sulla coerenza del discorso. Nello specifico, la prima, *w-hūwa*, assume valori avverbiali di ‘così’, ‘dunque’, ‘quindi’, ‘poi’, che si riflettono nell’uso discorsivo di demarcativo, soprattutto nelle narrazioni. Nell’esempio (42), *w-hūwa* riprende l’argomento ed indica la chiusura del discorso, mentre in (43) indica il proseguimento e segnala la continuazione del *topic* discorsivo.

- (42) A: *w-kanti* *tədwi* *b-əl-ānglē²⁷⁷*,
 CONJ-essere.PFV.2SG parlare.IPFV.2FSG con-DEF-inglese
ttūma f-mīrikān?
 2PL in-America
- B: *lā*
 NEG
- A: *w-hūwa* *tədwīu* *b-əl-ānglē?*
 [*w-hūwa*]SD parlare.IPFV.2PL con-DEF-inglese
- ‘A: Parlavì inglese prima, siete americane?’
- B: no
- A: [(Ma) insomma/Quindi], parlate anche inglese?’

- (43) [...] *b-ši-wāḥda* *w-hūwa*
 [...] con-una/qualche-uno.F [*w-hūwa*]SD
ma-tlā-š²⁷⁸ *yžuwwəž* *bī-ha*
 NEG-(pro)seguire.PFV.3MSG sposarsi.IPFV.3MSG con-3FSG

²⁷⁷ Dal fr. *anglais*.

²⁷⁸ Il verbo *tlā* ‘rimanere’, ‘continuare a’ viene impiegato esclusivamente in contesto negativo con il significato di ‘non (continuare) più (a fare qualcosa)’.

<i>w-hūwa</i>	<i>gət</i> ²⁷⁹	<i>lī-h,</i>	<i>hiyya,</i>
[<i>w-hūwa</i>]SD	dire.PFV.3FSG	a-3MSG	3FSG
<i>ddāt</i>	<i>lī-h</i>	<i>ši-hadd</i>	
prendere.PFV.3FSG	a-3MSG	uno/qualche-uno	
<i>yšədd-u</i>			
prendere.IPFV.3MSG-3MSG			

‘[...] con una donna, [**e poi**] non voleva più sposarla [**e così/allora/ecco che**] lei gli ha detto, lei, cioè ha mandato qualcuno a prenderlo’

Il secondo tema in questione, *ha-hūwa*, funge spesso da focalizzatore, come mostrano gli esempi (44) e (45) dove è impiegato in entrambi i casi per sottolineare l’enunciato contiguo.

(44) *āna lā, ha-hūwa ila kān maktāb*
 1SG NEG [*ha-hūwa*]SD se essere.PFV.3MSG destino
hnāya, fhamti?
 qua [capire.PFV.2SG]SD
 ‘Io no, [**ecco/voglio dire**] se è destino rimango qui, capisci?’

(45) *w-hād-ər-rīḥa, ha-hūwa āš*
 CONJ-questo-DEF-fragranza [*ha-hūwa*]SD INTER
ʕzbāt-ha ūla ma-ʕzbāt-hā-š?
 piacere.PFV.3FSG-3FSG DISJ NEG- piacere.PFV.3FSG-3FSG-NEG
 ‘E questa fragranza, [**ecco**], le potrebbe piacere oppure no?’

Nell’esempio (46), inoltre, *ha-hūwa* svolge la funzione metatestuale di indicatore di citazione/discorso riportato, accompagnato dal verbo ‘dire’, comparabile a quella di *šūf* ‘guarda’ illustrata nel paragrafo 5.3.3. Anche qui, analogamente a *šūf*, non è sempre chiaro se il SD funga da indicatore di citazione oppure se sia parte della citazione stessa.

²⁷⁹ Contrazione di *gālāt*.

- (46) *gət* *lī-ya ha-hūwa* *ga-nžīb*
 dire.PFV.3FSG a-1SG [***ha-hūwa***]SD FUT-portare.IPFV.1SG
lī-ha *w-gət* *lī-ha* *wāxxa,* *āh*
 a-3FSG CONJ-dire.PFV.1SG a-3FSG [*wāxxa*]SD INTERJ
 ‘Mi ha detto [**così:**]/[**Ecco**] Gliela porterò e io le ho risposto OK, va bene’

Altre forme di origine pronominale/aggettivale impiegate di frequente come SD e aventi perlopiù funzione di focalizzatore sono: *wālu* ‘niente’; *ši-ḥāža* ‘qualcosa’; *w-kull-ši* ‘ed è tutto’, ‘tutto qui’, ‘e tutto il resto/e quant’altro’; e *w-dāk-š-ši* (lett. ‘quella cosa’, ‘ciò’) con valore di ‘e così’, ‘questo è quanto’, ‘tutto qui’, ‘ecco’, ‘per l’appunto’, corrispondente grossomodo all’ingl. *that’s it*, *that’s all*. Quest’ultimo, inoltre, funge da fatismo che rinvia alla conoscenza condivisa tra parlante ed interlocutore (cfr. *fḥamti-ni* nell’esempio (9)) ed è parafrasabile con ‘e tutto il resto/e quelle cose lì/quel genere di cose/e quant’altro’, come nell’esempio (83) più avanti. È da notare che – almeno nel nostro *corpus* – nell’uso discorsivo questa forma è sempre preceduta dalla congiunzione *w-* ‘e’, che, invece, nell’uso non discorsivo è facoltativa; nell’esempio (90) nel par. 6.3.4, infatti, *w-* non è presente e *dāk-š-* ha valore di ‘questo’, ‘ciò’. Lo stesso si riscontra per *w-kull-ši* ‘e tutto il resto/e quant’altro’ che, privo di *w-* rende ‘tutto/ogni (cosa)’, come mostrano gli esempi (8), (49) e (51).

5. *Šūf*

5.1 Introduzione

Il presente capitolo verte su un tipo particolare di SD deverbali, ovvero quello derivante dall'imperativo del verbo di percezione visiva dell'arabo marocchino *šāf* *yšūf* 'guardare/vedere'.

La letteratura sull'argomento ha messo in evidenza che in una serie di lingue genealogicamente, tipologicamente, e/o geograficamente distanti, tra cui l'inglese (Brinton 2001 e 2008b), l'italiano (Waltereit 2002; Ghezzi 2012; Ghezzi/Molinelli 2014 e 2015), lo spagnolo (Pons Bordería 1998; Martín Zorraquino/Portolés Lázaro 1999), il francese sia quello esagonale (Iliescu 2014) che quebecchese (Dostie 2004)²⁸⁰, i verbi di percezione visiva, nella fattispecie nella forma imperativa, accanto al loro significato letterale lessicale/referenziale di 'guardare/vedere qualcosa o qualcuno di fisicamente accessibile', vengono reclutati a livello pragmatico per esprimere la (macro-)funzione di richiamo dell'attenzione dell'interlocutore parafrasabile con “‘pay attention’, ‘heed me’, or ‘listen (up)’” Brinton (2001:180). In altri termini, l'imperativo di un verbo di percezione visiva può avere funzioni non discorsive di imperativo e funzioni discorsive di segnale allocutivo di richiamo.

I dati sull'arabo marocchino confermano questa tendenza, come si evince dagli esempi (47) e (48)²⁸¹:

- (47) *šūf* *hādāk-əl-kəlb!*
guardare.IMP.2MSG quel-DEF-cane
'Guarda quel cane!'

²⁸⁰ Oltre ai lavori appena menzionati, sono stati presi in esame anche studi condotti in prospettiva interlinguistica e/o contrastiva, come ad esempio Romero Trillo (1997) per l'inglese e spagnolo, Fagard (2012) sulle lingue romanze, Van Olmen (2012) dove una prima analisi comparativa tra inglese e olandese è seguita da una contrastiva con le lingue romanze, e sempre Iliescu (2014) che pone in relazione francese, italiano e rumeno.

²⁸¹ Quest'ultimo è un estratto dell'esempio (58).

- (48) *šūf* *fīn kantu?* *f-ət-tālyān*
 [guardare.IMP.2MSG]SD dove essere.PFV.2PL in-DEF-Italia
 ‘[Guarda: presta attenzione], (di) dove siete? (Venite) dall’Italia?’

Inoltre, a seconda del co(n)testo in cui occorrono, questo tipo particolare di SD, i cosiddetti allocutivi di richiamo – denominati in letteratura frequentemente come *attention getting devices*, *attention getters* o *call markers* – possono esprimere diverse micro-funzioni²⁸².

La tendenza degli imperativi di verbi di percezione ad essere impiegati a livello pragmatico per esprimere funzioni discorsivo-procedurali è stata considerata da una parte della letteratura rilevante²⁸³ come l’esito di un processo di grammaticalizzazione oppure di pragmaticalizzazione, in quest’ultimo caso manifestando, nello specifico, un alto potenziale di quella che Dostie definisce “(poly)pragmaticalisation verbale” (Dostie 2004: 77).

L’obiettivo del presente capitolo è quello di proporre l’analisi funzionale di questo tipo di SD deverbale nel marocchino accompagnata da una lettura dei risultati nell’ambito delle linee teoriche della grammaticalizzazione così come sono state definite nel capitolo 2.

A tal fine, a partire da una panoramica sul verbo *šāf yšūf* – di cui verrà approfondita la semantica in particolare in relazione ad un altro verbo di percezione visiva, ovvero **ra* – proposta nel paragrafo 5.2, si procederà con l’illustrare gli usi e le funzioni pragmatico-discorsive del SD *šūf* (paragrafo 5.3), con lo scopo di isolare le principali caratteristiche funzionali e formali (paragrafo 5.4) e di procedere alla discussione delle tendenze rilevate in termini di grammaticalizzazione/pragmaticalizzazione (paragrafo 5.5).

²⁸² Come già accennato nel capitolo 1, per le macro-/micro-funzioni dei SD si fa riferimento, grosso modo, alle sistematizzazioni in Bazzanella (2006a:139-140 e 2006b: 456-457), illustrate nelle Tabelle 2, 3 e 4.

²⁸³ Per i riferimenti si rinvia al par. 5.5.

5.2. *Šāf* verbo di percezione visiva

5.2.1 verbi di percezione visiva **ra* e *šāf*

All'interno della categoria dei verbi di percezione visiva, diverse lingue del mondo operano la distinzione, basata sul grado di controllo che il parlante esercita sull'azione, tra volontario/involontario²⁸⁴, e presentano due forme distinte corrispondenti. Infatti, coppie di verbi di percezione visiva volontario/involontario si trovano ad esempio in inglese (*to look/to see*), francese (*regarder/voir*), italiano (*guardare/vedere*) ed anche in arabo standard (*naẓara/raʔā*)²⁸⁵.

Inoltre, in molte di queste lingue, all'interno della categoria di verbo di percezione in generale e tra le due sottocategorie della percezione visiva in particolare, i verbi del tipo 'to see' mostrano un grado di espansione semantico-cognitiva maggiore, in quanto possono estendersi agli altri domini della percezione, ad esempio la percezione uditiva²⁸⁶, e molto frequentemente sostituiscono la controparte volontaria²⁸⁷.

In definitiva, i verbi di percezione visiva involontaria presentano una più ampia differenziazione dei contesti d'uso, sono particolarmente propensi ad essere impiegati in modo traslato e ad assumere valori cognitivi, e risultano, pertanto, più inclini ad acquisire valori pragmatici.

A livello diacronico, come rilevato da Sweetser in uno studio sull'inglese posto in relazione al contesto indoeuropeo specificatamente dedicato all'argomento, l'alto grado di polisemia dei verbi di percezione visiva dipende dal mutamento metaforico che muove dal significato concreto, fisico ai significati astratti di *knowledge*, *intellection* e *mental 'vision'* (Sweetser 1990: 33).

In controtendenza, l'arabo marocchino è caratterizzato dall'assenza di questa sottocategorizzazione dal momento che presenta un unico verbo di percezione visiva

²⁸⁴ Altrove definiti *agentivo/non agentivo*, cfr. ad esempio Iliescu (2014).

²⁸⁵ In aggiunta ai lavori già menzionati a inizio paragrafo, si veda anche Viberg (1983) per una panoramica di carattere tipologico, estesa successivamente al francese da Shyldkrot (1989).

²⁸⁶ Si vedano, al riguardo, la 'modality hierarchy' elaborata da Viberg (1983) – applicata anche al francese da (Shyldkrot 1989) – e Rhee (2001: 130) che sottolinea la 'Primacy of Visual Perception'.

²⁸⁷ Cfr. ad esempio Iliescu (2014) che illustra i dati emersi dallo studio contrastivo tra italiano, francese e rumeno.

che ricopre entrambi i domini, ovvero *šāf yšūf* ‘guardare/vedere’, come si vedrà approfonditamente più avanti²⁸⁸.

L’origine la diffusione di *šāf* all’interno del neoarabo, e la relativa connessione con un altro verbo di percezione visiva, ovvero **ra* (cl. *raʔā*) ‘vedere’, è una questione controversa all’interno della linguistica e della dialettologia araba. Ferguson (1959b: 629), ad esempio, include *šāf yšūf* ‘vedere’ tra i quattordici tratti caratterizzanti la (presunta) *koinè* protodialettale, elemento che sarebbe condiviso in blocco dai dialetti distinguendoli dall’arabo classico dove, invece, dominerebbe l’uso di *raʔā*. Tuttavia, come dimostrato successivamente da numerosi studiosi, quest’ultimo sopravvive in diversi dialetti²⁸⁹. Dal canto suo, Bloch (1993), investigandone l’origine nell’arabo colloquiale, sostiene che *šāf* si sarebbe sviluppato etimologicamente da ‘verb of topographical elevation’ a ‘verb of seeing’, e suggerisce *de facto* il passaggio da verbo di percezione volontaria a verbo di percezione involontaria. Inoltre, in uno studio più recente, Taine-Cheikh (2013: 121) mette in evidenza come già Fischer nel 1959 aveva rimarcato il fatto che l’adozione di *šāf* come verbo di percezione involontaria, ovvero la sua estensione ai domini di *raʔā* ‘vedere’, avesse favorito nel corso del tempo l’evoluzione e l’uso della particella derivata dall’imperativo di quest’ultimo, *ra-* (di cui si parlerà più avanti). Fischer rilevava, inoltre, che la diffusione della particella *ra-* e varianti sarebbe diventato un tratto peculiare dell’arabo magrebino. Infine, in uno dei principali dizionari di riferimento dell’arabo marocchino, sotto la voce *šāf yšūf* gli autori elencano prima i valori transitivi (*to see*) e poi quelli intransitivi (*to look*), segnalando, in aggiunta, “[the] mostly imperative usage” (Harrell/Sobelman 2004 [1966 + 1963]: 150) di questi ultimi.

In effetti, allo stato attuale non è chiaro se l’origine e la diffusione di *šāf* nel neoarabo sia dovuta alla sostituzione (graduale?) di **ra*, oppure se questi due verbi – derivanti rispettivamente dalle radici $\sqrt{\text{šwf}}$ e $\sqrt{\text{rʔy}}$ – abbiano sviluppato una evoluzione più o meno indipendente e/o parallela.

²⁸⁸ Si noti, inoltre, che nel marocchino anche la coppia uditiva equivalente volontario/non volontario (*to listen/to hear*) è espressa da un unico verbo, *smaf* ‘ascoltare’ ed anche ‘sentire/udire’, e che questo non è particolarmente produttivo a livello discorsivo come invece accade in altre lingue, ad esempio in italiano, dove ‘guarda’ e ‘ascolta’ possono sovrapporsi in diversi usi e funzioni pragmatico-discorsive.

²⁸⁹ A partire da Cohen (1962: 140-141); si veda, inoltre, tra i più recenti, Durand (2009: 133 e 401-402).

Ciò che è noto è che nel marocchino contemporaneo – così come in molte altre varietà di neoarabo²⁹⁰ – il verbo comunemente e più diffusamente impiegato per esprimere la percezione visiva, sia volontaria che involontaria, è *šāf*. Dal canto suo, **ra* ha subito un processo di grammaticalizzazione²⁹¹, il suo paradigma non è più produttivo²⁹² e occorre quasi esclusivamente nella forma fissa *ra-*, che, come si vedrà più avanti, assume nella maggior parte dei casi valore di presentativo o attualizzatore²⁹³.

Nello specifico, *ra-* deriva dalla seconda persona singolare dell'imperativo di **ra*, occorre sempre con un pronome suffisso o un nome – più raramente un verbo – a cui viene prefisso, ed è “used widely in a distinct function as a presentative quasi-verb”²⁹⁴ che può essere parafrasato come “‘as ’vois; voici que’, and [where] clausal (rather than subjectival) emphasis is common.”²⁹⁵. Dunque, la particella prefissa *ra-* in arabo marocchino riflette un percorso di grammaticalizzazione diffuso interlinguisticamente secondo il quale l'imperativo di un verbo di percezione visiva si sviluppa in presentativo, alla stregua, ad esempio, del francese *voici/voilà* e del rumeno *uită-te*²⁹⁶.

Infatti, i dati sul marocchino confermano che *ra-* viene usato come “discourse functional morpheme” (Heath 2002: 251) ed impiegato nello specifico come

²⁹⁰ Si veda Bloch (1983) sull'evoluzione etimologica di *šāf* ed anche Kaye (1986) sulla sua distribuzione geografica nel neoarabo.

²⁹¹ Al riguardo, si vedano i lavori di Taine-Cheikh (2013) che, analizzando gli usi delle forme grammaticalizzate di *ra-* in arabo, mette in evidenza come questo sia un fenomeno ampiamente diffuso tra le varietà di arabo parlate, soprattutto magrebine, e Creissels (2017), che muove dallo studio di Taine-Cheikh e ne analizza e discute i percorsi di grammaticalizzazione.

²⁹² Caubet (1993), Taine-Cheikh (2013), e Creissels (2017), tra gli altri, rilevano che il verbo *raʔā* con il significato originario di ‘vedere’ sopravvive, di contro, in arabo classico/standard.

²⁹³ Per uno studio approfondito sugli usi deittici, aspettuativi e modali di *ra-* in arabo marocchino si rinvia in particolare a Caubet (1992 e 1993), e ai più recenti lavori di El Zarka (2012) e Maas (2012) i quali ne approfondiscono, nello specifico, i valori modali enunciativi.

²⁹⁴ Heath (2002: 59).

²⁹⁵ *Ivi*, p. 251.

²⁹⁶ Cfr. Iliescu (2014). Si vedano anche i dati relativi alle varietà di arabo parlato in Taine-Cheikh (2013), successivamente ripresi e confrontati con le lingue mande da Creissels (2017). Il percorso è stato attestato, inoltre, nella nuova edizione del *World Lexicon of Grammaticalization* sotto la voce ‘SEE > ostensive-predicator’ (Kuteva et al. 2019: 390-392).

particella presentativa, oppure come attualizzatore, ovvero come elemento che esprime simultaneità parafrasabile come ‘right now’, ‘at the moment’²⁹⁷. I due esempi che seguono, (49) e (50), riflettono, rispettivamente, questi due usi di *ra*-²⁹⁸:

- (49) *w-hūwa* *ynūḍ* *mšā* *ʕand*
 [CONJ-3MSG]SD alzarzi.PFV.3MSG andare.PFV.3MSG da/presso
ər-rāžal *w-hūwa* *ygūl-li-h*
 DEF-uomo [CONJ-3MSG]SD dire.IPFV.3MSG-a-3MSG
ra-bənt-i, *ha-gālāt...* *ha-gālāt...*
 [ra]PRES-figlia-1SG [ha]PRES-dire.PFV.3FSG [ha]PRES-dire.PFV.3FSG
w-ha-gālāt... *ra-h*
 CONJ-[ha]PRES-dire.PFV.3FSG [ra]PRES-3MSG
fəssərət-liya *kull-ši*
 spiegare.PFV.3FSG-to-1SG ogni/tutto-cosa
 ‘Si alzò, raggiunse l’uomo e gli disse **ecco** mia figlia, lei ha detto...ha detto...ha detto...**ecco** lei mi ha spiegato tutto’

- (50) *ra-h* *š-šmākriyya* *təmmāk,* *šmākriyya,*
 [ra]ACTUAL-3MSG DEF-drogato.PL la(ggiù) drogato.PL
šmākriyya, *šmākriyya* *fī-ha* *ʕa* *l-qṭāʕtiyya*
 drogato.PL drogato.PL in-3FG solo DEF-assassino.PL
 ‘(A Casablanca) **adesso ci sono** drogati ovunque, drogati, drogati, drogati [dappertutto], ci sono solo assassini’

Inoltre, muovendo dall’osservazione di Colin secondo la quale in arabo marocchino “*ra*- sert à la ‘présentation’ abstraite, plus ou moins affective, insistée : “voici que (actuellement, sûrement, bel et bien, etc.)”²⁹⁹, Caubet mette in evidenza che il principale valore di *ra*- nei domini aspettuale e modale è quello di “recentrage sur la bonne valeur (celle de l’énonciateur) [où] on retrouve l’idée de « forçage » pour

²⁹⁷ Cfr. Taine-Cheikh (2013: 124).

²⁹⁸ Si segnala, inoltre, l’uso di *ra*- con valore di presentativo anche nell’esempio (52).

²⁹⁹ Caubet (1992: 140).

amener l'autre sur ses positions”³⁰⁰. L'osservazione di Caubet sembra suggerire di fatto che *ra-* può operare da marcatore di (ri)focalizzazione a livello (anche) pragmatico, nello specifico sul piano (meta)testuale, e, dunque, come SD³⁰¹.

In effetti, sono stati rilevati in letteratura alcuni usi pragmatico-discorsivi di *ra-*, principalmente come allocutivo di richiamo, ovvero come elemento impiegato strategicamente dal parlante nella conversazione per richiamare l'attenzione dell'interlocutore. Rappresentativo in tal senso è l'esempio (51) segnalato da Durand, il quale specifica, inoltre, che in questo contesto *ra-* occorre sempre con un pronome suffisso di seconda persona singolare/plurale (nell'esempio in questione, femm. sing., *-ki* 'tuo^f') e di conseguenza si comporta anche formalmente a tutti gli effetti come un imperativo³⁰².

- (51) *ra-ki* *gādi* *txəssri* *kull-šī*³⁰³
 [*ra-2FSG*]SD FUT rovinare.IPFV.2FSG tutto/ogni-cosa
 ‘[Guarda: fai attenzione (altrimenti)] rovinerai tutto’

Si considerino, inoltre, i valori rilevati in Maas/Procházka (2012b: 334-341) – menzionati nel par. 3.2 – ovvero ‘davvero’, ‘certo’, ‘infatti’ relativi a *rā-h*, che viene definita particella enunciativa.

Tuttavia, nonostante questi sporadici usi pragmatico-discorsivi di *ra-*, in arabo marocchino è l'imperativo del verbo *šāf* che tende ad essere impiegato come SD.

³⁰⁰ *Ivi*, p. 149.

³⁰¹ Si vedano, inoltre, i due studi su *ra-* come particella modale enunciativa in arabo marocchino di (Maas 2012), con *focus* sulla grammaticalizzazione, ed El Zarka (2012), incentrato sull'analisi contrastiva tra *ra-* e le forme corrispondenti in egiziano. In particolare, in quest'ultimo, l'autrice definisce tali forme come elementi che “fulfil a double function, namely the expression of a certain modality and information structure marking” (*Ivi*, p. 430).

³⁰² Inoltre, è importante notare che in arabo marocchino – verosimilmente per effetto di un processo di grammaticalizzazione – l'imperativo del verbo **ra* viene impiegato come verbo di scambio come forma suppletiva e alternativa ad un altro verbo con significato analogo, ovvero *šā* ‘dare’. In tal caso, questa forma, esclusivamente all'imperativo, può essere impiegata con significato sia letterale di ‘dare’, oppure come esortativo (ad esempio *āra!* ‘Dai/su/forza/andiamo!’); si veda l'approfondimento nel par. 4.2.

³⁰³ Durand (2004: 296, enfasi mia).

Sul piano semantico, come già accennato, *šāf yšūf* viene usato in arabo marocchino come verbo di percezione visiva per esprimere sia la percezione involontaria (esempio (52)), che quella volontaria (esempio (53)).

(52) *šū*³⁰⁴ *hādāk ʔ-tbāyṣəl* *l-wəṣṭāni?*
vedere.PFV.2SG quel DEF-piatto.DIM DEF-centro
ṛā-h!
 [ṛā]_{PRES-3MSG}
 ‘**Hai visto/vedi** quel piattino al centro (della stanza)? Eccolo (li)!’

(53) *wāḥəd* *bārək* *fūq* *ḥažra*
 uno sedere.ACT.PTCP.MSG sopra pietra
w-ka-yšūf *əl-bḥar*
CONJ-IND-guardare.IPFV.3MSG DEF-mare
 ‘Un (uomo) sta seduto su uno scoglio e **guarda/sta guardando** il mare’

Inoltre, anche in arabo marocchino i verbi di percezione involontaria “display the widest-semantic range and, implicitly, the greater extension” (Iliescu 2014: 32). Infatti, il dizionario Harrell/Sobelman identifica come significati di percezione involontaria (definiti *transitive*) *to see; to meet; to understand to consult (e.g. a doctor, lawyer); to glance; to watch...*, mentre come significati di percezione volontaria (*intransitive*) *to look at, to take a look at*³⁰⁵.

Dunque, per la sua capacità di espansione semantico-cognitiva e anche semantico-pragmatica³⁰⁶, oltre a denotare i valori della percezione visiva, *šāf yšūf* esprime una serie di significati traslati che rimandano a facoltà cognitive che ruotano intorno ai

³⁰⁴ Contrazione di *šāfi*.

³⁰⁵ Cfr. Harrell/Sobelman (2004 [1966 + 1963]: 150). Inoltre, il dizionario più recente Moscoso García sotto la voce *šāf yšūf* indica ‘ver, mirar [e anche] contemplar’ (Moscoso García 2015: 466); in modo analogo, il dizionario Aguadé/Banyahia (2005: 131) segnala ‘ver, mirar’.

³⁰⁶ Tendenza comune ad altre lingue, come quelle romanze, cfr. ad esempio Shyldkrot (1989), Dostie (2004), e Iliescu (2014).

concetti di sapere, conoscere, capire, considerare, osservare, riflettere, ecc., come emerge dagli esempi (54) e (55)³⁰⁷:

- (54) A: *āmma hūwa?*
 quale 3MSG
- B: *dāba* *nta* *ka-tšūf*
 [adesso/ora]SD 2MSG IND-vedere.IPFV.2MSG
f-hād-³l-iyāmāt *zādu* *sāʕa f-sāʕa*
 in-questi-DEF-giorno.PL aumentare.PFV.3PL ora in-ora
zādu *f-əl-ēsāns³⁰⁸* *zādu*
 aumentare.PFV.3PL in-DEF-benzina aumentare.PFV.3PL
f-əl-māzōt. *f-naḍar-ək* *nta, ʕlāš?*
 in-DEF-gasolio in-opinione-2SG 2SG perché

‘A: Quale [è la domanda]?’

B: Ora, tu **sai** che in questi giorni hanno aumentato ora dopo ora (il prezzo) della benzina, hanno aumentato il diesel. Secondo te, perché?’

- (55) *ki ka-tšūf* *l-ḥwāyəž* *lli*
 come IND-vedere.IPFV.3FSG DEF-cosa.PL REL
ka-ybgi *ka-ddīr-hum*
 IND-piacere.IPFV.3MSG-3MSG IND-fare.IPFV.3FSG-3PL

‘Non appena **capisce** le cose che piacciono a lui, lei le fa’

Accanto ai significati letterali ed estesi, e a partire da questi ultimi, i verbi di percezione visiva tendono ad acquisire significato inferenziale ed esprimere valori pragmatico-discorsivi, e di conseguenza a grammaticalizzarsi/pragmaticalizzarsi.

Nello specifico, nel marocchino ci sono due forme che originano da *šāf* che sono particolarmente inclini a svilupparsi in SD:

³⁰⁷ Gli esempi (54) e (55) sono tratti del programma *Bghit Nsawlak*, rispettivamente dall’episodio 1 consultabile al link: <https://www.youtube.com/watch?v=HC_nrE8QVeQ>, segmento 0:05-0:12; e dall’episodio 2 consultabile al link: <<https://www.youtube.com/watch?v=9dvF0C6a5D4&t=13s>>, segmento 1:24-1:25.

³⁰⁸ Dal fr. *essence*.

1. una forma coniugata del perfettivo, ovvero la seconda persona singolare *šafti* ~ *šatti* ~ *šti* ~ *ši* ‘vedi/hai visto’³⁰⁹;
2. l’imperativo (singolare): *šūf* ~ *šu(u)* ‘guarda!’.

Quest’ultimo rappresenta l’oggetto del presente capitolo.

5.2.2 L’imperativo di *šāf*

Il paradigma dell’imperativo di *šāf* è il seguente:

<i>šūf</i>	<i>šūfi</i>	<i>šūfu</i>
guarda.IMP.2MSG	guarda.IMP.2FSG	guarda.IMP.2PL
‘guarda’	‘guarda’	‘guardate’

Al singolare, il maschile è non marcato e il femminile è marcato dalla desinenza *-i*, mentre non c’è distinzione di genere al plurale. Inoltre, l’imperativo ha due varianti: la forma piena, che corrisponde a *šūf/i/u* e che specifica, dunque, la persona e/o il numero; la forma morfofonologicamente ridotta *šu* che, invece, è invariabile.

Apparentemente, forma piena e forma ridotta vengono usate indistintamente, sia negli usi primari non discorsivi, propriamente imperativi, che in quelli discorsivi³¹⁰. Ciò suggerisce – come si vedrà nel par. 5.5 – che il processo di grammaticalizzazione non è pienamente compiuto, ma allo stadio iniziale. Tuttavia, è importante sottolineare che – almeno nel nostro *corpus* – nei suoi usi discorsivi la forma imperativa è ristretta alla seconda persona maschile singolare (raramente al femminile); infatti, non sono state trovate occorrenze di usi discorsivi della forma plurale. In (48) – e (58) –, ad esempio, il SD *šūf* (‘guarda^m’) non concorda in numero con il verbo che è al plurale, *kəntu* ‘voi siete’.

Sul piano semantico, l’imperativo riflette la polisemia del lessema fonte, conservandone, infatti, da un lato il significato originario di percezione visiva guardare a qualcosa/qualcuno di concretamente accessibile, come ad esempio il cane in (47) e la mano in (56). Dall’altro lato, *šūf* può esprimere anche significati

³⁰⁹ Illustrato precedentemente nel par 4.2.

³¹⁰ Tuttavia, questo aspetto non è stato approfondito in questa sede e richiederebbe, pertanto, ulteriori indagini.

cognitivi³¹¹, parafrasabili come guardare a qualcosa di astratto, prendere qualcosa in considerazione. In questo secondo uso, il SD spesso introduce un esempio³¹². In (57), infatti, l'interlocutore è invitato a considerare e/o ricordare un particolare evento del passato:

(56) [...] *tə-nfham-ək* *ʕa* *b-əl-ʕaqəl*,
 [...] IND-capire.IPFV.1SG-2SG solo con-DEF-mente
gəlti-li-ha *ʃu* *yidd-ək*
 dire.PFV.2SG-a-3FSG **guardare.IMP** mano-2SG
gə-txaʃʃrī-ha, *yāk?*
 FUT-rovinare.IPFV.2SG-3FSG INTERJ
 '[...] ti ho letto nel pensiero, lei hai detto “**Guarda** la tua mano, stai per rovinarti l'henné”, non è vero?'

(57) [...] *fī-hum əl-bərd*. *ʃūfī* *āš*
 [...] in-2PL DEF-freddo **guardare.IMP.2FSG** cosa
ūqaʕ *l-xālt-i* *hādāk* *l-ʕām*
 succedere.PFV.3MSG a-zia-1SG quel DEF-anno
 '[...] (la gente è sensibile) al freddo. **Considera/ricorda** cos'è successo a mia zia l'anno scorso'

A partire da questi significati concettuali/proposizionali, ovvero dagli usi non discorsivi, *ʃūf* viene impiegato a livello pragmatico-discorsivo sviluppando significati procedurali, intersoggettivi, ovvero usi discorsivi³¹³. Sul piano formale, come già anticipato, quando viene impiegato come SD, l'imperativo è sempre alla seconda persona singolare maschile, raramente al femminile, mai al plurale. Infine, dall'indagine preliminare emerge che la forma ridotta *ʃu* è quella relativamente meno frequente – almeno negli usi discorsivi.

³¹¹ Secondari, secondo Sweetser (1990).

³¹² Come viene rilevato per altre lingue; si vedano, ad esempio, Dostie (2004: 112-113) e Fagard (2012) per le lingue romanze, Van Olmen (2012) per l'inglese e l'olandese.

³¹³ Relativamente alla dicotomia significato concettuale/significato procedurale, si fa riferimento alla concettualizzazione di Sperber e Wilson richiamata nel capitolo 1.

5.3 *Šif* come allocutivo di richiamo

Tra le caratteristiche prototipiche dei SD menzionate nel capitolo 1 vi è la polifunzionalità, che è la capacità di un elemento di esprimere funzioni pragmatico-discorsive differenti in contesti diversi (polifunzionalità paradigmatica, *in absentia*), oppure di esprimere più funzioni all'interno dello stesso contesto (polifunzionalità sintagmatica, *in praesentia*). Si è visto, inoltre, che indipendentemente dalla terminologia impiegata, vengono generalmente distinte due macro-funzioni dei SD: una pragmatica, connessa agli aspetti socio-internazionali ed (inter)soggettivi del discorso; l'altra discorsiva, propria dell'organizzazione e della strutturazione del discorso.

Relativamente ai SD deverbali derivanti dall'imperativo di verbi di percezione visiva, la letteratura pertinente ha messo in evidenza che la principale (macro-)funzione primaria associata a questo particolare tipo di SD è quella fatica di richiamo dell'attenzione dell'interlocutore. Questa, nello specifico, può essere orientata:

- sul *topic* discorsivo: riguarda gli usi (meta)testuali, come ad esempio i focalizzatori;
- sulla valutazione del parlante su ciò che viene detto: concerne gli usi soggettivi ed espressivi, come i marcatori di sorpresa, di (dis)approvazione, di rinforzo/enfasi;
- sul discorso in generale: proprio degli usi intersoggettivi, come i segnali di presa di turno, gli indicatori di citazione/discorso riportato, i fenomeni di esitazione³¹⁴.

Dall'analisi contrastiva dei dati sull'arabo marocchino con le forme equivalenti nelle altre lingue prese in esame, emergono i seguenti usi e funzioni di *šif*³¹⁵:

- a. focalizzatore (*focusing device*)
- b. segnale di presa di turno (*turn-taking device*)
- c. indicatore di citazione/discorso riportato (*quotation marker*)

³¹⁴ Cfr. Fagard (2012: 121), che sottolinea, inoltre, come in diacronia tale gerarchizzazione, concepita per le lingue romanze, rifletta il *cline* di (inter)soggettivizzazione elaborato da Traugott e Dasher, qui illustrato nel paragrafo 2.2.1.

³¹⁵ Laddove c. e d. sono considerate estensioni ulteriori di b.; cfr. Fagard (2012) e Van Olmen (2012).

- d. riempitivo ((*gap*) *filler/hesitation phenomenon*)
- e. marcatore di interpretazione.

5.3.1 Focalizzatore

In questo uso (meta-)tesuale, *šūf* occorre principalmente in posizione mediana, e viene utilizzato per cambiare il *topic* discorsivo o più frequentemente per rinnovare il *topic* oppure introdurre un *subtopic*, ovvero per spostare l'attenzione su un argomento diverso ma strettamente connesso con il principale, o dipendente da esso. I due esempi che seguono mostrano casi di cambio di *topic*, rispettivamente verso un argomento già noto nel discorso (*topic resumption*) e verso un nuovo argomento (*topic shift*). Nello specifico, in (58)³¹⁶ il SD marca la ripresa del *topic*, quello degli stranieri, argomento trattato in precedenza e qui reintrodotta; in (59), indica un cambio di *topic* ed è impiegato dal parlante per aggiungere una nuova informazione al discorso in atto.

- (58) A: *ḥna l-mgārba ... ttūma...*
 1PL DEF-marocchino.PL 2PL
- B: *la, ābadān*
 NEG niente
- A: *la, māši qāṣḥīn,*
 NEG, NEG duro/severo.PL
- B: *ḍrāf*
 gentile.PL
- A: *māši qāṣḥīn bi-maḥna. dāba*
 NEG duro/severo.PL con-senso [(all)ora/adesso]SD
- ttūma mā ta-tḥīṣu mḥa... mḥa*
 2PL REL IND-vivere.IPFV.2PL con con
- nṣāra, āh? šūf, fīn kəntu?*
 straniero.PL INTERJ [*šūf*]_{FOC} dove essere.PFV.2PL
- f-əṭ-tālyān?*
 in-DEF-Italia

³¹⁶ L'esempio (58) continua con l'esempio (87) del par. 6.3.3.

B: *āh, f-əṭ-ṭālyān*
 INTERJ, in-DEF-Italia
 A: *f-əṭ-ṭālyān? w-hūwa hādūk glūb-hum*
 in-DEF-Italia [CONJ-3MSG]SD quelli cuore.PL-3PL
ḥnān...
 compassionevole.PL

‘A: Noi i marocchini...voi [gli stranieri]...

B: No, per niente

A: no, (noi) non siamo duri/severi

B: [siete] gentili

A: non siamo duri nel (vero) senso (della parola). (All)ora/Dunque, voi siete tra quelli che vivete con...con gli stranieri, giusto? [**Guarda: a (tal) proposito (di)**], (di) dove siete? (Venite) dall’Italia?

B: Sì, siamo italiane

A: (Venite) dall’Italia? E quindi/Dunque, (siete tra) quelli (che) hanno il cuore d’oro...’

- (59) *ka-ṭfahmi* *šwiyya* *l-ṣarbiyya?*
 IND-capire.IPFV.2FSG un po’ DEF-arabo
ka-ṭfahmi *šwiyya* *l-ṣarbiyya?*
 IND-capire.IPFV.2FSG un po’ DEF-arabo
ṭfallmi *l-ṣarbiyya,* *ṛā-ha* *zwīna!*
 imparare.IMP.2FSG DEF-arabo COP-3FSG³¹⁷ bello.F
šū, *ṣa* *f-əl-māṭār* *bġāyti*
 [šū]FOC solo in-DEF-aeroporto volere.PFV.2SG
l-lūġa *l-frānṣāwiyya,* *bġāyti*
 DEF-lingua DEF-francese volere.PFV.2SG
š-šalḥa, *bġāyti* *l-mīrīkāniyyīn,*

³¹⁷ Nell’arabo marocchino, come in altre varietà di neoarabo, oltre ai valori di presentativo o attualizzatore, “particle *ṛā-* (+ object suffixes) has become a grammaticalized copula” (Rubin 2005: 42), riflettendo il percorso di grammaticalizzazione *ostensive predicate > copula* rilevato da Kuteva et al. (2019: 309) e richiamato anche nel già menzionato studio di Creissels (2017).

DEF-berbero volere.PFV.2SG DEF-americano

ayy lūga

ogni lingua

‘Capisci un po’ l’arabo? capisci un po’ l’arabo? Impara l’arabo, [che] è bello!

[**Guarda: a proposito/tra parentesi/per inciso**], solo all’aeroporto c’è

bisogno del francese, del berbero, dell’inglese, di ogni lingua’

Come focalizzatore, *šūf* spesso cooccorre insieme ad altri SD, come un avversativo (esempio (61)), oppure un vocativo (esempio (60)) – che in arabo marocchino è quasi sempre introdotto dalla particella prefissa (*w*)*a-* in particolare nei contesti imperativi.

Inoltre, sia in (60) che in (61), entrambi casi di *topic continuity*, due o più interlocutori sono coinvolti in una conversazione. Nello specifico, in (60), A continua il suo discorso ed introduce un *subtopic* dando a B un consiglio saggio; in (61), G muove un’osservazione a B utilizzando il SD per rinnovare il *topic* assumendo un tono polemico-sarcastico. Quest’ultimo esempio mostra, inoltre, che, quando è in combinazione con la congiunzione *u ~ w* ‘e/ma’, il SD *šūf* conferisce una sfumatura contrastivo-avversativa o polemica al discorso.

(60)	A:	<i>wāh?</i>	<i>səktu!</i>	<i>ṭāḥtu</i>	
		INTERJ	[stare zitti.IMP.2PL]SD	capitare.PFV.2PL	
		<i>fī-ha</i>	<i>mṛa</i>	<i>məzyāna,</i>	<i>māši muškīl</i>
		in-3FSG	donna	bravo.F	NEG problema
	B:	<i>kūn tāḥna</i>	<i>f-ši-wāḥəd</i>	<i>xāyəb...</i>	
		COND	capitare.PFV.1PL	in-qualcuno	cattivo
	A:	<i>b-ṣaḥḥ.</i>	<i>w-āš</i>	<i>gət</i>	<i>l-ək?</i> ³¹⁸
		con-ragione	CONJ-cosa	dire.PFV.1SG	a-2SG
	B:	<i>məzyān</i>			
		bene			
	A:	<i>wāh</i>	<i>b-ṣaḥḥ.</i>	<i>šūfi</i>	<i>a-bənt-i,</i>
		INTERJ	con-ragione	[<i>šūfi</i>] _{FOC}	VOC-ragazza/figlia-1SG

³¹⁸ Contrazione di *gālət l-ək*.

gāf lli ta-ydīr mṣā-kum māzyān
 tutto REL IND-fare.IPFV.3MSG con-2PL bene
w-ylqāy-kum mṣa n-nās
 CONJ-incontrare.IPFV.3MSG-2PL con DEF-gente
ṣa l-māzyānāt³¹⁹
 solo DEF-bene.PL

‘A: Sì? Dai/Davvero/Ma non mi dire! Vi è capitata una donna per bene, non vi preoccupate

B: Se avessimo incontrato qualcuno cattivo...

A: Appunto, che ti dicevo?

B: Bene [allora]

A: Già, è vero. [**Guarda: a proposito/tra parentesi/per inciso**], **figliola** chi fa del bene viene ricompensato con il bene’

- (61) B: *hā-k əl-kwāgaṭ dyāl-ək!*
 PRES-2SG DEF-documento.PL POSS-2SG
- G: *a-sīd-i, l̥lāh yihram*
 VOC-signore-1SG Dio avere.pietà.IPFV.3MSG
wāldī-k!
 genitore.PL-2SG
- B: *b-īsmi l̥lāh!*
 con-nome Dio
- G: *bārāka l̥lāhu fī-k!... w-šūf,*
 benedire.PFV.3MSG Dio su-2SG **CONJ-[šūf]_{FOC}**
āna ṣīt l-ək quffa d-l-wrāq
 1SG dare.PFV.1SG a-2SG cesta POSS-DEF-carta.PL
w-yāl̥lāh ṣīt-ni ha-l-warqa
 CONJ-[VOC-Dio]_{SD} dare.PFV.2SG-1SG PRES-DEF-carta
*b-waḥda...*³²⁰

³¹⁹ Si notino, inoltre, i SD *wāh* e *səktu*: il primo segnala la ricezione/acquisizione di conoscenza da parte dell’interlocutore, il secondo esprime stupore o meraviglia (si veda il par. 4.2).

con-uno.F

‘B: Ecco/Prendi³²¹ i tuoi documenti!

G: Grazie mille, signore

B: Prego

G: Che Dio ti benedica! ... **Però** [guarda: non è giusto (che)], io ti ho dato un sacco di carte ma tu me ne hai data solo una...’

5.3.2 Segnale di presa di turno

In questo uso intersoggettivo che rinvia al discorso in generale, *šūf* viene impiegato dal parlante per stabilire il contatto e per prendere la parola, il turno, molto spesso come commento o risposta a quanto detto in precedenza, e di frequente con l’esito di interrompere la conversazione. Inoltre, qui *šūf* compare quasi esclusivamente nella periferia sinistra dell’enunciato e nella maggior parte dei casi costituisce un turno.

Nell’esempio (62), B interrompe A per prendere il turno esprimendo disaccordo, mentre in (63), A interrompe B per riprendere il turno per continuare il discorso e parafrasare il contenuto espresso nel precedente turno, troncando anche la conversazione.

- (62) A: *w-tta məsləm w-lākīn bhāl bhāl*
CONJ-2MSG musulmano ma stesso stesso
ta-nfakkru f-nəfs l-hāğa wa-lākīn
IND-pensare.IPFV.1PL in-REFL DEF-cosa ma...
B: *šūf, rā-h māši dārūri...*
[*šūf*]_{TT} PRES-3MSG NEG necessariamente
xašš-u ykūn ġīr...
dovere.PFV.3MSG-3MSG essere.IPFV.3MSG diverso
ġīr āna šāfi ha-ni məsləm
diverso 1SG basta PRES-1SG musulmano
rā-ni āna ġādi ndxul l-żanna

³²⁰ Esempio tratto da Aguadé/Moscoso (2000-01: 279, enfasi mia). Si noti che nella traduzione originale, in spagnolo, il SD corrispondente è ‘mira’.

³²¹ Per l’uso e il valore di *hā-k* si rinvia al par. 4.2, nota 234.

PRES-1SG 1SG FUT entrare.IPFV.1SG a-paradiso
ūla āna řā-h māšīhi ġādi ndxul
 DISJ 1SG COP-3MSG cristiano FUT entrare.IPFV.1SG
l-żāhannām
 a-inferno

‘A: E tu sei musulmano, ma è lo stesso, la pensiamo allo stesso modo, però...
 B: [**Guarda: si, forse (è così), ma...**], ecco, non necessariamente...dovrebbe essere diverso, diverso [dall’idea che] solo perché sono musulmano andrò in paradiso, oppure sono cristiano e andrò all’inferno’

- (63) A: *s-sibāḥa lli řand-kum ttūma mnaḍḍma*
 DEF-piscina REL presso-2PL 2PL organizzato.F
w-hādi əs-sibāḥa w-řāfi
 CONJ-questa DEF-piscina CONJ-basta
 B: *l-wāḥəd yduwwəz fī-ha*
 DEF-uno trascorrere.IPFV.3MSG in-3FSG
řa l-waqt
 solo DEF-tempo
 A: *řu, řa l-bnādəm ka-yřūm*
 [řu]_{TT} solo DEF-persone IND-nuotare.IPFV.3MSG
w-řāfi
 CONJ-basta

‘A: La piscina che avete voi è attrezzata (per praticare sport), mentre la nostra è una piscina e basta

B: Uno ci va solo per passare un po’ di tempo

A: [**Guarda: per farla breve**], [in questa] c’è solo gente che nuota e basta’

Anche in questo uso, *řūf* può cooccorrere con altri SD, in particolare con i vocativi aventi la stessa funzione³²² come in (64), dove C interrompe la conversazione tra A e B per dare un monito ad A chiamandolo per nome.

³²² Dunque, formando una catena, cfr. Bazzanella (2006b: 455).

- (64) A: *āna, ma-tḏīr-š* *mḥā-ya*
 1SG NEG-fare.IPFV.2MSG-NEG con-1SG
hād-əs-siyāsa!
 questo-DEF-atteggiamento
- B: *bābā, rā-h,* *w-uḷḷāh* *ḥatta...*
 papà PRES-3MSG [CONJ-Dio]SD affinché
ntaxəttər *mḥā-k...*
 scommettere.IPFV.1SG con-2SG
- A: *rā-h* *dāk-əš-ši* *ma-lāḥəb-š!*
 PRES-3MSG questo-DEF-cosa NEG-giocare.ACT.PTCP-NEG
- C: *āmīn,* *šūf!* *lli* *ka-ydīr*
Amine [šūf]_{TT} REL IND-fare.IPFV.3MSG
rās-u *ta-yləssəq* *əs-slūk!*³²³
 REFL-3MSG IND-seminare.IPFV.3MSG DEF-discordia
- ‘A: Io, non avere quell’atteggiamento con me!
 B: Papà, è così, ti prometto che... scommetto che...
 A: è [proprio] così, questo non funziona [con me]!
 C: **Amine, [guarda: ti avverto]!** Colui che [fa per sé] semina discordia...’

Oltre che nella conversazione faccia a faccia, si rileva l’uso di *šūf* anche nella conversazione telefonica, dove molto spesso viene impiegato come segnale di presa di turno o segnale di apertura di turno che equivale alle formule dell’it. ‘pronto’, ‘mi senti?’. Nell’esempio (65), *šūf* forma una catena con un altro SD che esprime la stessa funzione, il vocativo *šāḥb-i* ‘amico (mio)’.

- (65) *šāḥb-i,* *šūf* *šūf* *xalli* *hādūk*
 amico-1SG [šūf]_{TO} [šūf]_{TO} lasciare.IMP.2SG quello.PL
lhīh *barra, ḥda...* *ḥda* *l-təllāža* *l-uwwla*

³²³ L’esempio è tratto da Caubet (1992: 144, enfasi mia). Si segnala l’uso nella traduzione originale in francese della controparte uditiva ‘ecoute’ (*Ivi*, p. 145). La stessa funzione, potrebbe in modo analogo essere espressa in italiano (da ‘ascolta’), ma non in marocchino dove, infatti, il verbo corrispondente di percezione uditiva, *smaḥ*, non assume in generale valori discorsivi (cfr. nota 288 sopra).

la(ggiù) fuori vicino vicino DEF-congelatore DEF-prim.F
 ‘Amico, [guarda: pronto/mi senti?], [guarda: pronto/mi senti?], lasciali
 la(ggiù), fuori, vicino...vicino al primo congelatore’

5.3.3 Indicatore di citazione/discorso riportato

Un altro uso di *šūf* come SD è quello di introdurre una sequenza di discorso riportato. In questo caso è quasi sempre preceduto dal verbo ‘dire’, come nell’esempio (66).

- (66) *kānt* *mā-ha* *w-gāt*³²⁴ *lī-ya*
 essere.PFV.1SG con-3FSG CONJ-dire.PFV.3FSG a-1SG
šūf *ma-tābqā-š*
 [šūf]_{QUOT} NEG-continuare.IPFV.2MSG-NEG
tfakkar *fī-ha*
 pensare-IPFV.2MSG a-3FSG
 ‘Ero con lei e mi ha detto [guarda:] non puoi continuare a pensare a lei’

In alcuni casi, inoltre, non è chiaro se *šūf* rappresenti un indicatore di citazione oppure se sia parte integrante della citazione stessa³²⁵; l’esempio (67) mostra questa ambiguità.

- (67) *w-hīya* *tgūl* *lī-h* *šūf* *ḥḥ^wa*
 CONJ-3FSG dire.PFV.3FSG a-3MSG [šūf]_{QUOT} papà
hād-ər-rāžəl *māši* *msaṭṭi*, *w-lākīn*
 questo-DEF-uomo NEG matto ma
ṛā-h *kā-ydwī* *b-əl-mgāz*
 PRES-3MSG IND-parla.IPFV.3MSG con-DEF-metafora
 ‘E così mi ha detto [guarda: te lo sto dicendo/ti sto dicendo che] papà,
 quest’uomo non è matto, ma parla in codice’

³²⁴ Contrazione di *gālat*.

³²⁵ Analogo è il caso delle forme equivalenti di *šūf* in inglese (Van Olmen 2012: 102), e anche in molte lingue romanze, come segnalato in Waltereit (2002: 992-993) e Fagard (2012: 253-254).

5.3.4 Riempitivo

Šūf può essere impiegato come *hesitation phenomenon*, per riempire il vuoto dal parlante quando, per mantenere la parola, il turno, non sa cosa dire oppure non ne è sicuro, molto spesso come risposta a una domanda. I riempitivi sono frequentemente accompagnati da pause e/o da altri SD che marcano esitazione. Nei due esempi che seguono, infatti, *šūf* forma una catena con entrambi gli elementi che lo precedono/seguono, ovvero *ma-...* ‘non...’ e *ma-šar[əft-š]...* ‘non (lo) so...’ in (68), e con *la* ‘no(n)’ in (69). In (69), inoltre, entrambi i SD, *šūf* e *la*, potrebbero fungere anche da indicatori di riformulazione (‘cioè’, ‘insomma’, ‘voglio dire’).

- (68) *ma-... šūf,* *ma-šar...* *našnāš...*
 NEG [*šūf*]_{FILL} NEG-sapere.PFV.1SG menta
wāḥd-l-karrōsa *fī-ha* *l-karṃūš,* *hād-əž-žənb*
 un-DEF-carretto in-3FSG DEF-fico.PL questo-DEF-lato
 ‘(Io) non....[guarda: vediamo (un po’)/non (ne) sono sicuro] non (lo so)...
 la menta....c’è un carretto con i fichi su questo lato (della strada)’

- (69) *wāšad-na* *bāš* *ḡādi* *ygādd*
 promettere.PFV.3PL-1PL affinché FUT sistemare.IPFV.3MSG
*l-Ūdāya*³²⁶ *w-ḡādi* *yšāwb-ha* *šūf...*
 DEF-Oudaia CONJ-FUT sistemare.IPFV.3MSG [*šūf*]_{FILL}
la... šūf... *l-kamāliyyāt* *lli* *xass-ha*
 no... [*šūf*]_{FILL} DEF-accessorio.PL REL dovere.PFV.3MSG-3FSG
l-Ūdāya
 a-Oudaia
 ‘L’amministrazione locale ci ha promesso che avrebbe sistemato l’Oudaia,
 l’avrebbe risistemata [guarda: non (ne) sono sicuro/aspetta un
 attimo]...no...[guarda: non (ne) sono sicuro/aspetta un attimo]...di
 arreararla con tutto il necessario, l’Oudaia’

³²⁶ Il riferimento qui è alla casba degli Oudaia, il noto quartiere fortificato di Rabat.

5.3.5 Marcatore di interpretazione³²⁷

In questo uso (inter)soggettivo ed espressivo, *šuf* occorre quasi sempre in posizione mediana. Il SD viene impiegato dal parlante per veicolare valori modali, ovvero il suo punto di vista o una sua particolare attitudine fungendo in questo modo da marcatore di sorpresa, ammirazione, (dis)approvazione, apprezzamento, ecc.; oppure, più genericamente, il SD viene usato per enfatizzare o rinforzare ciò che ha (appena) detto o sta per dire³²⁸. In questo caso, l'attenzione dell'interlocutore viene richiamata, infatti, verso la rilevanza, la pertinenza di alcuni elementi interni al contenuto conversazionale, immediatamente precedenti/successivi al SD, ovvero a livello anaforico/cataforico.

Nell'esempio (70), la forma ridotta *šu* può sia veicolare una funzione emotiva, esprimendo lo stupore e la sorpresa del parlante nei confronti di un (presunto) evento straordinario, ovvero la scena descritta in generale; sia, al tempo stesso, porre enfasi sulla sequenza di discorso che segue, ovvero il numero dei poliziotti.

(70)	<i>l-būlīs</i>	<i>hnāya</i>	<i>šrafti</i>		<i>l-būlīs</i>
	DEF-polizia	here	[sapere.PFV.2FSG]SD		DEF-polizia
	<i>rākbīn</i>		<i>šla</i>	<i>m-mōṭōr</i>	<i>ta-ybdāw</i>
	montare.ACT.PTCP.PL		su	DEF-moto	IND-iniziare.IPFV.3PL
	<i>mḥaṭṭīn...</i>		<i>l-bārəḥ</i>	<i>l-uwwal</i>	<i>dāzu</i>
	scendere.ACT.PTCP.PL		DEF-ieri	DEF-primo	passare.PFV.3PL
	<i>mən gaddām-i,</i>	<i>ḥda</i>	<i>ḍ-dār</i>		<i>dyāl-i,</i>
	di.fronte-1SG	accanto	DEF-casa		POSS-1SG
	<i>mən guddām</i>	<i>ḍ-dār</i>	<i>dāyzīn</i>		<i>ḥaṭṭu</i>
	di.fronte	DEF-casa	passare.ACT.PTCP.PL		scendere.PFV.3PL
	<i>l-mōṭōr</i>	<i>w-təbʕu</i>		<i>wāḥəd l-wāḥəd</i>	
	DEF-moto	CONJ-inseguire.PFV.3PL	uno	DEF-uno	
	<i>ha-bḥāl</i>	<i>l-xayl,</i>	<i>šu,</i>		<i>ārʕa</i>
	PRES-come	DEF-cavallo.PL	[<i>šu</i>] _{SURP/REINF}		quattro

³²⁷ La “marca lingüística de relevancia” in Pons Bordería (1998: 221), definito “evaluative use” in Fagard (2012: 123-124).

³²⁸ Non sono presenti occorrenze di *šuf* con valenza anaforica nel *corpus*.

d-əl-būlīs!

POSS-DEF-polizia

‘La polizia qui, sai (qui) i poliziotti sono sulle moto, subito scendono (e sono pronti ad intervenire) . L’altro ieri sono passati accanto a me, vicino casa mia, davanti casa mia, stavano passando quando sono scesi dalle moto e li hanno inseguiti uno per uno, come cavalli, [**guarda: non ci crederai/erano almeno**] quattro poliziotti!’

5.4 Caratteristiche formali e funzionali del SD *šūf*

5.4.1 Usi e funzioni di *šūf*

Dall’analisi interlinguistica emerge che l’arabo marocchino è linea con la tendenza rilevata nelle altre lingue prese in considerazione per cui l’imperativo di verbo di percezione visiva sviluppa valori pragmatico-discorsivi essendo impiegato come allocutivo di richiamo.

Data la polifunzionalità intrinseca di questo tipo di SD deverbali, in base al contesto in cui occorre, *šūf* sviluppa una serie di funzioni discorsivo-organizzative e più frequentemente socio-interazionali. Nello specifico, è possibile individuare una funzione fatica primaria per cui l’attenzione dell’interlocutore viene richiamata sul processo di enunciazione. Tale funzione si riflette in particolare negli usi di *šūf* come segnale di presa di turno e indicatore di discorso riportato, dove il *focus* è sull’interlocutore. Inoltre, si rileva anche una funzione fatica secondaria, interna³²⁹, che è connessa alla prima, e dove l’attenzione dell’interlocutore è richiamata verso il contenuto dell’enunciato, ovvero verso il segmento immediatamente precedente/successivo il SD. Gli usi di *šūf* che evidenziano la funzione fatica secondaria sono quelli di focalizzatore e di marcatore di interpretazione, dove il *focus* è sul discorso.

Infine, in ordine decrescente di frequenza, gli usi di *šūf* maggiormente riscontrati nel *corpus* sono il focalizzatore e il segnale di presa di turno, a cui seguono l’indicatore di discorso riportato e il *gap filler*, mentre si rileva solo sporadicamente l’uso come marcatore di interpretazione.

³²⁹ Ovvero la “función fática interna” evidenziata da Pons Bordería (1998) e richiamata anche in lavori successivi tra cui Waltereit (2002), Ghezzi (2012), Ghezzi/Molinelli (2014).

In definitiva, riprendendo il *cline* di (inter)soggettività *non-/less subjective – subjective – intersubjective* proposto da Traugott menzionato nel par. 2.2.1, si nota che gli usi discorsivi di *šūf*, che codificano anche significati orientati alla soggettività del parlante, sono, di fatto, nella loro macro-funzione di richiamo dell'attenzione dell'interlocutore, maggiormente orientati alla dimensione intersoggettiva.

5.4.2 Proprietà formali

Sul piano formale e distribuzionale, *šūf* innanzitutto rispecchia le caratteristiche comuni ai SD, infatti:

- è esterno al contenuto proposizionale;
- ha una relativa mobilità distribuzionale, anche se non appare – almeno nel *corpus* – mai in posizione finale: come allocutivo di richiamo, *šūf* compare in posizione iniziale o mediana, specialmente nei suoi usi da indicatore di citazione/discorso riportato;
- ha contenuto procedurale piuttosto che concettuale-proposizionale, dal momento che codifica il significato di prestare attenzione piuttosto che quello percettivo deittico di guardare a qualcosa/qualcuno³³⁰;
- mostra riduzione fonetica, sebbene l'alternanza forma piena/forma ridotta non sia sistematica, neanche nell'uso primario non discorsivo;
- presenta uno specifico contorno intonativo;
- ha portata (*scope*) variabile.

Inoltre, i SD derivanti da *šūf* mostrano una serie di proprietà comuni ai marcatori deverbali, ovvero³³¹:

- a. non ammettono complemento (al contrario dell'uso non discorsivo, es. *šūf-u!* 'guardalo!') o negazione;
- b. solo sporadicamente compaiono con un soggetto;
- c. sul piano aspettuale/temporale/modale sono frequentemente al presente e all'imperativo: nel caso in esame, infatti, accanto all'imperativo, anche la

³³⁰ Valore che permane negli usi non-discorsivi di *šūf*.

³³¹ Riassunti, tra gli altri, in Pons Bordería (1998), Dostie (2014: 68-69), Molinelli (2014b: 264-265 e 2017: 126), Ghezzi/Molinelli (2014: 122 e 2015: 24).

- seconda persona del perfettivo, *šafti* ~ *šatti* ~ *šti* ~ *ši* ‘vedi/hai visto’, ha sviluppato funzioni pragmatico-discorsive (come illustrato nel paragrafo 4.2);
- d. la persona è sempre la seconda, dal momento che, come evidenziato da Lamiroy e Swiggers nel loro studio pionieristico sull’argomento: “In the case of imperative forms, [...] Second-person forms are used to elicit the involvement of the addressee” (Lamiroy/Swiggers 1991: 141);
 - e. il numero è (sempre) il singolare: non sono state riscontrate istanze del SD *šūf* al plurale nel *corpus*;
 - f. ha valore positivo: infatti, non sono state attestate forme interrogative e interrogativo-negative.

Sul piano distribuzionale, inoltre, i SD derivanti da *šūf* sono relativamente liberi, poiché occorrono in posizione iniziale e mediana, ma mai in posizione finale³³².

Infine, come mostrano diversi esempi illustrati, come allocutivo di richiamo *šūf* “tend to cluster with other DMs or marks of subjectivity” (Fagard 2012: 118) – ad esempio con ripetizioni e vocativi – aventi la stessa funzione (catene) oppure con funzioni diverse (cumuli).

5.5 *Šūf*: un caso di grammaticalizzazione

I risultati dell’indagine svolta dimostrano che, guardando alla pragmaticalizzazione nel senso dato da Diewald e colleghi illustrato nel par. 2.3, ovvero come “a specific instance of grammaticalization” (Diewald 2011b: 384), è possibile considerare il SD preso in esame come un caso di grammaticalizzazione.

Infatti, ripercorrendo in breve i processi (diacronici) connessi ai relativi parametri individuati da Lehmann³³³, alla luce della loro rilettura nell’ottica di una visione di grammaticalizzazione illustrata nel capitolo 2 e delle osservazioni di seguito presentate, emerge che³³⁴:

³³² Questo tratto è comune alle altre lingue prese in considerazione. Fa eccezione l’italiano, dove guarda può comparire anche alla periferia destra dell’enunciato; si veda, ad esempio, Waltereit (2002).

³³³ Cfr. Lehmann (2015 [1995]: 174ff) e la Tabella 6 del capitolo 2 per i parametri correlati, che qui di seguito vengono indicati tra parentesi.

³³⁴ Un ulteriore approfondimento della grammaticalizzazione di *šūf* verrà proposto nel capitolo 7, par. 7.3.

- *attrition* (integrità): il SD *šūf* mostra segni di erosione fonologica *šūf* → *šu(u)*, anche se questa non è sistematica, neanche nell'uso non discorsivo; inoltre il significato lessicale originario di percezione visiva risulta desemantizzato;
- *paradigmaticization* (paradigmaticità): *šūf* è parte di un paradigma che include elementi con le stesse funzioni socio-interazionali, tra cui: altre forme verbali, ad es. *gāl lī-k*, ed anche SD derivanti da imperativi, come *səktu!*; forme con tratti semantici, morfosintattici e discorsivi analoghi, come *šəfti* ed anche *ra-* (esempio (50)); forme con altra origine categoriale, come i numerosi temi denominali tra cui *xū-ya*, *uxt-i*, *bənt-i*, *wuld-i*, ecc³³⁵;
- *obligatorification* (variabilità paradigmatica): deve essere considerata in termini di “communicative obligatoriness” (Diewald 2011a: 368), per cui la scelta di un elemento è operata in base alle intenzioni comunicative del parlante piuttosto che da costrizioni interne alla lingua. Infatti, anche se il SD *šūf* è grammaticalmente opzionale, dal momento che il sistema linguistico non obbliga il parlante ad usarlo, risulta più o meno obbligatorio sul piano comunicativo. In altri termini, se omesso il contenuto comunicativo dell'enunciato potrebbe essere alterato: nell'esempio (61), infatti, eliminando il SD il senso polemico-sarcastico dell'osservazione del parlante rimarrebbe implicito;
- *condensation* (portata strutturale): *šūf* presenta espansione anziché riduzione dello *scope*, cioè ha portata su unità del discorso più ampie. Ciò, è determinato dal fatto che, a differenza degli elementi grammaticali, i SD sono “related to the whole speech event (the speaker, the addressee, their relation and the discourse)” (Van Olmen 2012: 109)³³⁶;

³³⁵ Si rinvia al capitolo 4 per la trattazione dei temi menzionati alternativi a *šūf*.

³³⁶ I SD hanno, infatti, “scope over clauses” (Traugott 2003: 630), nella misura in cui “the discourse segment hosting a marker may be of almost any size or form, from an intonational pattern indicating illocutionary function [...], through subsentential utterances [...], to a segment comprising several utterances” (Mosegaard Hansen 1998: 73). L'espansione della portata strutturale è stata riscontrata anche in diversi casi prototipici di grammaticalizzazione, inducendo alcuni studiosi a riconsiderare il parametro della (riduzione della) portata strutturale in relazione alla teoria della grammaticalizzazione in generale; si veda, al riguardo, la posizione di Traugott illustrata nel par. 2.2.1.

- *coalescence (bondedness)*: il basso grado di integrazione sintattica, ovvero la mancanza di fusione di *šūf*, potrebbe essere connessa alla sua fase iniziale di grammaticalizzazione, dove il SD rimane indipendente. Con l'avanzare del processo di grammaticalizzazione, la forma potrebbe mostrare maggiore fusione: un esempio rappresentativo al riguardo è, come si è visto nel par. 5.2.1, *ra*³³⁷;
- *fixation (variabilità sintagmatica)*: la posizione sintattica di *šūf* è, al contrario, relativamente fissa, dal momento che può trovarsi in posizione iniziale e mediana, ma mai in posizione finale. Tuttavia, anche questo aspetto potrebbe essere riconducibile alla fase iniziale del processo.

Un altro aspetto importante da sottolineare è che la semantica della forma originaria incide sulla polifunzionalità del SD *šūf* nella misura in cui è a partire dai valori cognitivi estesi di sapere, conoscere, capire, considerare, osservare, riflettere (per i quali si rinvia agli esempi (54), (55) e (57)) che si sviluppano le funzioni pragmatico-discorsive³³⁸.

In definitiva, è possibile concludere che il processo di grammaticalizzazione di *šūf* non è da considerarsi completo, ma allo stadio iniziale, e ciò emerge, oltre che dalla disamina dei parametri di Lehmann appena svolta, anche prendendo in considerazione altri due fattori, ovvero l'uso discorsivo (e non discorsivo) indistinto della forma piena e forma ridotta, *šūf* e *šu*; l'alto grado di grammaticalizzazione di **ra*.

³³⁷ Tuttavia, alcuni studiosi sostengono che la coalescenza non rappresenti una caratteristica necessaria nella grammaticalizzazione dei SD; come evidenziato, ad esempio, da Brinton (2008b: 201) "Pragmatic markers frequently remain syntactically independent, phonetically fully realized forms".

³³⁸ Infatti, "**synchronic polyfunctionality can be explained as the result of a polysemic source lexeme** or as the diachronic semantic change of a lexeme which synchronically is homonymic with the source" (Molinelli 2014b: 270, enfasi mia).

6. *Wāxxa*

6.1 Introduzione

Il presente capitolo analizza le funzioni e le proprietà del SD *wāxxa*, che nel marocchino contemporaneo assolve essenzialmente due funzioni³³⁹:

1) un uso non discorsivo, ovvero come connettivo testuale che assume valore concessivo-condizionale, analogamente, ad esempio, all’it. *sebbene, benché, anche se, va bene (che)*³⁴⁰, come mostra l’esempio (71):

- (71) *wāxxa* *txuržu* *tta* *f-l-ḡašra*
 [*wāxxa*]CONC³⁴¹ uscire.IPFV.2PL (per)fino.a in-DEF-dieci
dyāl-l-līl *ma-kāyn-š* *lli*
 POSS-DEF-notte NEG-essere.ACT.PTCP.3MSG-NEG REL
yqāys-kum
 calcolare/misurare.IPFV.3MSG-2PL
 ‘**Anche se** uscite alle dieci di sera, nessuno vi da fastidio’

2) un uso discorsivo, e come tale esprime una serie di valori che ruotano intorno ai concetti di ‘OK’, ‘va bene’, ‘d’accordo’, come nell’esempio (72), dove è impiegato da uno dei partecipanti all’evento comunicativo per indicare accordo/conferma:

- (72) *A:* *kāyn* *hād-š-škal* *hāda tta*
 essere.ACT.PTCP.3MSG questo-DEF-tipo questo anche
 hūwa
 3MSG
 B: *bḡāt-ək* *ddīr* *fī-ha*

³³⁹ Entrambi rilevati dai dizionari Harrell/Sobelman (2004 [1966 + 1963]: 204), Aguadé/Banyahia (2005: 155) e Moscoso García (2015: 623-624).

³⁴⁰ Cfr. Durand (2004: 287 e 329).

³⁴¹ L’abbreviazione CONC è qui impiegata con riferimento sia ai valori concessivi sia a quelli condizionali-concessivi; cfr. la sezione *Trascrizione, abbreviazioni e simboli*.

volere.PFV.3FSG-2SG fare.IPFV.2MSG in-3FSG

smiyyt žadda āna

nome nonna 1SG

A: *wāxxa* *āh* *āh*
 [*wāxxa*]SD INTERJ INTERJ

‘A: C’è anche quest(’altro) tipo, questo, e pure questo

B: Lei vorrebbe che tu ci scrivessi sopra il nome di mia nonna

A: [OK/D’accordo/Va bene], sì, certo’

A livello discorsivo, *wāxxa* presenta una gamma di funzioni che in altre lingue vengono espresse tendenzialmente da forme che originano da – o sono strettamente connesse con – avverbi, o aggettivi corrispondenti, che hanno valore di ‘bene’: l’it. *vabbè/(va) be(ne)* (Bazzanella 1999 e 2006b)³⁴²; l’ingl. *well* (Schourup 2001; Schiffrin 1987; Jucker 1993 e 1997; Blakemore 2002: 128ff.; Traugott/Dasher 2002: 175-176) e nello specifico nell’inglese britannico (Beeching 2016); il fr. *bien/ben* e *bon* (Mosegaard Hansen 1998: 221-259; Waltereit 2011); lo sp. *bien* e *bueno* (Martín Zorraquino/Portolés Lázaro 1999; Detges/Waltereit 2007)³⁴³.

Accanto a queste forme, in diverse lingue si trovano poi numerosi equivalenti funzionali, come ad esempio *alright ~ allright, OK ~ okay, good* e *fine* in ingl., *OK* e *d’accordo* in it., *de acuerdo, vale* e *está bien* in sp., *d’accord, OK* in fr., e, per il marocchino, le forme e le espressioni che verranno illustrate nel par. 6.3.

Inoltre, alcune lingue presentano forme che come *wāxxa* servono la duplice funzione di connettore subordinante concessivo e SD, come accade in diverse lingue romanze. Oltre all’it. *va bene (che), benché* e *sebbene*, troviamo ad esempio anche il fr. *bien que*, dove *bien* rappresenta uno degli esiti diacronici di un processo di grammaticalizzazione che muove dall’avverbio/aggettivo *bien*³⁴⁴. Alla

³⁴² Richiami all’it. si trovano anche in Frank-Job (2006).

³⁴³ Ai fini della nostra indagine sono stati presi in considerazione anche studi contrastivi, tra cui Aijmer/Simon-Vandenberg (2003) con *focus* sulla traduzione dell’ingl. *well* in svedese e olandese.

³⁴⁴ Cfr. Waltereit (2011), che segnala anche la variante *se bien* ‘even if’ nel francese antico. Inoltre, sempre per il fr., Dostie (2004: 33-34), menziona proprio *bien que* come esemplificativo di un caso di poligrammaticalizzazione, il processo attraverso il quale da un’unica fonte lessicale (nella fattispecie l’agg. *bien*) si sviluppano più unità grammaticali, tra cui appunto *bien que*. Quest’ultimo aspetto verrà

grammaticalizzazione, e alla pragmaticalizzazione, inoltre, diversi autori attribuiscono l'evoluzione anche degli usi discorsivi di tali elementi³⁴⁵.

In questo solco si colloca la ricerca oggetto del presente capitolo che, in ottica contrastiva, attingendo dai dati presenti in letteratura sulle forme equivalenti nelle lingue sopra menzionate, illustra innanzitutto entrambi gli usi di *wāxxa*, ovvero quello non discorsivo da connettivo testuale (paragrafo 6.2) e quello discorsivo – con uno sguardo anche alle corrispondenze inter- e interlinguistiche (paragrafo 6.3). Degli usi discorsivi di *wāxxa*, inoltre, il paragrafo 6.4 ne sintetizza le principali funzioni e proprietà formali. Infine, nel paragrafo 6.5, viene fornita una lettura generale del fenomeno nel quadro della grammaticalizzazione.

6.2 *Wāxxa* come connettivo testuale

Dalla comparazione di *wāxxa* con le forme discorsive equivalenti nelle altre lingue prese in esame, emerge innanzitutto che, a differenza dei suoi principali omologhi funzionali, *wāxxa* non conosce usi avverbiali veicolanti il significato di “in a good manner”³⁴⁶, diversamente da quanto si rileva per *well* in ingl. (es. ‘You say *well*’), *bien* in sp. (‘Hablas *bien* el español’), *bien* in fr. (es. ‘Elle travaille *bien*’), *bene* in it. (es. ‘Ti voglio *bene*’). Nel marocchino, infatti, tali funzioni vengono espresse principalmente dall'avverbio qualificativo equivalente di tali forme, ovvero *māzyān*, di cui si parlerà nel prossimo paragrafo.

In secondo luogo, *wāxxa* non presenta un sostantivo omonimo, come invece accade ad esempio per l'ingl. *well* ‘sorgente’, ‘fonte’ – a cui è associato tra l'altro il verbo (*to*) *well* ‘sgorgare’, ‘fuoriuscire’³⁴⁷ – l'it. (*il*) *bene*, il fr. (*le*) *bien*, ecc. A questo scopo, nel marocchino, in alcuni casi interviene lo stesso *māzyān* (cfr. par. 6.3).

ripreso e approfondito nel paragrafo 6.5. Per lo sp., infine, si segnala *si bien* (Waltereit/Detges (2007:69).

³⁴⁵ Di cui si rinvia la trattazione al par. 6.5.

³⁴⁶ Traugott/Dasher (2002: 175), che richiamano Jucker (1997).

³⁴⁷ Cfr. Beeching (2016: 52).

Infine, non si rilevano casi di *wāxxa* neppure come particella modale, uso peculiare del fr. *bien*, es. in “Vous avez *bien* reçu mon message?” (Waltereit/Detges 2007: 63, corsivo nell’originale)³⁴⁸.

In definitiva, come già anticipato nel paragrafo precedente, gli usi associati a *wāxxa* nel marocchino contemporaneo sono limitati a due: un uso come connettivo testuale e un uso come SD. È importante notare che entrambi questi usi si riscontrano nel berbero, dove, infatti, la stessa forma *wāxxa* ‘va bene’, ‘d’accordo’, ‘OK’, è annoverata tra i principali connettivi subordinanti. In questo secondo uso, *wāxxa* è sintatticamente obbligatorio e sul piano semantico assume valore concessivo ‘even if’ o contrastivo ‘although’³⁴⁹, come ad esempio in *waxxa i-šəqqa Ḥmad i-šəwa* ‘Sebbene Ahmed sia duro, è intelligente’³⁵⁰.

Il marocchino *wāxxa* è, difatti, verosimilmente di origine berbera – molto probabilmente da considerarsi un esito dello storico contatto arabo-berbero di cui si è fatto cenno nel paragrafo 3.2 – ed ha etimologia e semantica non chiare. Inoltre, *wāxxa* presenta una forma unica, non disponendo, cioè, di varianti (morfo)fonologicamente ridotte in nessuno dei suoi usi, neanche in quello discorsivo, come invece accade ad esempio per l’it. *be*, e per il fr. *ben*.

In circa la metà delle occorrenze rilevate nel *corpus*, *wāxxa* è impiegato come connettivo testuale per introdurre proposizioni subordinate con valore concessivo e condizionale-concessivo, che corrispondono rispettivamente – secondo quanto individuato da König (1988) in uno dei lavori seminali sull’argomento – a ‘even though/although’ e ‘even if’³⁵¹.

In questo uso, *wāxxa* compare generalmente in costruzione con un verbo che può essere all’imperfettivo non marcato oppure al perfettivo, laddove – come evidenzia Caubet – nel primo caso la concessiva assume valore di possibile, potenziale,

³⁴⁸ Si veda anche Waltereit (2011).

³⁴⁹ Cfr. Sadiqi/Hennaji (2004: 148-149).

³⁵⁰ *Ivi*, p. 152; nell’originale in ingl. *waxxa* è tradotto con ‘although’.

³⁵¹ Altri connettori subordinanti del marocchino con analoghe funzioni sono: *īla...gāf*, *bašd alla/emma*, *bīd əmma*; cfr. il dizionario Moscoso García (2015: 74) sotto la voce ‘aunque’. Inoltre, Durand (2004: 329) segnala anche *mša ‘an* ‘benchè’. Diverso è, infine, il valore di *(wā)lāw kān ~ (lū)kān* impiegato nelle ipotetiche controfattuali o irreali, equivalente grossomodo all’ingl. ‘if only’; cfr. Brustad (2000: 258) che richiama Harrell (1962: 168-169).

eventuale, e quindi può marcare anche un valore di futuro³⁵², mentre nel secondo caso indica che l'azione è (data per) compiuta³⁵³.

I nostri dati recenti confermano questa tendenza, come si evince dall'esempio (73), dove il primo *wāxxa* introduce un verbo all'imperfettivo, mentre il secondo un verbo al perfettivo (nella fattispecie, passivo):

- (73) *ma-ʕadd-ī-š* *lī-ya mā ʕaddaʕ*
 NEG-POSS-1SG-NEG a-1SG REL esportare.PFV.3MSG
l-ʕīš *wāxxa* *tʕayāy,*
 DEF-vita [*wāxxa*]CONC stancarsi.IPFV.2FSG
wāxxa *ttmāllīt,* *bḥāl ʾila*
 [*wāxxa*]CONC annoiare.PFV.PASS.1SG come se
žīt *l-hna bḥāl ʾila*³⁵⁴ *bḡīt*
 venire.PFV.1SG a-qui così se volere.PFV.1SG
tqəṭli-ni *wālākīn* *āšnū?*
 uccidere.IPFV.2FSG-1SG ma (che).cosa
xašš-ni *nəxdəm*
 dovere.PFV.3MSG-1SG lavorare.IPFV.1SG
 ‘Non ho chi mi dà i soldi per vivere. **Anche se** ti stanchi, **anche se** [i clienti] mi hanno stufata, come vengo qui (così) mi sento morire. Ma che [ci posso fare]? Devo lavorare’

In (74), il valore di possibile, potenziale, eventuale della concessiva è più evidente. Gli esempi (75) e (76) mostrano l'impiego di *wāxxa* in contesto negativo.

³⁵² A conferma di una tendenza comune nel neoarabo, nel sistema verbale del marocchino l'imperfettivo non marcato esprime i valori del congiuntivo, mentre l'imperfettivo marcato dell'indicativo. Al riguardo, Cohen rileva che, paragonato alle altre varietà di arabo parlato, tale uso dell'imperfettivo non marcato, “qu'on peut caractériser comme modaux au sens large” (Cohen 1984: 284), è peculiare dell'arabo marocchino. Si vedano Caubet (1993: 149ff.), Brustad (2000: 231ff.), e Durand (2004: 127ff.) per una trattazione approfondita del sistema verbale del marocchino.

³⁵³ Cfr. Caubet (1993: 177 e 206-207), che, infatti, nell'originale in fr. traduce *wāxxa* rispettivamente con *même si* ‘anche se’ e *bien que* ‘sebbene’, ‘nonostante’, ‘benché’.

³⁵⁴ La costruzione *bḥāl ʾila...bḥāl ʾila...* rende la correlazione ‘come (se)... così...’.

- (74) *yaʕni ma-ġādī-š nʔamən bī-h,*
 [yaʕni]SD NEG-FUT-NEG credere.IPFV.3MSG in-3MSG
āna wāxxa ygūl lī-ya anā rā-h
 1SG [wāxxa]CONC dire.IPFV.3MSG a-1SG 1SG [rā]PRES-3MSG
ma-ġādī-š nʔamən bī-h
 NEG-FUT-NEG credere.IPFV.3MSG in-3MSG
 ‘Cioè io non ci crederei, io, **anche se** me lo dicesse[ro], io, ecco, non ci crederei’
- (75) *zwīn, yaʕni kāyn... l-wāḥəd...*
 bello.DIM [yaʕni]SD essere.ACT.PTCP.MSG DEF-uno
fīn ymši w-ydūr
 dove camminare.IPVF.3MSG CONJ-passeggiare.IPVF.3MSG
baʕda³⁵⁵ ʕla l-ʔaqall l-wāḥəd ʕa yrtāḥ,
 così almeno DEF-uno poi riposare.IPVF.3MSG
ha-hūwa, wāxxa ma-yāxud wālu
 [ha-hūwa]SD [wāxxa]CONC NEG-prendere.IPVF.3MSG niente
 ‘[Qui] è bello, nel senso che c’è [un posto]...uno...dove passeggiare e fare un giro così almeno uno poi si riposa, ecco, **anche se** non compra niente’
- (76) *bḥāl... ta-tlāgāy mʕa ši-wāḥəd*
 come...IND-incontrare.IPFV.2FSG con uno/qualche-uno
wāxxa ma-tkūnī-š
 [wāxxa]CONC NEG-essere.IPFV.2FSG-NEG
tʕarʕī-h, ta-tʕāybī-h
 conoscere.IPFV.2FSG-3MSG IND-trovare.IPFV.2FSG-3MSG
məzyān
 buono/bravo
 ‘come/per esempio...incontri qualcuno, **anche se** (è/capita che) non lo conosci, si comporta bene’

³⁵⁵ Cfr. *baʕda*, accennato alla fine del par. 4.3.

Inoltre, in alcuni casi, la subordinata concessiva introdotta da *wāxxa* è una frase nominale il cui predicato è generalmente un participio attivo³⁵⁶, come in (77)³⁵⁷.

(77)	B:	<i>mūnaḥiqīn</i>	<i>yṣəllīw</i>		<i>ʕal-l-kdūb</i>		
		ipocrita.PL	pregare.IPFV.3PL		su-DEF-bugia		
	A:	<i>lā</i>	<i>āna</i>	<i>āh</i>	<i>āh</i>	<i>āh</i>	<i>māši</i>
		no	1SG	INTERJ	INTERJ	INTERJ	NEG
		<i>zəʕma...</i>	<i>wāxxa</i>		<i>mtāb...mtābʕīn</i>		
		cioè	[<i>wāxxa</i>] CONC		seg... seguire.ACT.PTCP.PL		
		<i>d-dīn</i>		<i>wa-lākīn</i>	<i>dāk-l-kufr</i>		
		DEF-religione		ma	quello-DEF-incredulità		
		<i>lli</i>	<i>fi-hum hūma</i>	<i>w-dīk-l-qṣāwa</i>			
		REL	in-3PL 3PL	CONJ-quello.F-DEF-severità			
		<i>lli</i>	<i>fi-hum hūma</i>	<i>ma-kāyna-š</i>		<i>hna</i>	
		REL	in-3PL 3PL	NEG-essere.ACT.PTCP.FSG-NEG		qui	

‘B: [Sono] ipocriti che pregano mentendo

A: No, io, già, sì, sì, non è cioè... **Nonostante/Sebbene siamo** seguaci della religione, tuttavia quell’incredulità che c’hanno loro e quella gravità che c’hanno loro non ci sono qui’

Infine, si rilevano sporadici usi di *wāxxa* in costruzione con l’avverbio *ḥakka(ak) ~ hukka(ak)* – segnalato dal dizionario Harrell/Sobelman (2004 [1966 + 1963]: 65) sotto la voce ‘even so’ e dove viene accostata a *rəgma hād-š-ši*. In questo caso, la

³⁵⁶ Nelle frasi nominali (senza copula, ad eccezione del verbo *kān* ‘essere’ che interviene per i riferimenti al passato e che viene inserito tra soggetto e predicato), che sono molto frequenti in arabo in generale e il cui ordine predefinito è soggetto-predicato, il predicato può essere costituito da un sostantivo, un sintagma nominale, un aggettivo o – per l’appunto – un participio.

³⁵⁷ L’esempio è tratto dal *corpus* di dati del progetto ‘Arabic in the Middle Atlas’, al link <<https://zentrum.virtuos.uni-osnabrueck.de/utz.maas/Main/Dateien>>; file C.90.01.T, p. 44, righe 352-355. La lettera “C” del nome del file indica che i parlanti sono di Casablanca. Nell’originale in ted., *wāxxa* è tradotto ‘obwohl’.

costruzione assume valore avversativo di ‘(cio)nonostante’, come mostra l’esempio (78)³⁵⁸.

(78)	<i>wāxxa hukkāk,</i>	<i>a-xt-i,</i>	<i>ʕand-hum</i>	<i>l-flūs</i>
	nonostante	VOC-sorella-1SG	presso-3PL	DEF-soldi
	<i>bəzzāf wālākīn</i>	<i>ma-ʕand-hum-š</i>		<i>l-ʕqəl</i>
	molto ma	NEG-presso-3PL-NEG		DEF-ragione
	‘ Nonostante , sorella, hanno tanti soldi, (tuttavia) non hanno giudizio’			

6.3 Gli usi discorsivi di *wāxxa*

Si è già avuto modo di vedere precedentemente che uno degli aspetti peculiari dei SD è rappresentato dalla forte interconnessione con il contesto, considerandolo – come delineato in Bazzanella (2001) – nei suoi due aspetti di contesto *a priori* (che coinvolge le dimensioni di variabilità sociolinguistica: diastratica, diafasica, diamesica, diacronica, diatopica e anche idiosincratica), e di contesto *attivato nel corso dell’interazione* (a livello linguistico, ovvero di contesto, extralinguistico ed interazionale). Insieme al nucleo semantico (o semantico-funzionale, come si vedrà nel par. 7.3.1), il contesto così inteso determina il valore funzionale di un determinato SD andando ad incidere anche sulla sua polifunzionalità, sia paradigmatica che sintagmatica³⁵⁹.

Ciò fa sì che, in primo luogo, non è sempre semplice isolare le funzioni di un SD che può, di fatto, esprimere uno o più valori in relazione a uno stesso uso oppure a più usi contestuali diversi; e, in secondo luogo, che un SD può essere intercambiabile nelle sue funzioni con altri SD (si vedano i numerosi esempi proposti nel capitolo 4)³⁶⁰.

³⁵⁸ Esempio tratto dal *corpus* di dati del progetto ‘Arabic in the Middle Atlas’, al link <<https://zentrum.virtuos.uni-osnabrueck.de/utz.maas/Main/Dateien>>; file C.90.01.T, p. 52, riga 421.

La lettera “C” del nome del file indica che i parlanti sono di Casablanca. Nell’originale in ted., *wāxxa* è reso con ‘obwohl’.

³⁵⁹ Si veda anche Molinelli (2017) che approfondisce gli aspetti connessi alla polifunzionalità e al mutamento e variazione sociolinguistica.

³⁶⁰ Trattasi della inter-sostituibilità, proprietà individuata sempre da Bazzanella, qui illustrata nel par. 1.2.3.3.

Inoltre, sul piano interlinguistico emergono limiti legati alla traducibilità in un'altra lingua di un SD e/o alla effettiva rappresentabilità di una data funzione, nella misura in cui da un lato, tra due SD omologhi può non esserci corrispondenza diretta e univoca relativamente alle funzioni e/o ai contesti d'uso, che potrebbero risultare solo parzialmente sovrapponibili; e questo è il caso di *māzyān*, illustrato più avanti. Dall'altro lato, le due forme, pur funzionalmente affini nelle rispettive lingue possono non avere la stessa origine semantica e/o categoriale (cioè si sviluppano da fonti lessicali diverse) e, di conseguenza, non condividere necessariamente un percorso evolutivo comune; e questo è appunto il caso di *wāxxa* rispetto alle altre lingue prese in esame.

Questi limiti emergono chiaramente, ad esempio, da diversi studi contrastivi incentrati sulle traduzioni, che mettono in luce per l'appunto come di frequente la ricerca degli equivalenti di traduzione tra due o più lingue può generare una sotto-/sopra determinazione³⁶¹. In situazioni di intraducibilità del SD originale, tale difficoltà di determinazione porta o a casi estremi di cancellazione dell'elemento³⁶², oppure all'adozione di corrispondenze traduttive che condividono analoghe funzioni discorsive e che riflettono, in linea di massima, gli aspetti centrali del suo significato³⁶³. Relativamente a questa seconda soluzione, ad esempio, nella loro indagine sugli equivalenti di traduzione dell'ingl. *well* in svedese e olandese, Aijmer e Simon-Vandenberg (2003) sostengono che le funzioni pragmatico-discorsive di *well* derivano dal nucleo semantico (*core meaning*) di 'positive value judgement/appraisal'. Tale nucleo, è condiviso – anche solo parzialmente e senza una completa sovrapposizione – da elementi affini dello svedese e dell'olandese, ed è,

³⁶¹ Cfr. Bazzanella (2006b: 453-454), che commenta lo studio condotto da Bazzanella e Morra nel 2000 sulla traduzione italiana dell'ingl. *well*. Si veda anche Aijmer/Simon-Vandenberg (2003) che illustra le dis/similarità nell'analisi degli equivalenti di traduzione dell'ingl. *well* in svedese e olandese.

³⁶² Definite omissioni in Bazzanella (2006b), o 'zero translations' in Aijmer/Simon-Vandenberg (2003).

³⁶³ Bazzanella, analizzando i problemi contrastivi connessi alle corrispondenze funzionali dell'ingl. *well* in italiano, afferma che nella "impossibilità del mantenimento della corrispondenza semantica dalla L1 alla L2 di quel determinato elemento linguistico [...] la corrispondenza dovrà quindi necessariamente porsi sul piano funzionale, e su questo piano, [...] si giocherà una traduzione pragmaticamente adeguata" (Bazzanella 1999: 104).

inoltre, comune anche ad altre forme all'interno dello stesso sistema linguistico, *in primis*, ai segnali di accordo come *OK, all right...*³⁶⁴.

L'arabo marocchino contemporaneo impiega diverse strategie linguistico-discorsive per esprimere accordo, approvazione, consenso, asserzione, ma anche concessione, ovvero concetti che condividono il valore basico di accordo (Bazzanella 1999: 102), valore che viene spesso espresso in molte lingue da forme funzionalmente equivalenti dell'it. *va/sta bene*. Tuttavia, il nucleo semantico, pur essendo alla base degli usi e delle funzioni discorsive, e in molti casi anche di quelle non discorsive, può talvolta prescindere dal significato lessicale originario delle forme, come emerge per l'appunto dal caso degli elementi del marocchino equivalenti di *wāxxa* che verranno illustrati qui di seguito³⁶⁵.

Tali elementi – alcuni dei quali sono stati già menzionati nel capitolo 4 – sono di diversa natura e origine categoriale³⁶⁶, e spaziano da avverbi a espressioni cristallizzate nel tempo e nell'uso, come ad esempio molte locuzioni e formule teoforiche o idiomatiche.

Tra i principali tipi di avverbi – spesso con valore olofrastico – troviamo innanzitutto quelli di giudizio che indicano affermazione, tra cui: le forme semplici *iyyəh ~ iyyəh, āh* ed anche - sebbene più raramente con questi valori - *nšām* 'sì'; alcuni gli avverbi uscenti in *-an*³⁶⁷, tra cui *tamāman* 'completamente' usato anche con valore di 'assolutamente (sì)', e *tabšan* 'naturalmente', 'certamente'; e, inoltre, alcuni usi di *wāh* e *hākka(ak)* con valore di 'già', 'sì', 'proprio così' illustrati rispettivamente negli esempi (20) e (31) del paragrafo 4.3. In particolare, in diversi casi *wāh* e *wāxxa* possono sovrapporsi e sono spesso intersostituibili³⁶⁸.

³⁶⁴ Si vedano, inoltre, i 'functional affiliates' di *well* in Schourup (2001: 1038-1042). In modo analogo, per lo sp. Martín Zorraquino e Portolés Lázaro (1999: 4170-4170) elencano le espressioni equivalenti di *bueno, bien, vale* e *de acuerdo*.

³⁶⁵ Tale aspetto verrà ripreso nel capitolo 7, par. 7.3.

³⁶⁶ Confermando una tendenza rilevata anche nell'arabo levantino, cfr. Rieschild (2011: 317-318).

³⁶⁷ Rese perlopiù mediane; cfr. par. 3.2.

³⁶⁸ Ciò potrebbe indurre a ipotizzare che la prima è la variante ridotta della seconda; un'analisi contrastiva approfondita della funzionalità potrebbe far luce sulla correlazione tra i due elementi.

Anche l'avverbio di quantità (*w-*)*šāfi* 'basta', 'abbastanza'³⁶⁹, può esprimere in alcuni contesti la funzione metatestuale di focalizzatore con valore di 'questo è tutto/quanto', 'tutto qui', si veda l'esempio (89)), e può fungere anche da segnale di accordo/conferma con valore sì '(va) bene', 'OK', come mostra l'esempio (79).

- (79) *šāfi*, *ttgšatti*³⁷⁰ *tti* *ḍrūk?*
 [*šāfi*]SD sedere.PFV.PASS.2FSG 2FSG adesso
 '[OK/(Va) bene], ti hanno fatta sedere, a te, adesso?'

Molto diffuso è, infine, l'aggettivo qualificativo *māzyān* 'bello', 'buono'³⁷¹, che può assumere valore avverbiale di 'è/va/sta bene'³⁷², e che ricorre anche nell'uso sostantivato dove assume valore neutro parafrasabile come 'la cosa buona è (che)'. In quest'ultimo caso, *māzyān* può essere introdotto dalla particella *ra-* con valore di copula³⁷³; l'esempio (80) illustra entrambe le opzioni (si veda anche l'esempio (27) nel paragrafo 4.3). L'esempio (81), inoltre, ne mostra l'uso come sostantivo con significato di 'il bene'³⁷⁴.

- (80) *la*, *māzyān* *žītu* *bḥāl ḥakkā* *ḍrubtu*
 NEG bene venire.PFV.2PL così battere.PFV.2PL
ḍwīra *w-təmšīw*, *ṛā-h* *māzyān!*
 giro.DIM CONJ-IPFV.andare.IPFV.2PL COP-3MSG bene

³⁶⁹ Di etimologia incerta, potrebbe derivare dal fr. *ça suffit*, cfr. Durand (2004: 275).

³⁷⁰ **ttgšatti*, dove /dt/ → *tt*.

³⁷¹ Più nello specifico, *māzyān* è un costrutto aggettivale di schema *māššāl*, esito della lessicalizzazione di una costruzione participiale, che esprime un'inclinazione o una tendenza ad uno stato, cfr. Durand (2004: 136-137 e 169-170).

³⁷² Al riguardo, in misura minore nel nostro *corpus* si attesta anche *xyār* con valore di 'molto bene', 'perfetto', 'ottimo'.

³⁷³ Cfr. par. 5.3.1 nota 317. Si noti, inoltre, il valore rafforzativo di *ṛā-h* 'davvero/proprio', analogo a quello nell'esempio (4) del par. 4.2.

³⁷⁴ È da notare che nell'uso avverbiale – così come in quello sostantivato – *māzyān* compare esclusivamente nella forma maschile singolare; l'aggettivo corrispondente, 'buono', invece, varia nel genere e nel numero (*māzyān*.MSG, *māzyānīn*.MPL, *māzyāna*.FSG, *māzyānāt*.FPL), come mostrano gli esempi (60) e (81).

‘No, è **buono** [per voi] che siete venute così vi siete fatte un giretto e ve ne andate, è **davvero buono/un bene!**’

- (81) *dāyṛīn* *māzyān* *hna* *f-əl-axxaʔ*
 fare.ACT.PTCP.PL bene qui in-DEF-fine
māzyānīn... n-nās
 buono.MPL DEF-gente

‘[I santi protettori ci] fanno **del bene** e qui alla fine è brava...la gente’

Sul piano più propriamente pragmatico-discorsivo, *māzyān* può assumere in alcuni casi valore di ‘(molto) bene’ (si veda l’esempio (28) nel paragrafo 4.3) e viene impiegato principalmente dalla parte dell’interlocutore a livello internazionale per indicare ricezione della conoscenza, accanto ad altri elementi come *iyyāh*.

Ciononostante, come SD *māzyān* non presenta – come potrebbe essere prevedibile, essendo semanticamente affine – la gamma di funzioni che nelle altre lingue prese in esame illustrate nel paragrafo 6.1 vengono normalmente espresse da forme omologhe, risultando, dunque, poco produttivo a livello pragmatico. Molte di queste funzioni – come vedremo – sono veicolate, infatti, da *wāxxa*³⁷⁵. Il valore di *māzyān* sembra dunque essere legato alla valutazione positiva (‘è bene/buono’) che è connessa al significato lessicale di avverbio/aggettivo, più che a quello dell’accettazione vera e propria (‘sta/va bene’), espressa da *wāxxa* e dagli altri elementi appena illustrati³⁷⁶.

³⁷⁵ Un caso analogo è, ad esempio, quello dell’olandese analizzato in relazione all’ingl. *well* (Aijmer/Simon-Vandenberg 2003: 1149).

³⁷⁶ Ciò riflette, in una certa misura, quanto accade per lo sp. *bien* e *bueno*, dove la differenza negli usi, come sottolineano gli autori, è di natura semantica: “Mientras el primer signo [*bien*] puede expresar tanto una valoración positiva del contenido del fragmento del discurso al que remite como la “aceptación” del sentido del mismo, *bueno*, en general, sólo indica lo segundo.” (Martín Zorraquino/Portolés Lázaro, 1999: 4165). Di contro, *bueno* presenta un maggiore grado di grammaticalizzazione, un maggior numero di sfumature espressive e una frequenza più alta nella conversazione (*Ivi*, p. 4163), e non ammette la gradazione con *muy* (com’è, invece, per *bien*, es. *muy bien*).

L'esempio (82)³⁷⁷ illustra bene questi due valori: durante una conversazione tra la conduttrice (C) e un'ospite della trasmissione, la signora Kabīra (K), la prima, per indicare la ricezione del messaggio e l'acquisizione della conoscenza impiega *məzyān*, che qui appare ripetuto e preceduto da un altro elemento con funzione analoga. Subito dopo, per dare la parola ad uno degli opinionisti ospiti della trasmissione, il dottor Mundīb, e chiedergli il suo parere in merito, e, dunque, per chiudere il *topic* ed introdurne uno nuovo, la conduttrice impiega *wāxxa* (con funzione di demarcativo, si veda il paragrafo 6.3.4).

- (82) K: *w-āna fīn sākna, ḥdāya*
 CONJ-1SG dove abitare.ACT.PTCP.FSG accanto
l-mārsē, ḥdāya l-sūq
 DEF-marché accanto DEF-sūq
- C: *mmm... mmm...*
 INTERJ INTERJ
- K: *ka-nsmaʕ mən šārʒəm āš*
 IND-sentire.IPFV.1SG da finestra cosa
ka-ygūlu . ānno-hu³⁷⁸ dū³⁷⁹ kīlū
 IND-dire.IPFV.3PL PRES-3MSG due chilogrammi
tōmāt [ride] āh... āh
 pomodori [ride] INTERJ INTERJ
- C: *mmm... məzyān məzyān . wāxxa šūkran*
 INTERJ [məzyān]RIC [məzyān]RIC [wāxxa]DEM grazie
ʕlī-k, a-l-kbīra... ēh....
 a/su-2SG VOC-DEF-Kbīra INTERJ
ssi-l-mundīb idən hīya haḍrāt ʕla [...]
 signor-DEF-Mundīb dunque 3FSG parlare.PFV.3FSG di
- ‘K: io, dove abito sono vicina al ‘marché’, al *sūq*

³⁷⁷ Tratto dalla puntata del talk-show *Kissat Nnas* del 15 giugno 2015, consultabile al link: <http://www.med1tv.com/kissat-nass/index.aspx?id=31391>, segmento 22: 43 – 22:57.

³⁷⁸ < CL *inna-hu*, particella con valore di presentativo.

³⁷⁹ Dal fr. *deux*.

C: mmm... mmm...

K: [Riesco a] sentire dalla finestra cosa dicono . ‘Questi sono due chili di pomodoro [ride] già... già

C: mmm... [**bene: ho capito**], [**bene: ho capito**]. [**Va bene: passiamo ad un altro argomento**] grazie Kabīra... ehm... signor Mundīb, dunque, lei ha parlato di [...]

Oltre agli avverbi, tra gli altri elementi del marocchino che rendono valori semantico-pragmatici analoghi a *wāxxa*, troviamo alcune formule teoforiche, che, come già accennato nel par. 4.4, sono caratteristiche dell’arabo in generale dove sono ampiamente diffuse sia nel classico/standard sia nelle altre varietà di arabo parlato (Procházka 2012). Tra le più frequenti si rilevano *f-āmān aḷḷāh* lett. ‘nella sicurezza di Dio’ con valore di ‘è in perfetto stato’ e per esteso di ‘è OK’, ‘d’accordo’, ‘va bene’³⁸⁰, e *allāh ya wuddi!*, lett.: ‘Dio, amico mio!’ che sta per ‘certamente’, ‘ovviamente’ (Moscoso García 2015: 135).

Numerose, poi, sono anche le espressioni frasali, idiomatiche e le *routines* di altra origine ma che assolvono la stessa funzione: dalla generalizzata *māši muškīl*, lett. ‘non c’è problema’, e di riflesso ‘va bene’, ‘è OK’, a forme più peculiari come *d-dānya hānya* (lett. ‘è un mondo tranquillo’), che talvolta ricorre – principalmente nelle zone settentrionali del Marocco – anche nella versione estesa *d-dānya hānya w-s-sma šāfyā* (‘il mondo è tranquillo e il cielo è limpido’); entrambe vengono impiegate per esprimere ‘è tutto OK’, ‘è tutto a posto’, ‘va tutto bene’.

In questa varietà e pluralità di forme ed espressioni, l’elemento più diffuso per esprimere i valori pragmatico-discorsivi connessi al concetto di ‘sta/va bene’ in arabo marocchino è *wāxxa*.

Per ragioni di opportunità scientifica, al fine di agevolare l’analisi funzionale effettuata su base contrastiva, anche tenendo conte dei limiti connessi alla traducibilità e rappresentabilità accennati all’inizio del paragrafo, vengono considerate come equivalenti di *wāxxa* nelle altre lingue prese in esame le seguenti forme, già menzionate nel par. 6.1, ovvero: *vabbè/va bene* per l’it., *well* per l’ingl., *bien/ben* e *bon* per il fr., *bien* e *bueno* per lo sp.

³⁸⁰ Cfr. Harrell/Sobelman (2004 [1966 + 1963]: 132) e Moscoso García (2015: 320).

In definitiva, pur non conoscendone la semantica né la derivazione etimologica, *wāxxa* viene trattato, di fatto, nella presente indagine come corrispondente funzionale ‘prototipico’ di una serie di elementi che nelle altre lingue in questione condivide un nucleo semantico associabile al valore avverbiale/aggettivale di bene/buono.

Dalla nostra analisi emerge, infatti, che negli usi discorsivi, il valore di *wāxxa* ruota intorno ai concetti di approvazione o consenso ‘va/sta bene’, ‘d’accordo’, ‘OK’, e inoltre che operando primariamente a livello interazionale tale SD viene impiegato principalmente come segnale di accordo e/o conferma³⁸¹. A questa macro-funzione – sui cui aspetti si rinvia all’analisi nel paragrafo 6.4 – sono connessi tutti gli altri usi discorsivi di *wāxxa*, ovvero: segnale di presa di turno, indicatore di riformulazione, demarcativo, rafforzativo e focalizzatore.

6.3.1 Segnale di accordo e/o conferma

In questo uso interazionale, dove ricorre in posizione iniziale, *wāxxa* è impiegato per esprimere accordo, conferma o rinforzo³⁸², rispetto all’enunciato precedente, che può essere anche un’offerta, una proposta, una richiesta più o meno esplicita o diretta formulata dal parlante in corso³⁸³.

Nell’esempio (83), A si rivolge ad una bambina che è in età prescolare, e in risposta interviene la madre di quest’ultima, B, la quale conferma quanto dedotto da A. In modo analogo, in (84), A concorda con B rinforzando l’opinione di quest’ultima.

³⁸¹ Nei dizionari consultati, *wāxxa* è segnalato genericamente come “common expr. of agreement, assent” in Harrell/Sobelman (2004 [1966 + 1963]: 204), mentre il più recente Moscoso García (2015: 295 e 320) ne specifica i valori sia di avverbio affermativo (sinonimo di *iyyəh* ~ *iyyāh*, *āh* e *nšām*), sia discorsivi (associandolo, come sinonimo di *xyār*; *yāk?*; *f-amān allāh*, allo sp. ‘vale (~ de acuerdo)’). Una trattazione analoga a quest’ultima si ha anche in Aguadé/Banyahia (2005: 296 e 307), nello specifico alle voci ‘sí’ e ‘vale’.

³⁸² Cfr. punto 7. della Tabella 3 nel paragrafo 1.2.2.

³⁸³ Qui, *wāxxa* veicola valori che in it. sono espressi da *bene* e varianti, ma anche da *certo*, *esatto* (Bazzanella 2006b: 460), e in ingl. da *well* e da altri ‘marker of response’ come *OK*, *(al) right*, *yes* (Schiffrin 1987: 102ff.). In fr. è *bon* a marcare “acceptance in a rather wide sense” (Mosegaard Hansen 1998: 225), mentre in sp. l’accordo è espresso, oltre che da altri SD come *vale* e *de acuerdo*, da entrambi i SD *bien* e *bueno*, dove quest’ultimo “refleja un tipo de acuerdo meno decidido, entusiasta o completo que *bien*” (Martín Zorraquino/Portolés Lázaro 1999: 4164).

- (83) A: *kānti* *f-l-mḍrāša?*
 essere/stare.PFV.2FSG in-DEF-scuola
- B: *bāqa*
 rimanere/(per)durare.ACT.PTCT.FSG
*ma-daxxannā-š*³⁸⁴
 NEG-introdurre.PFV.2PL.3SFG-NEG
- A: *aah,* *bāqa* *šgīra*
 INTERJ rimanere/(per)durare.ACT.PTCT.FSG piccolo.F
- B: *wāxxa,* *xəft* *ʕād nəmda*³⁸⁵
 [wāxxa]AGR, temere.PFV.1SG finire iniziare.IPFV.1SG
maḥna *mʕā-ha* *ma-tqrā-š*
 difficoltà con-3FSG NEG-studiare.IPFV.3FSG-NEG
w-dāk-š-ši, *ʕā-h* *ḥtta*
 [CONJ-quello-DEF-cosa]SD PRES-3MSG perfino
l-xlāš *ʕla* *mən* *ḡlā-h*
 DEF-pagamento sopra di/rispetto prezzo.alto-3MSG
- ‘A : Eri a scuola?
 B : No, ancora non la iscriviamo
 A : Aah, è ancora piccola
 B : [Si/Esatto], ho paura di [finire a] iniziare ad avere problemi con lei, (che) non studia e tutte quelle cose lì, e ci sono anche le tasse che sono troppo care’

- (84) A: *tmaʔənt*³⁸⁶ *ʕlī-ha* *tʒuwwʒāt* *w-...*
 desiderare.PFV.1SG su/per.3FSG sposarsi.PFV.3FSG CONJ-...
w-tbqa *li-yya* *ʕa*
 CONJ-rimane/(per)durare.IPFV.3FSG a-1SG solo
l-bniyya *š-šgīra*
 DEF-figlia.DIM DEF-piccolo.F
- B: *kull* *l-mḥāwāt* *ka-ybgīw*

³⁸⁴ Contrazione di *ma-daxxalna-hā-š*, dove inoltre /l/ → n.

³⁸⁵ **nəbda*, dove /b/ → m.

³⁸⁶ **tmanənt*.

tutto/ogni DEF-madre.PL IND-volere.IPFV.3PL

bḥāl ḥūkka

come così

A: *wāxxa.* *bġāyt,* *fhamti-ni?*

[*wāxxa*]AGR volere.PFV.1SG capire.PFV.2SG-1SG

‘A: Spero che lei [la mia figlia maggiore] si sposi...e così mi resterebbe solo la bambina più piccola [a cui badare]

B: Questo è il desiderio di tutte le mamme

A: [**Già/Proprio così**]. Lo vorrei [proprio], mi capisci ?’

In questo uso, inoltre, la funzione di *wāxxa* può sovrapporsi con quella di prechiusura, quando il SD viene impiegato per introdurre la sequenza conclusiva in una conversazione, spesso prima dei saluti finali, al fine di chiudere un *topic*, oppure per chiudere l’intera conversazione. Si veda al riguardo l’esempio (35) nel paragrafo 4.4, dove *wāxxa* compare tra l’altro in co-occorrenza con altri SD. L’esempio (85), invece, è tratto da una conversazione telefonica, di cui si riporta solo la sequenza registrata di uno dei due parlanti coinvolti.

(85) *w-ḥayš,* *xū-ya,* *ila* *təftaq*

CONJ-vita fratello-1SG se soccorrere.IPFV.2MSG

dūk-əl-wəzzāt *w-dūk-əl-frayrżāt* *kāmlīn*

quelle-DEF-oca.PL CONJ-quelle-DEF-gallo.PL.DIM tutto.PL

[...] *wāxxa,* *yāllāh!*

[...] [*wāxxa*]AGR INTERJ

‘Per favore, fratello, se [puoi] salvare quelle papere e quelle galline tutte quante [...] [**Va bene/OK: chiudiamo la conversazione**], ciao!’

6.3.2 Segnale di presa di turno

In uno dei primi lavori sull’argomento, Svartvik ha individuato quali macro-funzioni dei SD quella di *frame* (di cui si parlerà più avanti) e quella di *qualifier*, sostenendo

relativamente all'ingl. *well* che quest'ultima è strettamente connessa alla posizione iniziale del SD e alla funzione di presa di turno³⁸⁷.

In linea con l'ingl. e con gli altri SD equivalenti nelle altre lingue prese in esame, anche *wāxxa* – che, come abbiamo appena visto, funziona principalmente come segnale di accordo/conferma anche nelle sequenze di prechiusura – viene impiegato in questo uso intersoggettivo nel corso della conversazione dal parlante per stabilire il contatto e per prendere la parola, e di frequente occorre in sovrapposizione con l'ultima parte della sequenza dell'interlocutore. Inoltre, analogamente ad altri SD del marocchino con la stessa funzione (cfr. ad esempio *šūf* in par. 5.3.2), *wāxxa* compare quasi esclusivamente nella periferia sinistra dell'enunciato e nella maggior parte dei casi costituisce un turno.

Nell'esempio (86), il SD viene impiegato da A per interrompere B e riprendere il turno al fine di continuare il suo ragionamento. Qui la funzione di segnale di presa di turno si sovrappone con quella metatestuale di riformulazione: *wāxxa*, infatti, viene impiegato da A per esprimere con più precisione un concetto illustrato in modo approssimativo in precedenza.

- (86) A: *kī-ma māši hādāf dyāl-u bāgi*
 come NEG obiettivo POSS-3MSG volere.ACT.PTCP.3MSG
ši-ḥāža, hādāf ənna
 qualche/uno-cosa obiettivo REL
ta-ybgāy-k tti, tti,
 IND-volere.IPFV.3MSG-2FG 2FSG 2FSG
ta-ybgāy ši-hāža
 IND-volere.IPFV.3MSG qualche/uno-cosa
 B: *w-tkuwwəni ṛās-ək tti w-iyyā-h*
 CONJ-creare.IPFV.2FSG REFL-2SG 2FSG CONJ-con-3MSG
 A: ***wāxxa.*** *ta-ybgāy l-flūs,*
[*wāxxa*]TT/RIF IND-volere.IPFV.3MSG DEF-soldi

³⁸⁷ Cfr. Svartvik (1980), ripreso anche in altri studi tra cui Jucker (1993 e 1997), Bazzanella (1999), ed anche (Aijmer 2002: 40ff.), che specifica che la funzione di *frame* riguarda la coerenza globale mentre quella di *qualifier* la coerenza locale del discorso.

<i>dāba</i>	<i>la</i>	<i>yžuwəž</i>	<i>bī-k</i>	<i>ʒan</i>
adesso se	sposarsi.IPFV.3MSG		con-2SG	su/per
<i>məʃlāhāt-u</i>				
interesse.PL-3MSG				

‘A: Cioè, il suo obiettivo non dovrebbe essere il volere qualcosa, ma volere te, proprio te, e non qualcos’altro

B: [per] creare [un futuro] insieme

A: [**Beh**]/[**Ecco/Insomma**]. Vuole i soldi, adesso se uno ti sposa è solo per interesse’

L’esempio (86), mette in evidenza anche che, in linea con quanto segnalato da Beeching (2016: 55) per l’ing. *well*, *wāxxa* interviene come strategia di cortesia linguistica sull’interruzione mitigando l’intervento del parlante che altrimenti potrebbe sembrare brusco o percepito come un atto di minaccia della faccia (si veda più avanti).

6.3.3 Indicatore di riformulazione

Oltre che in posizione iniziale, *wāxxa* può ricorrere in posizione mediana, svolgendo in questo caso la funzione di indicatore di riformulazione. In questo uso metatesuale, *wāxxa*, che occorre generalmente tra pause brevi, viene utilizzato dal parlante per riformulare il discorso in atto, o per parafrasare due elementi, o più frequentemente come meccanismo di (auto-)correzione³⁸⁸, come in (88). L’esempio (87) mostra, rispettivamente, entrambi questi sotto-usi³⁸⁹.

³⁸⁸ La funzione di auto-correzione è stata individuata per l’ingl. *well* in diversi studi: Schiffrin (1987: 123) parla di *self-repair*, ovvero di “adjustments to the ideational content of talk”; Jucker (1993 e 1997), identifica nell’uso di *well* come riempitivo la funzione principale di *delay device*, ovvero di strategia che consente al parlante di temporeggiare o ritardare o anche di mantenere la parola. Nello sp. è *bueno* e molto raramente *bien* (Martín Zorraquino/Portolés Lázaro 1999: 4165) ad assumere i valori metadiscorsivi di “rectificativo y autocorrectivo”, mentre in fr. è *bon* piuttosto che *b(i)en* (Mosegaard Hansen 1998). Infine, entrambe queste funzioni in it. vengono espresse perlopiù da *cioè* e *diciamo*, cfr. Bazzanella (1995 e 2006b).

³⁸⁹ L’esempio (88) è stato ripreso dall’esempio (56) del par. 5.2.2, mentre l’esempio (87) riprende e continua l’esempio (58) nel par. 5.3.1.

- (87) [...] *w-hūwa* *hādūk glūb-hum*
 [...] [CONJ-3MSG]SD quelli cuore.PL-3PL
ḥnān *wāxxa*,
 compassionevole.PL [wāxxa]RIF
ta-tbqāy *fī-hum* *hna*
 IND-interessarsi/dispiacersi.IPFV.2FSG in-3PL qui
ma-ta-təbqāy-š *fī-hum*
 NEG-IND-dispiacersi/interessarsi.IPFV.2FSG-NEG in-3PL
wāxxa *šwiyya* *kāyn*,
 [wāxxa]RIF un po' [essere.ACT.PTCP.MSG]ACTUAL
kāyn *baʕa*³⁹⁰
 [essere.ACT.PTCP.MSG]ACTUAL un po'
 '[...] e quindi, (siete tra) quelli (che) hanno il cuore d'oro [cioè/voglio
 dire/in altre parole] [sono quelli] di cui ti puoi fidare, mentre qui a nessuno
 importa di te [cioè/diciamo] (qui) ce ne sono pochi, ce ne sono davvero pochi
 [di uomini come i vostri]'

- (88) *āna* *ʕraft-ək* *āna* *tə-nfham*
 1SG sapere.PFV.1SG-2SG 1SG IND-capire.IPFV.1SG-2SG
wāxxa *tə-nfham-ək* *ʕa* *b-əl-ʕaqəl*,
 [wāxxa]RIF IND-capire.IPFV.1SG-2SG solo con-DEF-mente
gəlti *li-ha* *šu* *yidd-ək*
 dire.PFV.2SG a-3FSG guardare.IMP mano-2SG
ġa-txaššrī-ha, *yāk?*
 FUT-rovinare.IPFV.2SG-3FSG INTERJ
 'Io ti ho capita io capisco [cioè/voglio dire] ti ho letto nel pensiero, lei hai
 detto 'Guarda la tua mano, stai per rovinarti l'henné', non è vero?'

Nell'esempio (89), la funzione di *wāxxa* è ambigua: qui il SD può infatti segnalare autocorrezione oppure al tempo stesso esitazione e fungere quindi da riempitivo sul

³⁹⁰ Come segnalato nel par. 4.3, *baʕd(a)* ha spesso valore rafforzativo.

piano interazionale, dove viene impiegato dal parlante che non sa o non è sicuro di cosa dire per mantenere la parola/il turno e continuare il discorso. La presenza di un altro elemento con la stessa funzione che lo precede (ovvero *ma-...* ‘non...’) suggerirebbe questa seconda lettura, anche se non di rado le due funzioni si sovrappongono (si veda al riguardo il caso di *šūf* nel paragrafo 5.3.4).

- (89) *w-ta-nḏəllu* *nžrīw,*
 CONJ-IND-continuare.IPFV.2PL correre.IPFV.2PL
*žri-ha*³⁹¹ *mā* *tžri* *žri-ha*
 correre.IMP-3FSG REL correre.IPFV.2SG correre.IMP-3FSG
mā *tžri* *žri-ha* *mā* *tžri,*
 REL correre.IPFV.2SG correre.IMP-3FSG REL correre.IPFV.2SG
wālākīn *kanna* *ma...* ***wāxxa***
 ma essere.PFV.2PL NEG-... [***wāxxa***]RIF/FILL
ta-nžrīw *kanna* *ma-šadd-na*
 IND-correre.IPFV.2PL essere.PFV.2PL NEG-POSS-2PL
ma... *ma-šadd-na* *ğārād* *hna*
 NEG-... NEG-POSS-2PL obiettivo/scopo.PL 2PL
ta-nžrīw *hākkāk* *w-fəḥhānīn*
 IND-correre.IPFV.2PL così CONJ-contento.PL
w-šāfi
 CONJ-basta
 ‘E continuiamo a correre, e corri che ti (ri)corri, ma eravamo... [**ciòè/voglio dire**]/[**aspetta un attimo/come (posso) dire?**] corriamo, non avevamo, non...avevamo obiettivi, noi corriamo così e siamo contente e basta/tutto qui’

6.3.4 Demarcativo

Un altro impiego metatestuale di *wāxxa* è quello di demarcativo. Qui *wāxxa* interviene, a livello di coerenza discorsiva, nella strutturazione del testo

³⁹¹ Il pron. pers. suffisso di 3 femm. sing. *-ha* può avere valore neutro; cfr. par. 4.2 nota 229. L’espressione *žri-ha mā tžri* (lett.: ‘corri ciò che corri’) con IMP + *mā*.REL + IPFV è una costruzione cristallizzata che rende in linea di massima l’it. ‘corri *che ti (ri)corri*’, ‘hai *voglia* a correre’.

principalmente per segnalare “il rapporto tra gli argomenti e i temi trattati nel dialogo” (Bazzanella 1995: 246), ovvero per (ri)orientare il *topic* discorsivo.

Nell’esempio (90), tratto da un programma televisivo³⁹², la conduttrice C intervista la prima ospite del programma, S (la signora Soukayna), che sta parlando di come ha risolto alcuni suoi problemi familiari. Ad un certo punto della conversazione, C interrompe S per introdurre un altro ospite (il signor Jamāl) affinché questi possa raccontare la sua storia, e dunque per spostare l’attenzione su un altro argomento. Nello specifico, qui *wāxxa* viene impiegato per chiudere un *topic* e al tempo stesso introdurre uno nuovo³⁹³; una funzione analoga si ha nell’esempio (82) visto sopra.

(90)	S:	<i>l-ḥāmdu</i>	<i>l-llāh...</i>	<i>l-ḥāmdu</i>	<i>l-llāh...</i>
		DEF-grazia	a-Dio	DEF-grazia	a-Dio
		<i>dāk-š-šī</i>	<i>lli</i>	<i>bgīna</i>	
		questo-DEF-cosa	REL	volere.PFV.1PL	
		<i>l-ḥāmdu</i>	<i>l-llāh...</i>	<i>dāk-š- šī</i>	<i>l-ḥaqq</i>
		DEF-grazia	a-Dio	questo-DEF-cosa	DEF-diritto
		<i>dyān-na</i>	<i>ma-bgāyn-a-š</i>		
		POSS-1PL	NEG-volere.PFV.1PL-3FSG-NEG		
		<i>yḏīf</i>		<i>w-lli</i>	<i>hāda</i>
		perdersi.IPFV.3MSG		CONJ-REL	questo.F
		<i>dāk-š-šī</i>	<i>lli</i>	<i>bgīt</i>	
		questo-DEF-cosa	REL	volere.PFV.1SG	
	C:	<i>nšām .</i>	<i>wāxxa</i>	<i>sukāyna</i>	<i>ma zāl</i>
		INTERJ	[<i>wāxxa</i>]DEM	Soukayna	ancora
		<i>ndakru</i>		<i>f-ssi</i>	<i>žamāl...</i>
		menzionare/parlare.IPFV.1PL		di/con-signor	Jamāl

‘S: grazie a dio... grazie a dio questo è quello che volevamo grazie a dio.

Quello che è il nostro diritto non vogliamo che vada perso. Questo è proprio quello che volevo

³⁹² Dalla puntata del 29 gennaio 2016 del programma televisivo *Kissat Nass*, consultabile al link: <http://www.medi1tv.com/kissat-nass/index.aspx?id=37260>, segmento 2:31 – 2:42.

³⁹³ Lo stesso accade con lo sp. *bien* a inizio turno, cfr. Waltereit/Detges (2007: 62-63).

C: Si. [Va bene/OK: possiamo ad un altro argomento] Soukayna, ancora [dobbiamo] parlare col signor Jamal...?

In letteratura, in riferimento all'ingl. *well*, l'uso come orientatore del *topic* discorsivo, attribuito alla funzione generale di *frame* già menzionata, viene accostato all'uso di indicatore di citazione/discorso riportato³⁹⁴. In controtendenza, nel nostro *corpus*, non sono stati rilevati usi di *wāxxa* con questa funzione. Contrariamente ad altri elementi impiegati per introdurre sequenze di discorso riportato, tra cui *šūf* (paragrafo 5.3.3) e *ha-hūwa*, infatti, quando è preceduto dal verbo 'dire' e simili, il SD *wāxxa* funziona come segnale di accordo/conferma. Si veda al riguardo l'esempio (46) nel par. 4.5, dove *ha-hūwa* introduce la sequenza di discorso diretto, mentre *wāxxa* è evidentemente un segnale di risposta.

6.3.5 *Wāxxa* in posizione finale

Non è semplice stabilire la macro-funzione di *wāxxa* in posizione finale, per via del numero limitato delle occorrenze nel nostro *corpus* in questa posizione. In linea di massima, possiamo individuare due funzioni compresenti: quella interazionale di rafforzativo, e quella metatestuale di focalizzatore³⁹⁵.

L'esempio (91) è rappresentativo in tal senso: qui *wāxxa* funziona sia come meccanismo di modulazione per indicare il rafforzamento rispetto al contenuto proposizionale dell'enunciato, ed è parafrasabile con 'ecco', 'davvero', 'proprio'; in questa funzione può essere accostato ad altri SD come *wāh* (paragrafo 4.3)³⁹⁶.

³⁹⁴ Cfr. Jucker (1993 e 1997). Anche Beeching (2016: 54-57), tra gli altri, segnala entrambi gli usi. Con funzione di demarcativo, nelle altre lingue prese in esame in it. accanto a *bene*, troviamo *dunque*, *allora* (Bazzanella 2006b: 460); in fr., anche in questo caso prevale *bon* su *b(i)en* (Mosegaard Hansen 1998); in sp. si rilevano entrambi *bueno* e *bien*, anche se il primo, in generale, presenta una maggiore versatilità (Martín Zorraquino/Portolés Lázaro 1999: 4193ff.). Non si hanno, invece, dati dalle nostre fonti per l'it., lo sp. e il fr. relativamente all'uso di tali forme come indicatore di citazione/discorso riportato.

³⁹⁵ Tale duplicità funzionale è tipica in it. di *davvero* e *proprio* (Bazzanella 1995: 238).

³⁹⁶ In letteratura, la funzione di modulazione è stata accostata, nell'ambito del modello della cortesia linguistica, alle strategie di mitigazione degli atti che minacciano la faccia (*face-threat mitigator*, Jucker 1993 e 1997): attraverso l'uso del SD, il parlante, nella gestione del conflitto, segnala e al contempo attenua il potenziale atto minaccioso della faccia. Indipendentemente dalla posizione nella

6.4 Caratteristiche formali e funzionali del SD *wāxxa*

6.4.1 Usi e funzioni di *wāxxa*

Dalle analisi dei suoi correlati nelle altre lingue prese in esame emergono alcune implicazioni che sono utili a comprendere la funzionalità di *wāxxa*.

Il SD ingl. *well* è stato oggetto di numerosi studi che hanno cercato, attraverso differenti approcci teorico-metodologici e prospettive diverse, di fare luce su quella che Blakemore (2002: 128ff.) definisce *elusiveness*, ovvero la sua natura ambigua che oscilla da “all is *not* well” a “all is well”. Nel primo caso, *well* è visto come un segnale che marca insufficienza³⁹⁷, per la violazione della coerenza discorsiva (Schiffrin 1987), o per la deviazione dal principio di pertinenza³⁹⁸. Nel secondo caso, invece, *well* indica accettazione, consenso, approvazione³⁹⁹.

³⁹⁷ Cfr. Blakemore (2002: 132-136), che richiama il concetto di *insufficiency* in Lakoff (1973).

³⁹⁸ Quest’ultima richiamata in Jucker (1993), per cui *well* rappresenta un cartello stradale (*signpost*) che segnala all’interlocutore la necessità di ri-negoziare il contesto. Entrambe le posizioni di Schiffrin e Jucker sono oggetto di discussione in Schourup (2001), che ne individua come punto in comune il fatto che *well* marca una deviazione, una divergenza (*divergence*) rispetto all’enunciato seguente. Inoltre, dal canto suo, Beeching (2016: 52) individua come funzione principale di *well* quella di “flagging a demurrer”, ovvero di segnalare esitazione, tentennamento, incertezza.

³⁹⁹ Su questa linea si pone la stessa Blakemore, che, contrariamente a Jucker, considera l’uso discorsivo di *well* in linea con il principio di pertinenza dal momento che rappresenta “a green light for the hearer, a sign to go ahead with the inferential processes involved in the derivation of cognitive effects” (Blakemore 2002: 147). Inoltre, per Bolinger (1989) – richiamato anche in Schourup (2001) e Blakemore (2002: 129 e 136) – *well* marca l’accettazione, in senso epistemico, della norma (intesa come le norme che governano il discorso o la comunicazione), accettazione che è connessa all’identità semantica tra il SD *well* e l’avverbio-aggettivo *well*. All’epistemicità si riferisce anche Schourup, intendendola in senso più ampio tale da includere l’inferenza: “from evocation of norms to acts of consideration” (Schourup 2001, p. 1057). Inoltre, pur non condividendo l’approccio monosemico di Bolinger (*Ivi*, pp. 1037ff.), Schourup sostiene che il significato avverbiale/aggettivale è presente nel SD *well* nella misura in cui il parlante nel processo di considerazione, che tuttavia va oltre la mera approvazione/accettazione, “is looking back on and ‘granting’ what is (though not necessarily approving of it)” (*Ivi*, p. 1049). In definitiva, muovendo da questi orientamenti, Schourup nel considerare *well* come segnale di un atto di considerazione epistemica in corso, ne riconosce una componente primaria di insufficienza/divergenza, ma anche una di accettazione, che, tuttavia, non include la valutazione positiva dell’uso non discorsivo.

Una simile ambiguità si riflette, per certi aspetti, anche nei due SD del francese *bon* e *ben*, laddove il primo ha la funzione di marcare “acceptance in a rather wide sense” (Mosegard Hansen 1998: 225), e presenta una gamma di funzioni che spaziano dal livello internazionale, spesso nell’uso da mitigatore nella negoziazione delle facce, al livello testuale, dove interviene di frequente nella gestione del *topic* discorsivo. Dal canto suo, *ben*, che è la variante fonologicamente ridotta di *bien*⁴⁰⁰, marca, invece, “the un-acceptability of some discourse phenomenon” (Mosegard Hansen 1998: 247, corsivo nell’originale), dove l’in-accettabilità può essere considerata in termini griceani di violazione delle massime conversazionali, oppure del principio di pertinenza.

Un approccio connesso – se pur non esplicitamente – a quello di Schiffrin sopramenzionato, è quello adottato da Waltereit e Detges nell’analisi del SD *bien* (e *bueno*) in spagnolo. I due autori sostengono, infatti, che nella negoziazione della coerenza discorsiva, *bien* è impiegato per esprimere un disaccordo dissimulato oppure per cambiare il *topic*, con lo scopo di “coordinate the joint construal of discourse” (Waltereit/Detges 2007: 71, corsivo nell’originale). Inoltre, Martín Zorraquino e Portolés Lázaro (1999: 4163) mettono in evidenza che sia *bien* che *bueno* esprimono accettazione, ma quest’ultimo presenta una maggiore versatilità funzionale e una più elevata frequenza d’uso, presentando un grado di grammaticalizzazione più avanzato.

Infine, nella sua analisi dell’it. *va bene* sul piano della gestione dei turni di parola, Frank-Job, considerandolo come un esempio di (*positive*) *backchannel* ne identifica la (macro-)funzione di “metacommunicative comment on the preceding turn” (Frank-Job 2006: 370).

In riferimento al marocchino, dalla nostra analisi emerge che la funzione primaria di *wāxxa* può essere fatta coincidere in linea di massima con quella appena illustrata per l’italiano⁴⁰¹. *Wāxxa* agisce principalmente sul piano interazionale per segnalare

⁴⁰⁰ Ipotesi supportata anche da Dostie (2004). Tuttavia, non tutti concordano su questo aspetto: Waltereit e Detges, infatti, considerano *bien* e *ben* due forme distinte non correlate (Waltereit/Detges 2007: 63-64 nota 1).

⁴⁰¹ Per l’it. si veda anche Bazzanella (2006b: 453), che oppone *bene* con valore positivo di accordo alla forma ridotta *be’* con valore negativo di disaccordo.

accordo, conferma, accettazione; anche laddove l'accordo o l'accettazione siano parziali, infatti, la funzione di disaccordo non appare marcata o esplicita.

Il valore basico di accordo menzionato nel paragrafo precedente – e che sarà ripreso nel capitolo 7, paragrafo 7.3 – è, dunque, anche alla base delle altre micro-funzioni di *wāxxa* nella misura in cui attraverso il suo impiego il parlante/interlocutore segnala accettazione (piena o parziale) sul piano interazionale in relazione all'enunciato immediatamente precedente (segnale di accordo/conferma), anche attraverso un'interruzione (come può accadere nel caso di una (ri)presa di turno), oppure rispetto all'intera conversazione (pre-chiusura); mentre sul piano metatestuale, in relazione al segmento/elemento appena pronunciato apportandovi modifiche o correzioni (segnale di riformulazione), oppure all'argomento della conversazione orientandone la sua ri-organizzazione (demarcativo).

Quanto alla frequenza, innanzitutto è da sottolineare che la distribuzione delle occorrenze di *wāxxa* connettivo testuale e *wāxxa* segnale discorsivo è piuttosto bilanciata all'interno del *corpus*. Nello specifico, nel suo uso discorsivo, *wāxxa* ricorre – in ordine decrescente di frequenza – principalmente come segnale di accordo/conferma e presa di turno, e in misura minore come riformulatore e demarcativo. Infine, come anticipato, si riscontrano rare occorrenze di *wāxxa* in posizione finale.

6.4.2 Proprietà formali

Sul piano formale e distribuzionale, *wāxxa* innanzitutto rispecchia le caratteristiche comuni ai SD, infatti:

- è esterno al contenuto proposizionale: *wāxxa*, infatti, non contribuisce al valore semantico né incide sulle condizioni di verità dell'enunciato;
- mostra mobilità distribuzionale, poiché può trovarsi in posizione iniziale, mediana ed anche in quella finale;
- ha contenuto procedurale piuttosto che concettuale-proposizionale;
- mostra riduzione fonetica: *wāxxa* fa eccezione, non mostrando riduzione neanche nell'uso non discorsivo⁴⁰²;

⁴⁰² A meno che non si consideri l'ipotesi di *wāh* come sua variante ridotta; cfr. nota 368 sopra. In tal caso, l'alternanza forma piena/forma ridotta interesserebbe apparentemente solo l'uso discorsivo.

- presenta uno specifico contorno intonativo, spesso comportandosi da elemento parentetico soprattutto nell'uso come riformulatore ma anche nella ri-presenza del turno; in posizione finale, inoltre, con un contorno finale discendente *wāxxa* esprime rafforzamento;
- ha portata (*scope*) variabile: nei casi di prechiusura e rafforzamento, ad esempio, *wāxxa* ha portata più ampia, sull'intera conversazione.

Infine, *wāxxa* occorre di frequente con altri SD formando catene, come ad esempio con altri riformulatori e segnali di esitazione quando è in posizione mediana, oppure cumuli, principalmente con vocativi.

6.5 La grammaticalizzazione di *wāxxa*

Gli usi discorsivi delle forme che abbiamo preso in esame sono stati descritti in letteratura attraverso diversi approcci.

Nel suo studio diacronico sull'ingl. *well*, Jucker (1997) ipotizza un percorso evolutivo secondo cui l'avverbio ha sviluppato in un primo momento usi prevalentemente testuali (come il cambio di *topic* e l'introduzione di discorso riportato) e, da questi, successivamente usi prevalentemente interpersonali (modulatore con funzione attenuativa (*hedge*), riempitivo, ecc.), confermando in sostanza il *cline* soggettivo-intersoggettivo (Traugott/Dasher 2002: 175-176), qui richiamato nel par. 2.2.1. Su questa scia, Beeching (2016: 75) definisce tale processo evolutivo come un esempio di grammaticalizzazione.

A conferma di Traugott e Dasher, e analogamente a Jucker (1997), Waltereit e Detges⁴⁰³ sostengono che la tendenza per cui diacronicamente significati metatestuali tendono a sviluppare significati intersoggettivi è valida anche per lo sp. *bien*, specificando che il mutamento semantico alla base dell'evoluzione da avverbio a SD è di tipo metonimico.

Sempre di mutamento metonimico parla Waltereit in riferimento agli usi del SD fr. *bien*, che si sviluppa dalla forma avverbiale muovendo innanzitutto dal valore di valutazione positiva a quello di accordo⁴⁰⁴. In modo analogo, Mosegaard Hansen

⁴⁰³ I due autori, tuttavia, non parlano esplicitamente di grammaticalizzazione o pragmaticalizzazione, cfr. nota 407 di seguito.

⁴⁰⁴ Cfr. Waltereit (2011: 422).

(1998: 224-225) ipotizza un processo di grammaticalizzazione per i SD *bon* e *b(i)en*, mentre Dostie impiega quest'ultimo come caso esemplare per definire il concetto di *polygrammaticalisation/polypragmaticalisation*, sottolineando con il prefisso *poly-* la pluralità di esiti grammaticali/pragmatici che possono risultare da una unica fonte lessicale. Dunque, a partire dai valori aggettivali e avverbiali, *bien* si sviluppa in quantificatore nominale (come in *Il y avait ben (ben) du monde* 'C'era tanta gente'⁴⁰⁵), in subordinante *bien que* 'sebbene', ed anche in SD⁴⁰⁶. A questi, possiamo aggiungere gli usi di *bien* come particella modale menzionati nel paragrafo 6.2⁴⁰⁷.

In definitiva, l'evoluzione dei SD in ingl., fr. e sp. – a cui possiamo aggiungere anche l'it. – è stata ascritta al fenomeno di grammaticalizzazione/pragmaticalizzazione, che riflette una tendenza comune riportata nel *World Lexicon of Grammaticalization*: "WELL (adverb) > discourse marker" (Kuteva et al. 2019: 457-458).

Allo stato attuale, *wāxxa* non può essere considerato – almeno nella sua evoluzione diacronica – un riflesso del modello di grammaticalizzazione appena menzionato, in quanto, come abbiamo visto, l'avverbio corrispondente a *well* nel marocchino contemporaneo è *məzyān*.

Inoltre, data la mancanza di fonti storiche, non è possibile individuare l'origine di *wāxxa* e verificare se i valori semantici ed etimologici originari siano riconducibili ai valori avverbiali/aggettivali di bene/buono descritti sopra, né di conseguenza tracciarne il percorso evolutivo e stabilire se questo rifletta o meno un processo di grammaticalizzazione.

In più, resterebbe aperta la questione di come considerare i due usi attuali di *wāxxa*, quello di connettivo testuale e quello di SD, ovvero se come l'esito, a partire dalla stessa fonte, di due processi distinti (grammaticalizzazione diretta), oppure se come due differenti fasi di un unico percorso evolutivo (grammaticalizzazione indiretta) –

⁴⁰⁵ Esempio tratto da Dostie (2004: 27), che nell'originale in fr. traduce *ben (ben)* con 'beaucoup'.

⁴⁰⁶ *Ivi*, pp. 27-34.

⁴⁰⁷ Pur rifiutando le etichette di grammaticalizzazione e pragmaticalizzazione, Waltereit e Detges sostengono che in sp. "The adverb *bien* 'well' is the source lexeme for a variety of linguistic expressions of different grammatical status. Many of these have in common that superficially positive evaluation is used for argumentation." (Waltereit/Detges 2007: 67).

e, in questo secondo caso, rimarrebbe da stabilire quale dei due usi si sarebbe sviluppato cronologicamente prima⁴⁰⁸.

Nel presente lavoro, alla luce dell'analisi contrastiva proposta si può ipotizzare che *wāxxa* si sia sviluppato attraverso un processo di grammaticalizzazione, che si cercherà di ricostruire brevemente qui di seguito, e che verrà ripreso e approfondito nel prossimo capitolo.

Sempre nel *World Lexicon of Grammaticalization*, nell'illustrare il pattern "GOOD ('be good') > D-Possibility (Permission)", gli autori sottolineano che **"Rather than a lexical item 'good', it is typically a clausal or adverbial expression having '(be) good' as its semantic core in constructions with a complement clause or a conditional clause that may develop into an expression for permission."** (Kuteva et al. 2019: 219-220, enfasi mia).

Tenendo conto di tale argomentazione – seppur limitatamente alla prima parte del percorso delineato, non essendo l'esito nel nostro caso un marcatore modale bensì un SD – è possibile ipotizzare che *wāxxa* derivi dall'evoluzione o di un elemento lessicale con significato di 'bene', oppure, più plausibilmente, di una costruzione costituita da una componente il cui nucleo semantico rinvia per l'appunto al valore basilico di accordo evidenziato nei paragrafi precedenti⁴⁰⁹.

Tale ipotesi sarebbe supportata da evidenze interlinguistiche riguardanti i connettivi concessivi rilevati da König nella sua indagine di ampia scala, poiché: "Concessive connectives and constructions seem to be quite generally based on expressions or

⁴⁰⁸ Quest'ultimo caso risponderebbe alla definizione tradizionale di grammaticalizzazione (quella di Hopper e Traugott, qui riportata nel par. 2.2.2) secondo cui una volta grammaticalizzata, una forma continua a sviluppare nuove funzioni grammaticali – laddove la nozione di 'funzioni grammaticali' includerebbe anche le funzioni pragmatiche e procedurali dei SD; cfr. Brinton (2008a: 52), qui riproposta a margine del par. 2.3.

⁴⁰⁹ In quest'ultimo caso, la prima parte della costruzione potrebbe essere verosimilmente costituita dalla congiunzione *w(a)-*, elemento polifunzionale che normalmente funge da coordinante e introduce proposizioni a valore consecutivo o concomitante (Durand 2004: 314-315), ma che ricorre anche in altri contesti, come ad esempio nei giuramenti, nello specifico in relazione a *wūllāhi*, dove appunto viene definita *wāw al-qasam* 'wāw del giuramento' (cfr. par. 4.4 nota 266). Riguardo a quest'ultimo uso, è opportuno sottolineare anche che il dizionario Harrell/Sobelman (2004 [1966 + 1963]: 203) traduce *wəllāh* *w-* con 'So help me, if...', 'I promise, if...', dove viene dunque attribuito a *w-* un valore consecutivo/condizionale.

constructions having **another, more basic meaning and use**⁴¹⁰. In questo contesto, *wāxxa* potrebbe essere riconducibile alla quarta tipologia individuata dall'autore: "Concessive relations can be expressed in many languages by emphatically asserting the truth of one of a pair of clauses linked in some fashion. **Expressions with the meaning 'true, fact, well, indeed' are frequently grammaticalized as concessive connectives**"⁴¹¹ che possono co-occorrere anche con marche del condizionale (es. it. *sebbene*, ted. *obzwar*).

Riguardo alla relazione tra i due usi attuali di *wāxxa*, poi, nell'ipotesi di grammaticalizzazione indiretta, lo stadio intermedio potrebbe essere considerato quello non discorsivo. In tal caso, si sarebbe in presenza di un processo in cui il SD *wāxxa* si svilupperebbe non da un avverbio, come nel caso dei suoi omologhi nelle altre lingue, ma da un connettivo testuale, il subordinante concessivo-condizionale *wāxxa*, ovvero:

$$*wāxxa[{}_{(be)}\text{good}] > [wāxxa]\text{CONC} > [wāxxa]\text{SD}$$

Nell'ipotesi di grammaticalizzazione diretta, invece, i due usi seguirebbero due traiettorie distinte, una alla base del connettivo *wāxxa*, l'altra alla base del SD *wāxxa*. Secondo i sostenitori della pragmaticalizzazione come fenomeno indipendente dalla grammaticalizzazione, dunque considerando, di fatto, distinti i domini della grammatica e quello della pragmatica (cf. par. 2.3), queste potrebbero rappresentare gli esiti di un processo di grammaticalizzazione (G) la prima, e di pragmaticalizzazione (P) la seconda⁴¹², ovvero:

$$\begin{array}{l}
 *wāxxa[{}_{(be)}\text{good}] \\
 > [wāxxa]\text{CONC} \quad (\text{G}) \\
 > [wāxxa]\text{SD} \quad (\text{P})
 \end{array}$$

⁴¹⁰ König (1988: 156, enfasi mia).

⁴¹¹ *Ivi*, p. 154, enfasi mia.

⁴¹² Tale è, ad esempio, la posizione di Dostie (2004: 27-28), che richiama Erman/Kotsinas (1993:79-80), relativamente al fr. *bien*.

7. Riflessioni generali e considerazioni conclusive

7.1 Introduzione

Il presente capitolo conclude il lavoro di tesi presentando alcune ulteriori osservazioni e considerazioni che sono emerse nel corso dell'analisi sui SD del marocchino in generale e dall'approfondimento dei due casi di studio in particolare, che si basano su una lettura d'insieme dei risultati della ricerca.

Nel paragrafo 7.2 viene formulata una prima proposta di classificazione dei SD dell'arabo marocchino che tiene conto della concettualizzazione delineata nel capitolo 1. Il paragrafo 7.3 discute, richiamando la cornice teorica formulata nel capitolo 2, di alcune riflessioni e implicazioni risultanti dall'osservazione dei due SD oggetto dei casi di studio, *šūf* e *wāxxa*, che ne vanno ad integrare l'analisi già proposta nei rispettivi capitoli 5 e 6. Nello specifico, verranno approfonditi e sviluppati alcuni aspetti relativi alla dimensione semantico-pragmatica dei SD e proposte osservazioni ulteriori sul processo che ne caratterizza l'origine e la formazione, temi salienti nel dibattito sulla grammaticalizzazione e i SD. Nel paragrafo 7.4, infine, vengono prospettati alcuni possibili spunti di ricerca futuri.

7.2 Segnali discorsivi del marocchino: una proposta di classificazione

Una prima implicazione che emerge dall'analisi generale dei dati e dall'osservazione complessiva dei SD dell'arabo marocchino riguarda la possibilità di formulare un primo tentativo sperimentale di classificazione di tali elementi.

Come già anticipato a margine del paragrafo 4.1, il quadro proposto qui di seguito risulta essere più aperto ed inclusivo rispetto all'inventario preliminare illustrato nel capitolo 4. Infatti, oltre agli elementi approfonditi nei precedenti capitoli 4-6, sono state prese in considerazione anche forme meno stabili e frequenti nel *corpus*, come interiezioni, espressioni frasali e *routines*, escluse dalla trattazione diretta. Per le pause, sovrapposizioni, ripetizioni e collocazioni resta, invece, valido quanto premesso nel par. 4.1. Inoltre, sono stati inclusi nella classificazione alcuni temi che,

benché invalsi nell'uso, sono riconducibili al mediano⁴¹³, come gli avverbi uscenti in *-an*.

L'obiettivo qui è di fornire un quadro il più comprensivo ed esaustivo possibile di elementi che funga da base per sviluppi e approfondimenti futuri, sebbene, come rilevato in uno dei primi studi sull'italiano, anche quella dei SD del marocchino deve considerarsi allo stato attuale una lista "in progress" (Bazzanella 1990: 630).

Per quanto riguarda i criteri adottati per la classificazione, l'elaborazione è stata orientata sulle macro-funzioni individuate da Bazzanella richiamate nelle Tabelle 3 (macro-funzione interazionale/conversazionale) e Tabella 4 (macro-funzione metatestuale) nel capitolo 1, che vengono ripresentate qui di seguito rispettivamente nei sottoparagrafi 7.2.1 e 7.2.2. È opportuno sottolineare che quello proposto rappresenta un adattamento della tassonomia di Bazzanella, che è stata originariamente concepita ed elaborata per l'italiano; pertanto, non tutte le micro-funzioni illustrate nelle Tabelle 3 e 4 sono state prese in considerazione in quanto fondamentalmente non individuate e/o rappresentate nel sistema del marocchino⁴¹⁴. È stata esclusa dalla presente trattazione l'analisi della terza categoria, quella concernente le macro-funzioni cognitive riassunte nella Tabella 2, che si prevede tuttavia di sviluppare in futuro. Ciononostante, un richiamo alla dimensione cognitiva si ha in riferimento al punto 5. *Meccanismi di modulazione* della Tabella 7, dove la funzione di modulazione viene considerata in senso ampio tale da includere sia gli elementi interattivi che operano come 'social and politeness markers', sia gli elementi orientati sul contenuto proposizionale e sulla forza illocutoria e che riguardano, cioè, la soggettività del parlante⁴¹⁵.

Inoltre, considerati i caratteri della polifunzionalità – per cui un dato SD può avere più funzioni in relazione sia a contesti diversi sia, al contempo, all'interno dello stesso contesto – e della composizionalità pragmatica – per cui il valore di un SD è determinato da una serie di parametri cotestuali e contestuali – uno stesso elemento

⁴¹³ Cfr. par. 3.2.

⁴¹⁴ Si considerino, oltre a ciò, i limiti, illustrati nel paragrafo 6.3, connessi alla traducibilità di un SD in un'altra lingua e alla effettiva rappresentabilità e corrispondenza di una data funzione in più lingue.

⁴¹⁵ Cfr. Bazzanella (2006b: 463 nota 22).

può comparire ripetuto più volte, all'interno di una stessa tabella o in più tabelle, in quanto veicolante micro-funzioni diverse e di differente tipologia⁴¹⁶.

È da rilevare, infine, che la traduzione che accompagna i SD del marocchino non è letterale e rinvia invece al valore equivalente in italiano, valore al quale si fa riferimento anche nella descrizione e illustrazione delle diverse macro-/micro-funzioni⁴¹⁷.

7.2.1 Funzioni interazionali

Le funzioni interazionali, altrove definite interattive (Bazzanella 1995: 232ff.), sono proprie di quegli elementi orientati verso il processo interazionale e conversazionale. In base all'orientamento, ovvero se il punto di vista è dalla parte del parlante o dalla parte dell'interlocutore, gli elementi che veicolano la macro-funzione interazionale/conversazionale vengono suddivisi in due sottotipologie, illustrate rispettivamente nelle Tabelle 7 e 8.

Nella prima tipologia, quella dei SD interazionali/conversazionali orientati dalla parte del parlante, tra gli elementi relativi alla pianificazione del discorso troviamo quelli con funzione di presa di turno, per mezzo dei quali il parlante stabilisce il contatto e prende la parola (es. *allora; dunque*).

Per mantenere la parola, il parlante ricorre, invece, ai riempitivi, che sono di frequente tra pause, i quali segnalano difficoltà di pianificazione del discorso (come *ehm; mmm; non so*), oppure vengono impiegati nella formulazione dal parlante che aspira ad una maggiore precisione, ad esempio quando cerca di trovare il termine appropriato e prende tempo (es. *come dire*)⁴¹⁸.

Un'altra funzione interazionale dei SD è quella di richiesta di attenzione, esplicitata spesso da forme imperative (es. *senti; guarda*) che possono fungere anche da meccanismi di interruzione e/o essere impiegati per cambiare argomento (*topic shift*). Attraverso i SD il parlante può, inoltre, verificare la corretta ricezione dell'enunciato e la sua comprensione da parte dell'interlocutore (come *eh?; capito?; ci sei?*), o

⁴¹⁶ Tale premessa è ripresa da Bazzanella (1995: 232). I concetti di polifunzionalità e composizionalità pragmatica sono stati illustrati rispettivamente nei paragrafi 1.2.3.2 e 1.2.2.

⁴¹⁷ Gli esempi in it. sono tratti dai lavori di Bazzanella menzionati nel capitolo 1 in riferimento alle Tabelle 2-4.

⁴¹⁸ Il *delay device* di cui parla Jucker in riferimento all'ingl. *well*; cfr. par. 6.3.3 nota 388.

ancora richiedere – spesso retoricamente – l’accordo o la conferma di quest’ultimo (con elementi come *no?*; *vero?*; *giusto?*), oppure, infine, anche cedergli il turno nel discorso (es. con *prego*).

Altri elementi marcano la funzione fática, di coesione sociale della comunicazione, volta a “creare, consolidare o evidenziare l’appartenenza di un individuo ad un gruppo” (Bazzanella 1995: 236). I fatismi più diffusi sono i vocativi parentetici e gli allocutivi (come *caro mio*; *ragazzi*; *signora*), ed anche i SD che rinviano alla conoscenza condivisa tra parlante ed interlocutore (es. *come sai*).

Infine, i SD possono fungere da meccanismi di modulazione con funzione attenuativa o rafforzativa, sia a livello di contenuto proposizionale di un enunciato operando in tal caso nelle dimensioni della precisione (es. *praticamente*; *circa* oppure *davvero*; *appunto*; *proprio*) e di verità (es. *eh sì*), sia in relazione a una delle componenti dell’atto linguistico, ovvero per diminuire o aumentare l’autorità o il potere del parlante (come *secondo me*) o il suo grado di impegno a sottoscrivere l’enunciato (es. *direi*; *se non sbaglio* oppure *certamente*). I modalizzatori vengono impiegati, inoltre, per evitare⁴¹⁹ (es. *direi*; *un po’*) o per intensificare (es. *insomma*) i conflitti con l’interlocutore.

Diversi, inoltre, sono i SD interazionali/conversazionali orientati dalla parte dell’interlocutore (Tabella 8), il quale, spesso sovrapponendosi al parlante in corso, può impiegare i SD per interrompere e prendere il turno (con *ma*; *scusa*; *un momento*), oppure per segnalare o confermare l’attenzione in corso e la sua comprensione in riferimento a quanto appena detto dal parlante (es. con *mmm*; *ti seguo*). L’interlocutore, inoltre, utilizza di frequente i SD per indicare accordo (totale o parziale) o dis/conferma rispetto all’enunciato del parlante (con *sì*; *OK*; *va bene*; *esatto*; *perfetto* oppure *no*; *insomma*), o ancora per segnalare ricezione e acquisizione di conoscenza (es. con *ah*; *ho capito*), o infine per richiedere una spiegazione (per mezzo ad es. di *eh?*; *come?*; *cosa?*).

Tabella 7. SD del marocchino con funzioni interazionali - Dalla parte del parlante

Funzione	SD del marocchino
1. Presa di turno	<i>šūf</i> ‘guarda/senti’ <i>dāba</i> ‘(all)ora/dunque’

⁴¹⁹ In questo caso, per ragioni di cortesia linguistica, cfr. par. 6.3.5 nota 396.

	<p><i>wāxxa</i> ‘beh/ecco’ <i>yāllāh</i> ‘dai/su/forza/muoviti’ <i>wālākīn(ni)</i> ‘ma, però (io)’ <i>ālu</i> ‘pronto’ [al telefono] <i>wəllāh(i) ~ (w-)lā-īlāh</i> ‘davvero’</p>
2. Riempitivi	<p><i>šūf</i> ‘mah guarda/vediamo (un po)’ <i>ma-šaraft-š</i> ‘non (lo) so/non saprei’ <i>wāxxa</i> ‘beh/come (posso) dire?’ <i>yašni</i> ‘cioè/voglio dire/come (posso) dire?/diciamo’ <i>zašma</i> ‘cioè/vale a dire/che dire?’ <i>wāh</i> ‘beh/come (posso) dire?/diciamo’ <i>smīyt-u</i> ‘(il) coso/come (posso) dire’ <i>(w-)āš ġa-ddīr?</i> ‘(e) che ci puoi/vuoi fare?’ <i>(w-)āš-ġa-ngūl-lək?</i> ‘(e) che ti devo dire?/cosa vuoi che ti dica?’ <i>bəllāti</i> ‘aspetta (un po)/attimo)’</p>
3. Richiesta di attenzione	<p><i>šūf</i> ‘guarda/senti/ascolta (un po)’ <i>ġāl lī-k</i> ‘(hey) senti (si dice che)’</p>
4. Fatismi	<p><u>Vocativi parentetici e allocutivi</u>⁴²⁰: <i>xū-ya</i> ‘fratello (mio)’; <i>uxt-i</i> ‘sorella (mia)’; <i>bənt-i</i> ‘figliola, ragazza (mia)’; <i>wuld-i</i> (figliolo, ragazzo (mio)) <i>šazīz-i</i> e <i>ħabīb-i</i> ‘caro mio /amico mio’ <i>mšalləm</i> ‘capo/signore’</p> <p><u>SD che segnalano la conoscenza condivisa</u>: <i>fhamti-ni?</i> ‘(mi) capisci /sai /lo sai’ <i>šrafti</i> ‘(come) sai’ <i>šəfti</i> ‘come sai/come vedi’ <i>w-dāk-š-ši</i> ‘e quelle cose lì/quel genere di cose/e tutto il resto/e quant’altro’ <i>w-kull-ši</i> ‘e tutto il resto/e quant’altro’</p>
5. Meccanismi di modulazione	<p><i>wāxxa</i> ‘ecco/davvero/proprio’ <i>wāh</i> ‘ecco/davvero/insomma’ <i>b-šāħħ</i> ‘vero/davvero/veramente’ <i>yašni</i> ‘diciamo/per così dire’ <i>taqrībən</i> ‘circa/più o meno’ <i>bašda</i> ‘un po’ <i>šwiyya</i> ‘un po’ <i>wəllāh(i) ~ (w-)lā-īlāh</i> ‘davvero /veramente /</p>

⁴²⁰ L’arabo in generale è una lingua ricca di espressioni e formule con funzione vocativa, come ad es. *mūl d-dār*, lett. ‘proprietario della casa’, che in marocchino viene impiegato per estensione per apostrofare il padre o il capofamiglia. Inoltre, per interpellare qualcuno, il marocchino fa ricorso alla particella vocativa *a-* ‘oh’ (< *yā* del cl.) che viene prefissa al nome o al titolo, es. *āzi, a-Fāṭima!* ‘Vieni qui, Fatima!’. Al riguardo, si rinvia a Durand (2004: 80-83) per le forme allocutive più frequenti in uso nel marocchino, tra cui *a-šāħb-i* ‘(oh) amico (mio)!; *a-wuddi* ‘mio caro/caro mio’; *a-lālla* ‘signora’; *a-sīdi* ‘signore’. Molto diffuse sono, infine, anche le varianti vezzeggiative e diminutive, che seguono dei precisi schemi derivativi, es. *a-Fatṭūš* ‘piccola Fatima/Fatimuccia’ (*Ivi*, pp. 240-243).

	proprio/sicuramente/certamente' <i>šūf</i> '[guarda] davvero/proprio' <i>ka-nḍānn</i> 'penso/credo/mi sembra che' <i>f-naḍar-i</i> 'secondo me' <i>gāl lī-k</i> 'dicono' <i>ṭabʕan</i> 'naturalmente/certamente/ovviamente' <i>tamāman</i> e <i>gāf</i> 'assolutamente' <i>b-ṣ-ṣārāḥa</i> 'sinceramente/onestamente' <i>šaxsīyən</i> 'personalmente' <i>rubbama</i> 'forse' <i>səmḥi li-ya</i> 'scusami/perdonami/se permetti'
6. Controllo della ricezione	<i>ah?</i> 'eh?' <i>fhamti?</i> 'capisci/capito /inteso?' e <i>fhamti-ni?</i> '(mi) capisci? <i>šūf</i> 'mi senti?/ci sei?' [al telefono]
7. Assunzione/richiesta di accordo e/o conferma ⁴²¹	<i>lā</i> 'no?' <i>yāk</i> '(non è) vero?/(non) è così?' <i>āh?</i> '(non è co)si? giusto?'
8. Cessione del turno	<i>lā</i> 'no?' <i>ṭfaḍḍal</i> 'prego' ⁴²²

Tabella 8. SD del marocchino con funzioni interazionali - Dalla parte dell'interlocutore

Funzione	SD del marocchino
1. Meccanismi di interruzione	<i>īwa</i> ~ <i>āywa</i> (<i>rā-h</i>) 'beh/ebbene/ecco' <i>dāba</i> 'allora/dunque' <i>wāxxa</i> 'beh/ecco/insomma' <i>šūf</i> 'ma/ecco, guarda' <i>səmḥi-liya</i> '(mi) scusi/scusami'
2. <i>Back-channels</i>	<i>īyyāh</i> ~ <i>īyyāh</i> 'certo/caspita' <i>āh?</i> e <i>wāh?</i> 'sì? davvero?/ma dai' <i>səktu!</i> 'Dai/davvero?/ma non mi dire!' <i>b-ṣ-ṣāḥḥ</i> 'è vero'
3. Conferma dell'attenzione	<i>āh</i> 'sì/davvero?' <i>wāh</i> 'già' <i>īyyāh</i> ~ <i>īyyāh</i> 'sì/già/certo' <i>mmm</i>
4. Fatismi	<u>Vocativi parentetici e allocutivi</u> ⁴²³ <u>SD che segnalano la conoscenza condivisa</u> <i>(āna) ṣārf-u</i> '(io) lo so/vedo/capisco'
5. -	
6. Acquisizione di conoscenza; richiesta di	<i>āh</i> 'sì / ecco'

⁴²¹ Spesso costituiscono una domanda retorica, dove l'accordo o la conferma è data per scontata, come accade per le *question tags* dell'ingl.

⁴²² Formula di cortesia, impiegata in contesti perlopiù formali, come nei programmi televisivi dal conduttore per invitare un ospite a prendere la parola.

⁴²³ Si veda la voce equivalente al punto 4. della Tabella 7 sopra.

spiegazione	<i>iyyāh</i> ~ <i>iyyāh</i> ‘sì/già/ecco’ <i>māzyān</i> ‘va bene/ho capito’ <i>ah?</i> ‘eh?/come?’ <i>(kī)fāš?</i> ‘come?/in che senso?’ <i>(ā)šnu?</i> ‘che? cosa?’ ⁴²⁴
7. Accordo/conferma/rinforzo	<i>āh</i> ‘sì’ <i>iyyāh</i> ~ <i>iyyāh</i> ‘certo/caspita’ <i>wāxxa</i> ‘sì/va bene/d’accordo/OK/esatto/proprio così’ <i>wāh</i> ‘sì/già’ <i>māzyān</i> ‘va bene/benissimo/ottimo’ <i>hākkāk</i> ‘va bene/proprio così’ <i>b-ṣāḥḥ</i> ‘davvero/è vero è così’ <i>tamāman</i> e <i>gāf</i> ‘(sì) completamente/assolutamente’ <i>la</i> ‘no’ e <i>lalla</i> ‘assolutamente no’ <i>ṭabṣan</i> ‘naturalmente/certamente/ovviamente’ <i>wəllāh(i)</i> ~ <i>(w-)lā-īlāh</i> ‘veramente/davvero/proprio così’ <i>ṣāfi</i> , ‘perfetto/OK/va bene’ <i>b-d-dabt</i> ‘esatto/esattamente’ <i>b-d-dāt</i> ‘proprio, esattamente’ <i>ḥaqqā</i> ‘vero’ <i>xyār</i> ‘molto bene/perfetto’ <i>f-āmān allāh</i> ‘è OK/va bene’ <i>māši muškīl</i> ‘è OK/è a posto/va bene’ <i>d-dānya hānya</i> ‘è OK/è a posto/va bene’
8. -	

7.2.2 Funzioni metatestuali

I SD con funzione metatestuale (Tabella 9) sono orientati all’organizzazione e alla strutturazione del testo.

Nello specifico, i demarcativi intervengono sull’articolazione delle varie parti del testo – ovvero per segnalare l’apertura (es. *allora*), il proseguimento (es. *poi*) o la chiusura (es. *finalmente*; *quindi*; *insomma*) dell’enunciato – oppure sul rapporto tra gli argomenti trattati, indicando ad esempio il cambio di argomento o una digressione.

I focalizzatori, invece, sono impiegati per mettere in evidenza un elemento, un punto focale del discorso (es. *proprio*; *appunto*; *ecco*), oppure per indirizzare o regolare l’elaborazione dell’informazione (es. *devo dire*; *ma*).

⁴²⁴ E i temi connessi *āš-n-hūwa/hīya* ‘cos’è (esso/essa)?’ e *āš-n-hūma* ‘cosa sono?’.

Infine, i SD con funzione metatestuale possono segnalare una riformulazione (tra tutti, *cioè*), e si distinguono in indicatori di parafrasi (es. *diciamo; in altre parole*), di correzione (es. *anzi; insomma*), oppure di esemplificazione (come *per/ad esempio*).

Tabella 9. SD del marocchino con funzioni metatestuali

Funzione	SD del marocchino
1. Demarcativi	
1.1 Articolazione in parti:	<i>dāba</i> ‘(all)ora’ <i>(w-)dāba</i> ‘allora/(e) poi’ <i>w-hūwa</i> ‘(e) poi/così/allora/ecco che/quindi/insomma’ <i>āywa</i> ‘(eb)bene/e poi/alla fine/quindi/insomma’ <i>wāxxa</i> ‘OK, bene’ <i>hākka(ak)</i> ‘insomma’
1.2 Indicatori di citazione e di discorso riportato	<i>šūf</i> ‘[guarda]’ <i>ha-hūwa</i> ‘[ecco (che) lui]’
2. Focalizzatori	<i>šūf</i> ‘[guarda] ecco/proprio’ <i>šəfti ~ šti(-ha)</i> ‘ecco dico/(la) sai (una) cosa?’ <i>dāba</i> ‘ora/adesso/ecco’ <i>yaʕni</i> ‘voglio dire/ecco’ <i>ha-hūwa</i> ‘ecco’ <i>gāl l-ək</i> ‘ti dico’ <i>wāh</i> ‘ecco/proprio così/appunto’ <i>īwa ~ āywa</i> ‘beh/ecco’ <i>hākka(ak)</i> ‘ecco dico/voglio dire (cos)ì’ <i>wāxxa</i> ‘è proprio così’
3. Indicatori di riformulazione: parafrasi, correzione, esemplificazione	<i>yaʕni</i> ‘cioè/voglio dire/ossia/tipo’ <i>zaʕma</i> ‘cioè/vale a dire’ <i>mātālān</i> e <i>bḥāl dāba</i> ⁴²⁵ ‘per esempio/tipo’ <i>smīyt-u</i> ‘cioè/vale a dire/tipo’ <i>wāxxa</i> ‘cioè/voglio dire/in altre parole/diciamo/beh/ecco/insomma’ <i>b-əl-ʕaks</i> ‘anzi, al contrario’ <i>ma-ʕraft[-š]</i> ⁴²⁶ ‘non (lo) so’

7.3 Sulla grammaticalizzazione di *šūf* e *wāxxa*

7.3.1 Aspetti semantico-funzionali

Un elemento su cui si è posto l’accento nella tesi è la dimensione semantica dei SD, che è stata considerata sotto due aspetti: da un lato, nella relazione tra i valori della

⁴²⁵ Anche *bḥāl* ‘come’ da solo è da considerarsi un indicatore di esemplificazione.

⁴²⁶ Nel *corpus* compare di frequente la forma contratta *ma-ʕart*.

fonte lessicale originaria e le funzioni discorsive dell'elemento grammaticalizzato (= il SD); dall'altro lato, nel rapporto tra il contenuto semantico del SD e la sua varietà di usi e funzioni, ovvero la polifunzionalità.

Relativamente al primo aspetto, nel capitolo 2 si è accennato al fatto che nell'ambito della teoria della grammaticalizzazione, tra i principi del mutamento linguistico coinvolti nel processo, Hopper individua la persistenza, che implica che in un elemento in via di grammaticalizzazione o grammaticalizzato, tracce del contenuto lessicale, ovvero semantico-funzionale, originario possono sopravvivere e riflettersi sulla sua distribuzione nonché condizionare i suoi nuovi usi e funzioni.

In riferimento ai SD, Brinton sottolinea che “a pragmatic marker is never entirely divorced from its semantic source”⁴²⁷, e inoltre, a proposito del fatto che i SD siano privi di contenuto proposizionale e provvisti invece esclusivamente di contenuto procedurale, afferma, di contro, che alcuni elementi trattengono – come tutti gli elementi grammaticali – parte del loro significato concettuale-proposizionale originario, richiamando appunto la nozione di persistenza di Hopper⁴²⁸.

In definitiva, il contenuto semantico del lessema fonte di un dato SD può manifestarsi – sincronicamente – nei suoi usi discorsivi con diversi gradi di trasparenza/opacità.

Ciò è evidente nel nostro primo caso di studio illustrato nel capitolo 5, *šūf*. Infatti, pur in assenza di dati storici, l'analisi contrastiva interlinguistica ha mostrato che, analogamente alle forme equivalenti delle altre lingue prese in esame, anche gli usi discorsivi di allocutivo di richiamo di *šūf* sono connessi ai significati estesi della fonte lessicale originaria (l'imperativo del verbo di percezione visiva), ovvero ai valori di guardare a qualcosa di astratto, di prendere qualcosa in considerazione. Dal canto loro, questi rappresentano l'evoluzione diacronica del significato originario di percezione visiva di guardare a qualcosa/qualcuno di concretamente accessibile⁴²⁹.

Un altro elemento rilevante che è emerso dalla nostra indagine riguarda il secondo aspetto della dimensione semantica dei SD preso in esame, ovvero la relazione tra il

⁴²⁷ Brinton (2017: 28).

⁴²⁸ *Ivi*, p. 6.

⁴²⁹ Evoluzione considerata alla base dell'alto grado di polisemia dei verbi di percezione visiva, cfr. Sweetser (1990: 33), qui richiamato nel par. 5.2.1.

significato di un dato SD e la sua polifunzionalità – da considerarsi anche nel rapporto tra gli usi discorsivi e gli usi non discorsivi – e la connessa questione dell'esistenza o meno di un nucleo semantico (*core meaning*)⁴³⁰.

In generale, la nostra analisi del marocchino ha messo in evidenza che in un dato SD sussiste una relazione tra il valore semantico centrale e gli usi discorsivi (e, in diversi casi, anche gli usi non discorsivi), mostrandosi in linea con quanto sostenuto da Bazzanella, ovvero che il nucleo semantico non solo è conservato in un dato SD, ma rappresenta il fattore che permette a una pluralità di usi di entrare in gioco in relazione al contesto linguistico ed extralinguistico⁴³¹.

È tuttavia importante sottolineare quanto rilevato da Aijmer a proposito della determinazione del nucleo semantico di un SD, ovvero che non sempre questo corrisponde con il significato etimologico dell'elemento, ma che in alternativa può essere ad esempio espresso in termini procedurali, oppure coincidere con il nucleo funzionale (come può essere il valore di sorpresa nel caso del SD dell'ingl. *oh*)⁴³².

A quest'ultima ipotesi si potrebbe ascrivere il caso di *wāxxa*, oggetto del secondo approfondimento proposto nel capitolo 6. Di questo SD, di cui si ignora l'origine e l'etimologia, è stato isolato il valore basico di accordo che, come illustrato nel paragrafo 6.4.1, costituisce il nucleo della sua macro-funzione discorsive e anche delle connesse micro-funzioni. In aggiunta, oltre che alla base degli usi e delle funzioni discorsivi, a tale nucleo semantico/funzionale si potrebbe per ipotesi ricondurre anche l'uso non discorsivo di connettivo testuale, in cui il valore di accordo/accettazione si rifletterebbe nel valore concessivo, e conseguentemente concessivo-condizionale, nella misura in cui concedere equivale a dare l'accordo,

⁴³⁰ Più in generale, la questione relativa al fatto che i SD siano privi o dotati di significato è aperta. Schourup (1999: 242ff.), che offre un quadro sulle diverse posizioni in merito, rileva tuttavia che, in ogni caso, anche quando un SD è ritenuto semanticamente vuoto, si ritiene che abbia un nucleo invariante (*invariant core*) di qualche tipo (Ivi, p. 249).

⁴³¹ Cfr. Bazzanella (2006b: 454). Di parere analogo è, ad esempio, anche Frank-Job (2006).

⁴³² Cfr. Aijmer (2002: 23-25), che sottolinea dunque che, oltre al nucleo semantico è necessario identificare una o più funzioni discorsive, ovvero il nucleo funzionale (*core function*) di quel determinato SD. L'autrice, tuttavia, rileva anche che, in generale, il significato di un SD è estremamente difficile da determinare, e inoltre che il nucleo semantico di un SD – come anche il suo significato generale – può essere una nozione piuttosto astratta.

ovvero ammettere/riconoscere che la condizione sia vera/possibile. Tale corrispondenza potrebbe essere parafrasabile con ‘sono d’accordo sul fatto che/mi va bene che/ammetto/riconosco che è vero/possibile... [ma/se]...’.

In definitiva, relativamente al nesso tra la dimensione semantica e la polifunzionalità⁴³³, è possibile concludere con un riferimento alla stessa Aijmer⁴³⁴, che considera – includendo nella menzionata nozione di prototipo l’ipotesi del nucleo semantico/funzionale appena illustrato – i SD come

polysemous items whose meanings can be related to each other in a motivated way, for example as extensions from a prototype [or core]. This is compatible with the diachronic model of grammaticalization (‘pragmaticalization’) in which pragmatic functions are derived from a propositional meaning via certain paths and on the basis of pragmatic principles. This development may be supported by the core meaning of the particle (Aijmer (2002: 22-23))

7.3.2 Grammaticalizzazione, pragmaticalizzazione o cooptazione?

Della citazione appena riportata, sebbene si ritenga valida l’argomentazione di fondo, si considera superflua la menzione alla pragmaticalizzazione, non condividendo con l’autrice la sua posizione sul fenomeno che viene interpretato come indipendente rispetto alla grammaticalizzazione (cfr. par. 2.3). L’approccio adottato nel presente lavoro, infatti, è orientato a considerare i SD l’esito di un processo di grammaticalizzazione inteso come nella tradizionale definizione elaborata da Hopper e Traugott – che si riporta nuovamente di seguito – ovvero come

the process whereby lexical items and constructions come in certain linguistic contexts to serve grammatical functions, and, once grammaticalized, continue to develop new grammatical functions (Hopper/Traugott 2003: XV)

ma in cui la nozione di *grammatical functions* è “allowed to encompass the pragmatic and procedural functions of pragmatic markers” (Brinton 2008a: 52).

⁴³³ In generale, un quadro sui principali approcci alla polifunzionalità, tra cui quello polisemico e monosemico, è contenuto in Foolen (1996: 10-12) e Fischer (2006: 12-20).

⁴³⁴ Una posizione analoga, richiamata dalla stessa Aijmer, si trova in Mosegaard Hansen (1998: 87).

Si è visto che un aspetto centrale della nostra analisi riguarda la dimensione semantico-pragmatica dei SD, considerata nello specifico nella relazione tra la semantica e le implicazioni sulla polifunzionalità. Riprendendo le linee della grammaticalizzazione illustrate nel capitolo 2, due elementi in particolare appaiono determinanti in questa direzione: da un lato, l'estensione o generalizzazione del contesto d'uso, ovvero uno dei quattro meccanismi individuati da Heine (cfr. par. 2.2.2), che implica l'utilizzo di forme e strutture già esistenti in nuovi contesti d'uso con la conseguente acquisizione di nuove funzioni pragmatiche. Dall'altro lato, il modello sviluppato da Traugott (cfr. par. 2.2.1), che tra i principali meccanismi del mutamento semantico e pragmatico coinvolti nella grammaticalizzazione individua il *pragmatic strengthening* e la soggettivizzazione ponendo, di fatto, al centro del processo il parlante, nella sua capacità di partecipare attivamente alla costruzione di nuovi significati mediante i meccanismi inferenziali (come le implicature), e nella sua facoltà di reclutare significati che codificano e regolano le sue attitudini e credenze. Con la intersoggettivazione, e il suo equivalente sincronico della intersoggettività, elemento determinante nella grammaticalizzazione delle forme pragmatico-discorsive, poi, vengono codificati significati orientati sull'interlocutore, come quelli ad esempio di allocutivo di richiamo connessi al SD *šūf* (capitolo 5).

Oltre a ciò, la grammaticalizzazione dei SD viene di frequente dibattuta in riferimento ad alcuni tradizionali costrutti teorici, in sostanza in termini di validità e rispondenza dei parametri di Lehmann e dei principi di Hopper⁴³⁵, la cui applicabilità soprattutto dei primi allo studio di tali elementi rappresenta – come accennato più volte nel corso dei capitoli precedenti – un nodo cruciale nella teoria della grammaticalizzazione, in particolare nella relazione con la pragmaticalizzazione.

In riferimento ai nostri due casi di studio, nella sezione precedente abbiamo visto che per quanto riguarda *šūf* può essere considerato valido il principio della persistenza individuato da Hopper, in quanto nei suoi usi e funzioni discorsivi vengono conservate tracce del contenuto semantico originario del verbo relativamente ai valori estesi di guardare a qualcosa di astratto, prendere in considerazione.

⁴³⁵ I parametri e i relativi processi individuati da Lehmann sono stati discussi in relazione a *šūf* nel par. 5.5, oltre che sintetizzati nel par. 2.2.1 – a cui si rinvia anche per i principi di Hopper.

Prendendo in esame gli altri quattro principi di Hopper, possiamo aggiungere poi che *šūf* risponde anche alla divergenza, in quanto la forma originaria continua a coesistere parallelamente al SD e ad espletare indipendentemente le sue funzioni di imperativo. Viene rispettata, inoltre, la decategorializzazione, dal momento che nel passaggio dalla categoria di verbo a SD, *šūf*, già fissato alla terza persona maschile singolare dell'imperativo, diventa invariabile e perde la capacità di marcare genere e numero (cfr. par. 5.2.2). Quanto alla stratificazione, sebbene non sia possibile stabilire l'effettiva corrispondenza cronologica tra nuovi e vecchi strati – ovvero sapere quando e in che misura (a quale grado) *šūf* si sia sviluppato rispetto alle altre forme (già?) grammaticalizzate veicolanti la sua stessa funzione – si rileva che *šūf* rappresenta una variabile sincronica all'interno di uno stesso dominio funzionale, in un paradigma costituito da altre forme grammaticalizzate aventi la medesima funzione di allocutivo di richiamo⁴³⁶. Infine, il principio della specializzazione – strettamente connesso alla nozione di obbligatorietà (*obligatorification*) di Lehmann (cfr. par. 5.5) – “is not evident in the case of pragmatic markers” (Brinton 2017: 27n).

La grammaticalizzazione di *šūf* è stata provata anche in relazione alla rilettura del modello di Lehmann proposta nel par. 5.5, che ha dimostrato come questo rappresenti un caso di grammaticalizzazione.

Alla già effettuata analisi, relativamente alla dimensione semantica si può aggiungere inoltre che la desemantizzazione (cfr. *attrition*) – ovvero la perdita dei tratti semantici originari relativi al significato concreto di percezione sensoriale visiva – viene compensata dall'acquisizione di nuovi significati semantico-pragmatici, ovvero di significati procedurali (e non vero-condizionali, cfr. par. 1.2.3.2), e inoltre di quelli risultanti dal *pragmatic strengthening* che si realizza attraverso la convenzionalizzazione delle implicature conversazionali in dati contesti. Al riguardo, si è già visto nel par. 5.2.1, che nell'analizzare il caso dell'inglese in relazione ad alcune altre lingue indoeuropee, Sweetser attribuisce l'elevato grado di polisemia dei verbi di percezione visiva al procedimento metaforico che determina il passaggio da *physical vision* a *mental vision* e che è “probably based on the strong connection

⁴³⁶ Come ad esempio i numerosi temi a base nominale, *xū-ya!* ‘fratello!’, *mšalləm!* ‘a‘capo, signore!’, ecc. Cfr. i punti 3. e 4. della Tabella 7, par. 7.2.

between sight and knowledge, and also on the shared structural properties of the visual and intellectual domains – our ability to focus our mental and visual attentions, to monitor stimuli mentally and visually” (Sweetser 1990: 33). Anche nel caso di *šāf*, è possibile confermare che tale meccanismo ha determinato l’estensione semantica dalla percezione fisica concreta alla percezione astratta. Oltre a ciò, l’interconnessione tra i domini visivo e intellettuale è evidente anche nel *pragmatic strenghtening* a cui è soggetto il SD *šūf*, ovvero nella convenzionalizzazione dell’inferenza di attenzione e cura che emerge dall’azione fisica di guardare (attentamente) e che generalizzandosi diventa parte del suo significato⁴³⁷. Tale procedimento implica una sequenza logica del tipo *guarda attentamente a qualcosa di concreto > guarda a qualcosa di astratto/prendi qualcosa in considerazione > presta attenzione/ascolta/dammi retta, ho qualcosa di importante da dire*.

Più complesso risulta il quadro che emerge dal nostro secondo caso di studio, *wāxxa*. Nel caso di *šūf*, pur non disponendo di fonti storiche dirette, da un lato la letteratura specifica, dall’altro il materiale di comparazione con i numerosi casi di studio sulle forme equivalenti delle altre lingue considerate, hanno permesso di risalire ai valori semantici della fonte lessicale originaria, nonché di tentare una ricostruzione della sua evoluzione anche in prospettiva diacronica.

Per quanto riguarda *wāxxa*, al contrario, la nostra analisi ha messo in evidenza che si tratta di un elemento di cui allo stato attuale non si conosce l’origine e l’etimologia (verosimilmente è entrato nell’uso nel marocchino come effetto del contatto col berbero); che la sua semantica non è connessa, come accade per i suoi correlati nelle altre lingue, ai valori avverbiali/aggettivali di bene/buono ma piuttosto ad un valore basilico che trova fondamento nel – e che coincide con – il suo valore funzionale di accordo (cfr. par. 7.3.1); che la relazione tra i suoi due usi, quello discorsivo e quello non discorsivo di connettivo testuale, non è chiara né concorre a far luce sul suo percorso evolutivo, come emerge, invece dai dati interlinguistici relativi alle forme equivalenti (es. fr. *bien* avverbio/*bien* SD; ingl. *well* avv./*well* SD, ecc.; cfr. par.6.3),

⁴³⁷ Cfr. Brinton (2008b: 201-202) sull’ingl. *look*, che segnala inoltre tra i processi salienti nella grammaticalizzazione l’“increase in pragmatic meaning”, ovvero il passaggio da significato referenziale (non-pragmatico) a significato non-referenziale (pragmatico).

e com'è evidente anche nel caso di *šūf*, dove *šūf* allocutivo di richiamo < *šūf* imperativo di verbo di percezione visiva.

Ciononostante, partendo dalle ipotesi avanzate nel par. 6.5 sulla grammaticalizzazione di *wāxxa* – ovvero che questo deriverebbe dalla grammaticalizzazione di una forma ipotetica rappresentata o da un elemento lessicale con significato di bene ('good') oppure di una costruzione costituita da una componente il cui nucleo semantico è il valore di accordo ('be good') – di seguito verranno applicati i sopramenzionati principi di Hopper (escludendo la specializzazione per i motivi già illustrati) e anche i parametri di Lehmann, nel tentativo di testarne la validità.

Relativamente ai principi di Hopper, il SD *wāxxa* manifesta la persistenza e conserva tracce del significato originario di bene o di accordo/accettazione della forma ipotetica di cui sopra nel caso di grammaticalizzazione diretta, oppure tracce del valore concessivo ('va bene che', 'sebbene') del connettivo testuale nel caso di grammaticalizzazione indiretta⁴³⁸; in entrambi i casi, tali componenti semantiche vengono riflesse nei suoi usi discorsivi. Quanto alla stratificazione, indipendentemente dalla tipologia di grammaticalizzazione, se diretta o indiretta, *wāxxa* è una variabile sincronica rispetto ad altre forme grammaticalizzate (prima o dopo?) che esprimono la sua stessa funzione, ovvero quella di accordo⁴³⁹. Il principio della divergenza si realizza solo considerando il caso di grammaticalizzazione indiretta, dove la presunta forma originaria (che nell'intero processo di grammaticalizzazione rappresenta la forma intermedia), ovvero il connettivo testuale, continua a coesistere indipendentemente dal SD *wāxxa*. Infine, anche la decategorializzazione è evidente nel caso di grammaticalizzazione indiretta: nel passaggio da connettore testuale a SD, *wāxxa* perde le sue caratteristiche di connettivo intrafrasale e diventa ad esempio sintatticamente più libero.

⁴³⁸ Laddove, a partire dalla stessa fonte, nell'ipotesi di grammaticalizzazione diretta, il SD *wāxxa* e il connettivo testuale *wāxxa* si sarebbero sviluppati secondo due processi distinti, mentre nell'ipotesi di grammaticalizzazione indiretta il primo si sarebbe sviluppato dal secondo (già grammaticalizzato); cfr. par. 6.5.

⁴³⁹ Tra cui la serie di elementi riassunti nel par. 6.3 ed elencati nel punto 7. della Tabella 8 (cfr. par. 7.2.1).

In aggiunta a ciò, ripercorrendo rapidamente i processi dei relativi parametri individuati da Lehmann, si rileva che, per quanto riguarda l'*attrition* (integrità), il SD *wāxxa* non mostra segni di erosione fonologica⁴⁴⁰, ma per ipotesi potrebbe rappresentare una variante (morfo)fonologicamente ridotta di una costruzione più ampia; sul piano semantico; la desemantizzazione, invece, non è verificabile. Riflettendo la *paradigmaticization* (paradigmaticità), *wāxxa* appartiene a un paradigma costituito da altre forme aventi la stessa funzione⁴⁴¹. La *obligatorification* (variabilità paradigmatica) è da considerare in termini di ‘communicative obligatoriness’ (cfr. par. 5.5 in relazione a *šūf*); i SD, infatti, sono opzionali/eliminabili per definizione (cfr. punto a. del par. 1.2.3.3). Relativamente alla *condensation* (portata strutturale), a differenza dell’equivalente connettivo testuale che modifica un verbo, il SD *wāxxa* presenta espansione anziché riduzione di *scope*, che può essere ad esempio sull’intera conversazione quando viene impiegato come segnale di prechiusura e rafforzamento (cfr. par. 6.4.2). Quanto alla *coalescence* (*bondedness*), *wāxxa* mostra un basso grado di integrazione sintattica e rimane indipendente. La mancanza di fusione con le forme adiacenti è una caratteristica di molti SD⁴⁴² per cui, secondo Brinton, è da considerarsi non pertinente nella loro grammaticalizzazione (cfr. par. 5.5 nota 337). Infine, in relazione alla *fixation* (variabilità sintagmatica), la posizione sintattica di *wāxxa* è, al contrario, variabile, ma anche questa rappresenta una caratteristica comune a molti SD.

Dalla disamina appena proposta emerge che *šūf* e – mantenendo valida l’ipotesi iniziale – *wāxxa* possono essere considerati casi di grammaticalizzazione.

La questione sul processo che regola l’origine e la formazione dei SD è un aspetto molto discusso, e – come si è visto nel capitolo 2 – la teoria della grammaticalizzazione, che ne rappresenta una possibile lettura, è al suo interno ulteriormente animata da un intenso dibattito in merito.

⁴⁴⁰ A meno che non si consideri *wāh* come sua variante ridotta; cfr. note 368 e 402 sopra.

⁴⁴¹ Cfr. nota 439 sopra.

⁴⁴² A differenza degli esiti canonici della grammaticalizzazione (es. i marcatori TAM), come, ad esempio, il preverbo del futuro del marocchino: *ḡa-* prefisso < *ḡādi* ausiliare < *ḡādi* participio attivo di verbo di movimento.

Nel par. 2.4 abbiamo illustrato una prospettiva recente e alternativa applicata all'indagine dei SD, secondo cui né la grammaticalizzazione né la pragmaticalizzazione sono concettualizzazioni sufficientemente valide per spiegare la natura dei SD e che invece lo sviluppo di quest'ultimi è regolato dalla cooptazione, una strategia cognitivo-comunicativa per cui “information units such as clauses, phrases, or words are transferred from the domain of sentence grammar to that of discourse organization” (Heine 2013: 1205).

Una delle principali differenze tra grammaticalizzazione e cooptazione⁴⁴³, riguarda la gradualità: la prima implica uno sviluppo graduale di una forma (originaria) da meno a più grammaticalizzata; nella seconda, la forma esistente viene intercettata e piegata all'uso. È appunto il carattere della spontaneità e istantaneità proprio del meccanismo della cooptazione che permette di giustificare la difficoltà di stabilire che le funzioni pragmatico-discorsive di un SD si sviluppano gradualmente, nonché di definire quando e come emergono gli usi discorsivi in relazione a quelli non discorsivi⁴⁴⁴.

Sebbene grammaticalizzazione e cooptazione siano due meccanismi regolati da principi indipendenti l'uno dall'altro, nel caso dei SD la seconda è considerata un prerequisito della loro origine e sviluppo. L'ipotesi di fondo prevede che, una volta che un'unità è stata cooptata come ‘instantaneous thetical’⁴⁴⁵ e viene usata

⁴⁴³ Nello specifico, Heine (2013: 1222-1224) opera un confronto delle caratteristiche che distinguono i due processi dimostrando che la cooptazione motiva quei meccanismi propri dell'evoluzione dei SD altrimenti inesplicabili con la grammaticalizzazione, come ad esempio la mancanza di fusione e l'espansione della portata strutturale.

⁴⁴⁴ Al riguardo, critica è la posizione di Brinton (2017: 37) che afferma che, al contrario della grammaticalizzazione, la cooptazione “with a sudden change from sentence to discourse meaning and function and no reference to how semantic change works in particular case” non va a *motivare* il processo che è alla base dell'origine e della formazione dei SD, né a spiegare perché una determinata forma è adatta ad espletare una data funzione pragmatica.

⁴⁴⁵ Ovvero di un'unità indipendente sul piano semantico, sintattico e prosodico; libera nella posizione sintattica; con portata ampia che può estendersi sull'intera situazione discorsiva; dotata di significato modellato in base alla funzione nel discorso, ovvero da “components of speaker attitudes, speaker-hearer interaction, text organization, and world knowledge” (Heine 2013:1227).

ripetutamente per scopi metatestuali, questa *può* – ma non necessariamente deve – successivamente subire un processo di grammaticalizzazione⁴⁴⁶.

Inoltre, la cooptazione “is an instantaneous operation that may take place frequently in the history of a given information unit” (Heine 2013: 1227) e, dunque, può anche coinvolgere unità *già* grammaticalizzate, ovvero innestarsi in un processo di grammaticalizzazione in corso.

Questo potrebbe per ipotesi essere il caso di *wāxxa*. Partendo dal presupposto che *wāxxa* sia un prestito dal berbero, dove la forma originaria presenta già entrambe le funzioni di connettivo testuale e SD, ad un certo punto della sua evoluzione, ovvero grammaticalizzazione – che potrebbe essere avvenuta all’interno del sistema linguistico del berbero – *wāxxa* è stato cooptato in arabo marocchino, dove viene impiegato con gli stessi usi, uno non discorsivo di connettivo testuale e uno discorsivo di SD, e dove quest’ultimo si è poi specializzato in base al contesto (doppiamente inteso come *a priori* e *attivato nel corso dell’interazione*, cfr. par. 6.3.2).

Un’analisi contrastiva berbero-marocchino potrebbe far luce sul processo di origine e formazione di *wāxxa* nonché offrire nuovi elementi per comprendere meglio gli aspetti relativi alla fonte di grammaticalizzazione.

Per quanto riguarda più specificatamente la cooptazione, lo stesso Heine – tra i principali formulatori dell’approccio – precisa che questa nuova teorizzazione è allo stadio iniziale e che, allo stato attuale, l’insufficienza di dati e controprove impediscono di operare ulteriori generalizzazioni (Heine 2013: 1238ff.). Nuove evidenze empiriche potrebbero, dunque, in futuro avvalorare l’approccio e far chiarezza sulle dinamiche del processo anche in relazione con la grammaticalizzazione.

7.4 Ulteriori sviluppi e prospettive di ricerca

Il caso di *wāxxa* illustrato nel presente studio è rappresentativo della complessità del fenomeno dei SD di per sé e, al tempo stesso, dei limiti e delle potenzialità che lo

⁴⁴⁶ Cfr. par. 2.4. La sequenza cooptazione seguita da grammaticalizzazione compare di frequente nel caso degli elementi pragmatico-discorsivi segnalati nel *World Lexicon of Grammaticalization* (Kuteva et al. 2019).

studio dei SD offre all'interno del dibattito linguistico in generale e della teoria della grammaticalizzazione in particolare.

Per quanto riguarda quest'ultima, l'analisi dei SD non solo può contribuire a chiarire la relazione tra grammaticalizzazione e pragmaticalizzazione, e tra grammaticalizzazione e cooptazione, ma può fornire anche altri spunti. Uno degli aspetti interessanti che emerge dalla nostra analisi è di considerare i SD in relazione alla dimensione del contatto linguistico, con le relative implicazioni con la teoria della grammaticalizzazione.

L'ipotesi della grammaticalizzazione indotta da contatto – definita di seguito – potrebbe fornire, ad esempio, una lettura alternativa del caso di *wāxxa*, dove la lingua ricevente/replica (R) sarebbe rappresentata dall'arabo marocchino, mentre la lingua fonte/modello (M) dal berbero:

Rather than the borrowing of already grammaticalized linguistic forms, this process involves most commonly *grammatical replication* whereby speakers use some structure and meaning of the replica language (R) and grammaticalize it on the model provided in language contact by another language, that is, the model language (M), thereby aiming at establishing translational equivalence with a corresponding structure in M. (Kuteva et al. 2019: 19, corsivo nell'originale)

Oltre che quella plurilingue⁴⁴⁷, la prospettiva contattista applicata ai SD, anche svincolata dalla teoria della grammaticalizzazione, può interessare anche la dimensione interaraba e quella intralinguistica del fenomeno, ad esempio con il confronto tra un SD nell'arabo marocchino con forme equivalenti nelle altre varietà di arabo parlato, o perfino con la varietà diglossicamente 'colta', ovvero l'arabo standard, oppure ancora coinvolgendo i livelli intermedi, come il mediano.

Si pensi, ad esempio, all'impatto che alcune forme ed espressioni panarabe cristallizzate hanno nella comunicazione – orale ma anche scritta – quotidiana, come le formule teoforiche, tra tutte *ya!!lāh*, richiamate nel par. 4.4, e alle prospettive che un'analisi comparativo-contrastiva potrebbe aprire per comprendere il

⁴⁴⁷ Qui, oltre ai fenomeni di interferenza con il berbero, sarebbe interessante investigare il ruolo del francese ed anche dello spagnolo, le altre lingue diffuse in Marocco; cfr. capitolo 3, par. 3.2.

funzionamento di tali elementi nei rispettivi sistemi o livelli linguistici, non solo sul piano discorsivo ma anche su quello non discorsivo (*yallāh* nel marocchino funge anche da avverbio temporale e congiunzione). Abbiamo accennato, ad esempio, relativamente a *wullāhi*, che contrariamente all'arabo marocchino, sul piano distribuzionale nell'egiziano tale SD non compare mai in posizione finale⁴⁴⁸.

In relazione al contatto intralinguistico, inoltre, sarebbe interessante osservare se e in che misura le dinamiche di livellamento e standardizzazione *de facto* che sono in atto nel mediano (varietà 'alta', formale) e nella *dāriža* (il dialetto nazionale) coinvolgono anche gli elementi pragmatico-discorsivi, ed eventualmente isolarne le forme ed espressioni caratteristiche.

Più in generale, approfondire lo studio dei SD significa entrare in contatto con la complessità di una lingua che è insita e si manifesta nell'interrelazione tra le dimensioni linguistica, extralinguistica ed anche sociale delle strategie e dei fenomeni linguistici. Una prospettiva di ricerca che muove in questa direzione riguarda l'indagine dei SD in relazione alla variazione sociolinguistica, intesa in senso lato da includere i parametri tradizionali di variazione ed anche i fattori che derivano dal contatto e dal contesto macro-sociale⁴⁴⁹.

I SD sono altamente sensibili sia alla variazione cotestuale e contestuale sia alla variazione sociolinguistica⁴⁵⁰ – in tutte le dimensioni di variabilità, ovvero diastratica, diafasica, diamesica, diacronica, diatopica e idiosincratica. Non solo il contatto, sia esterno che interno, dunque, ma anche i fattori sociolinguistici

⁴⁴⁸ Cfr. par. 4.4 nota 274.

⁴⁴⁹ Cfr. Aijmer/Simon Vandenberg (2011: 237-238) per una breve rassegna dei principali studi in materia, e Fedriani/Sansò (2017: 20-25) che include anche alcune prospettive più recenti, menzionando l'importante lavoro di Beeching (2016), uno studio incentrato proprio sulla prospettiva sociolinguistica applicata ai SD, nella fattispecie, dell'inglese britannico. In particolare, qui l'autrice sostiene che i SD “may be sociolinguistically marked (used in particular regions, by speakers of particular age-groups or particular social groups)” (Beeching 2016: 4) e, nell'offrire una panoramica dei principali lavori, mette, inoltre, in evidenza un aspetto paradossale: “Given the important social role of pragmatic markers, relatively few scholarly works have been devoted to variational and sociolinguistic aspects of their usages” (*Ivi*, p. 10). Infine, si vedano anche le proprietà sociolinguistiche e stilistiche dei SD in Brinton (1996: 33-35, 2017).

⁴⁵⁰ I due aspetti determinano rispettivamente i concetti di contesto *attivato nel corso dell'interazione* e contesto *a priori* elaborati da Bazzanella (2001) e richiamati in questa sede nel par. 6.3.

tradizionali, che non di rado si sovrappongono e interagiscono tra loro, condizionano le caratteristiche formali e funzionali di un SD nonché la sua presenza, sviluppo, diffusione e distribuzione.

Nel paragrafo 3.2 abbiamo visto che la *dāriža* occupa un ruolo centrale all'interno della realtà sociolinguistica marocchina, in relazione alle dinamiche sia diglossiche sia multilingui, che viene impiegata primariamente nel dominio orale-informale, ovvero nella comunicazione spontanea, dalla popolazione arabofona ed anche berberofona del Paese, che inoltre viene sempre più percepita come simbolo identitario e che di recente è oggetto di un fenomeno di rivitalizzazione da parte delle nuove generazioni.

A partire dalla presente ricerca, sarà dunque possibile in futuro focalizzarsi sugli aspetti dei SD dell'arabo marocchino in relazione alla variazione diastratica, chiamando in causa le variabili di genere, mettendo in evidenza le differenze di usi e funzioni nei socioletti maschile e femminile, o anche rispetto alla variabile dell'età, ad esempio concentrandosi sugli elementi che caratterizzano il parlato giovanile, o ancora analizzare l'impatto di altri parametri come quello dell'istruzione e della confessione religiosa. Inoltre, può essere presa in considerazione la variabile spazio e approfondire i fenomeni locali, regionali come anche isolare gli elementi panmarocchini. Oltre che al parlato, poi, di cui sarebbe interessante approfondire il linguaggio cinematografico, potrebbe essere analizzata anche la dimensione dello scritto, in particolare quello della comunicazione mediata da computer, o, infine, indagare i SD del marocchino nella variazione stilistica o in relazione ai linguaggi settoriali, come quello della politica.

Quelli appena delineati rappresentano solo alcuni dei possibili spunti che la presente ricerca può offrire. Ulteriori elementi utili sono connessi ad esempio alle possibili implicazioni tipologiche che la lettura dei nostri dati e risultati sul marocchino può fornire in relazione agli aspetti idiosincratici o a conferma di tendenze generalizzate (interarabe o interlinguistiche), non solo nell'ambito della teoria della grammaticalizzazione.

Per ciò che riguarda specificatamente l'analisi sui SD del marocchino, restano in sospeso alcune questioni che si cercherà di colmare in futuro e che non è stato possibile affrontare in questa sede essenzialmente per i limiti legati alle tempistiche

della ricerca ma soprattutto per le priorità connesse agli obiettivi della tesi incentrati primariamente sugli aspetti qualitativi dell'analisi dei SD del marocchino e sulla discussione delle riflessioni teoriche in termini di grammaticalizzazione.

Relativamente ai due casi di studio proposti, l'analisi qualitativa verrà integrata con l'analisi quantitativa finalizzata, per ogni sottotipo di SD di *šūf* e *wāxxa*, ad illustrare nel dettaglio il numero esatto di occorrenze, la frequenza assoluta e relativa – ovvero la percentuale di presenza in relazione al macrotipo funzionale (di *šūf*, alla macrofunzione di allocutivo di richiamo; di *wāxxa*, alla macrofunzione di segnale di accordo/conferma) – e l'incidenza rispetto al numero complessivo dei SD e al totale delle parole del *corpus*⁴⁵¹. In questo modo, potranno essere confermate le tendenze rilevate nel corso dell'analisi qualitativa riguardo ai diversi usi e macro-/microfunzioni ed anche in merito agli aspetti formali e distribuzionali degli elementi⁴⁵².

Per quanto riguarda la ricerca dei SD del marocchino in generale, l'indagine verrà estesa, parallelamente all'ampliamento del *corpus*, in modo da includere quanti più elementi possibili nell'inventario, da cui si potranno sviluppare poi altri casi di studio.

Nel complesso, la tesi ha, di fatto, predisposto un'originale base di dati che può rappresentare un punto di riferimento per studi e ricerche future sull'argomento ed essere di particolare supporto alle analisi contrastive dei SD ponendo in relazione il marocchino con altre varietà di arabo e/o altre lingue.

In definitiva, si delinea la possibilità di estendere l'applicazione dei dati e dei risultati rilevati in una prospettiva interdisciplinare coinvolgendo *in primis* la sociolinguistica e la dialettologia araba, ma anche, come accennato, altri ambiti di ricerca come la linguistica del contatto.

⁴⁵¹ Data la natura delle fonti costituenti il *corpus*, perlopiù formato da registrazioni di parlato spontaneo (cfr. par. 3.3), si prevede di quantificare il totale delle parole per stima.

⁴⁵² È da sottolineare che le tendenze generali sulla frequenza d'uso nel caso di entrambi i SD sono state indicate nei rispettivi capitoli, pur senza fornire una quantificazione numerica che per l'appunto si prevede di sviluppare in seguito in vista di un allargamento della base di dati.

Riferimenti bibliografici

- Abraham, Werner, ed. 1991. *Discourse Particles: Descriptive and Theoretical Investigations on the Logical, Syntactic and Pragmatic Properties of Discourse Particles in German*. Amsterdam/Philadelphia: John Benjamins.
- Aguadé, Jordi. 2008a. "Árabe marroquí (Casablanca)." In *Manual de dialectología neoárabe*, edited by Federico Corriente and Ángeles Vicente, 281–310. Zaragoza: Instituto de Estudios Islámicos y del Oriente Próximo.
- . 2008b. "Morocco." In *Encyclopedia of Arabic Language and Linguistics. Vol. III Lat-Pu*, edited by Kees Versteegh, 287–297. Leiden: Brill.
- Aguadé, Jordi, and Laila Benyahia. 2005. *Diccionario árabe marroquí. Árabe marroquí-Español / Español-Árabe marroquí*. Cádiz: Quorum Editores.
- Aguadé, Jordi, and Francisco Moscoso. 2000-2001. "El permiso de conducción. Una parodia en árabe del norte de Marruecos." *Estudios de dialectología norteafricana y andalusí* 5: 265–289.
- Aijmer, Karin. 2002. *English Discourse Particles: Evidence from a corpus*. Amsterdam/Philadelphia: John Benjamins.
- . 1997. "I think – an English modal particle." In *Modality in Germanic Languages. Historical and Comparative Perspectives*, edited by Toril Swan and Olaf Jansen Westvik, 1–47. Berlin: Mouton de Gruyter.
- Aijmer, Karin, and Anne-Marie Simon-Vandenberg. 2011. "Pragmatic markers." In *Discursive Pragmatics*, edited by Jan Zienkowski, Jan-Ola Östman, and Jef Verschueren, 223–247. Amsterdam: John Benjamins.
- . 2006. "Introduction." In *Pragmatic Markers in Contrast* (Studies in Pragmatics 2), edited by Karin Aijmer, and Anne-Marie Simon-Vandenberg, 1–10. Oxford: Elsevier.
- . 2003. "The discourse particle *well* and its equivalents in Swedish and Dutch." *Linguistics* 41: 1123–1161.
- Albirini, Abdulkafi. 2015. *Modern Arabic Sociolinguistics. Diglossia, Codeswitching, Attitudes and Identity*. London/New York: Routledge.

- Bassiouney, Reem. 2009. *Arabic Sociolinguistics*. Edinburgh: Edinburgh University Press.
- Bazzanella, Carla. 2006a. "Segnali discorsivi e sviluppi conversazionali." In *Italiano parlato. Analisi di un dialogo*, a cura di Federico Albano Leoni e Rosa Giordano, 137–157. Napoli: Liguori.
- . 2006b. "Discourse Markers in Italian: towards a "compositional" meaning." In *Approaches to Discourse Particles*, edited by Kerstin Fischer, 449–464. Amsterdam: Elsevier.
- . 2001. "Segnali discorsivi e contesto." In *Modalità e substandard/Abtönung und Substandard*, a cura di Wilma Heinrich e Christine Heiss, 41–64. Bologna: Clueb.
- . 1999. "Corrispondenze funzionali di *well* in italiano: analisi di un testo letterario e problemi generali." In *Linguistica testuale comparativa. In memoriam Maria-Elisabeth Conte*, a cura di Gunver Skytte e Francesco Sabatini, 99–110. Copenhagen: Museum Tusulanum Press.
- . 1995. "I segnali discorsivi." In *Grande grammatica italiana di consultazione. Vol. III*, a cura di Lorenzo Renzi, Giampaolo Salvi e Anna Cardinaletti, 225–257. Bologna: Il Mulino.
- . 1990. "Phatic connectives as interational cues in contemporary spoken Italian." *Journal of Pragmatics* 14: 629–647.
- . 1985. "L'uso dei connettivi nel parlato: alcune proposte." In *Sintassi e morfologia della lingua italiana d'uso. Teorie e applicazioni descrittive*, a cura di Annalisa Franchi de Bellis e Leonardo M. Savoia, 8–94. Roma: Bulzoni.
- Beeching, Kate. 2016. *Pragmatic markers in British English*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Behnstedt, Peter, and Mostafa Benabbou. 2005. "Données nouvelles sur les parlers arabes du Nord-Est marocain." *Zeitschrift für Arabische Linguistik* 44: 17–70.
- Behnstedt, Peter, and Manfred Woidich. 2013. "Dialectology." In *The Oxford Handbook of Arabic Linguistics*, edited by Jonathan Owens, 300–325. Oxford: Oxford university Press.

- Bidaoui, Abdelaadim. 2016. "Discourse markers of elaboration in Maghrebi and Egyptian dialects: a socio-pragmatic perspective." *International Journal of Arabic Linguistics* 2(1): 19–45.
- Blakemore, Diane. 2002. *Relevance and Linguistic Meaning: The Semantics and Pragmatics of Discourse Markers*. Cambridge: Cambridge University Press.
- . 1987. *Semantic Constraints on Relevance*. Oxford: Blackwell.
- Bloch, Ariel A. 1993. "Verbs of Topographical Elevation: The Case Of Šāf "To See" in Colloquial Arabic." *Zeitschrift für Arabische Linguistik* 25: 100–107.
- Bolinger, Dwight. 1989. *Meaning and Form*. London: Longman.
- Brinton, Laurel J. 2017. "Pragmatic Markers: Synchronic and Diachronic." In *The Evolution of Pragmatic Markers in English. Pathways of Change*, 1–38. Berlin: Mouton De Gruyter.
- . 2008a. "Processes of change". In *The Comment Clause in English. Syntactic Origins and Pragmatic Development*, 49–72. Cambridge: Cambridge University Press.
- . 2008b. "Comment clauses with *look*." In *The Comment Clause in English. Syntactic Origins and Pragmatic Development*, 184–202. Cambridge: Cambridge University Press.
- . 2001. "From matrix clause to pragmatic marker: The history of *look*-forms." *Journal of Historical Pragmatics* 2(2): 177–199.
- . 1996. *Pragmatic Markers in English: Grammaticalization and Discourse Functions*. Berlin: Mouton de Gruyter.
- Brustad, Kristen E. 2000. *The syntax of spoken Arabic: a comparative study of Moroccan, Egyptian, Syrian, and Kuwaiti dialects*. Washington D.C.: Georgetown University Press.
- Bybee, Joan. L. 2003. "Cognitive processes in grammaticalization." In *The New Psychology of Language. II: Cognitive and Functional Approaches to Language Structure*, edited by Michael Tomasello, 145–167. Mahwah, NJ: Lawrence Erlbaum.
- Campbell, Lyle, and Richard Janda. 2001. "Introduction: conceptions of grammaticalization and their problems." *Language Sciences* 23(2-3): 93–112.

- Caubet, Dominique. 2017a. "Morocco: An Informal Passage to Literacy in *dārija* (Moroccan Arabic)." In *The Politics of Written Language in the Arab World Writing Change*. (Studies in Semitic Languages and Linguistics 90), edited by Jacob Høigilt and Gunvor Mejdell, 116–141. Leiden/Boston: Brill.
- . 2017b. "Darija and the construction of "Moroccanness."." In *Identity and Dialect Performance: A Study of Communities and Dialects*, edited by Reem Bassiouney, 99–124. London/New York: Routledge.
- . 2008. "Moroccan Arabic." In *Encyclopedia of Arabic Language and Linguistics. Vol. III Lat-Pu*, edited by Kees Versteegh, 273–287. Leiden: Brill.
- . 2005. "Génération Darija!" *Estudios de dialectología norteafricana y andalusí* 9: 233–243.
- . 2000-2001. "Questionnaire de dialectologie du Maghreb (d'après les travaux de W. Marçais, M. Cohen, G. S. Colin, J. Cantineau, D. Cohen, Ph. Marçais, S. Lévy, etc.)." *Estudios de dialectología norteafricana y andalusí* 5: 73–92.
- . 1995. "Enunciative particles in Moroccan Arabic: *bəʕda* and *zəʕma*." In *Proceedings of the 2nd International Conference of l'Association Internationale pour la Dialectologie Arabe, held at Trinity Hall in the University of Cambridge, 10-14 September 1995*, edited by Joe Cremona, Clive Holes, and Geoffrey Khan, 21–29. Cambridge: University Publications Centre.
- . 1993. *L'arabe Marocain. Tome II. Syntaxe et Catégories Grammaticales, Textes*. Paris-Louvain: Éditions Peeters.
- . 1992. "Deixis, aspect et modalité, les particularités *hā-* et *rā-* en arabe marocain." In *La deixis: Colloque en Sorbonne, 8-9 juin 1990*, edited by Mary-Annick Morel, and Laurent Danon-Boileau, 139–149. Paris: PUF.
- Claridge, Claudia, and Leslie Arnovick. 2010. "Pragmaticalization and Discursisation." In *Historical Pragmatics*, edited by Andreas H. Jucker, and Irma Taavitsainen, 165–192. Berlin: Mouton de Gruyter.
- Cohen, David. 1984. *La phrase nominale et l'évolution du système verbal en sémitique: Études de syntaxe historique*. Paris-Louvain: Éditions Peeters.

- . 1962. “Koinè, langues communes et dialectes arabes.” *Arabica* 9(2): 119–144.
- Colin, Georges S. 1993-1997. *Le Dictionnaire Colin d'Arabe dialectal marocain*. Sous la direction de Zakia Iraqi-Sinaceur. 8 vols. Rabat: Éditions Al-Manahil, Ministère des Affaires Culturelles.
- Creissels, Denis. 2017. “Copulas originating from the imperative of ‘see/look’ verbs in Mande languages.” In *Unity and diversity in grammaticalization scenarios* (Studies in Diversity Linguistics 16), edited by Walter Bisang, and Andrej Malchukov, 45–66. Berlin: Language Science Press.
- Degand, Liesbeth, Bert Cornillie, and Paola Pietrandrea, eds. 2013. *Discourse markers and Modal particles. Categorization and description*. Amsterdam/Philadelphia: John Benjamins.
- Degand, Liesbeth., and Jacqueline Evers-Vermeul. 2015. “Grammaticalization or pragmaticalization of discourse markers? More than a terminological issue.” *Journal of Historical Pragmatics* 16(1): 59–85.
- Degand, Liesbeth, and Anne-Marie Simon-Vandenberg. 2011. “Introduction: Grammaticalization and (inter)subjectification of discourse markers.” *Linguistics* 49(2): 287–294.
- Dér, Csilla I. 2010. “On the status of discourse markers.” *Acta Linguistica Hungarica* 57(1): 3–28.
- Detges, Ulrich, and Richard WALTEReit. 2016. “Grammaticalization and pragmaticalization.” In *Manual of Grammatical Interfaces in Romance*, edited by Susann Fischer, and Christoph Gabriel, 635–658. Berlin: Mouton de Gruyter.
- van Dijk, Teun A. 1979. “Pragmatic connectives.” *Journal of Pragmatics* 3: 447–456.
- Diewald, Gabriele. 2011a. “Grammaticalization and pragmaticalization.” In *The Oxford Handbook of Grammaticalization*, edited by Bernd Heine, and Heiko Narrog, 450–461. Oxford: Oxford University Press.
- . 2011b. “Pragmaticalization (defined) as grammaticalization of discourse functions.” *Linguistics* 49(2): 365–390.

- . 2006. “Discourse particles and modal particles as grammatical elements.” In *Approaches to Discourse Particles*, edited by Kerstin Fischer, 403–426. Amsterdam: Elsevier.
- Dostie, Gaétane. 2009. “Discourse markers and regional variation in French: A lexico-semantic approach.” In *Sociolinguistic Variation in Contemporary French*, edited by Kate Beeching, Nigel Armstrong, and Françoise Gadet, 201–214. Amsterdam/Philadelphia: John Benjamins.
- . 2004. *Pragmaticalisation et marqueurs discursifs. Analyse sémantique et traitement lexicographique*. Brussels: De Boeck & Larcier.
- Durand, Olivier. 2009. *Dialettologia araba*. Roma: Carocci editore.
- . 2004. *L’arabo del Marocco. Elementi di dialetto standard e mediano*. Roma: Università di Roma La Sapienza.
- Eco, Umberto. 2017 [1977]. *Come si fa una tesi di laurea*. Milano: La nave di Teseo editore.
- El Zarka, Dina. 2012. “One *ʔa* – many meanings. Syntax, semantics and prosody of the Moroccan modal particle *ʔa* and its Egyptian Arabic counterparts.” *STUF – Language Typology and Universals* 65 (4): 412–431.
- Erman, Britt. 1987. *Pragmatic Expressions in English: A Study of you know, you see, and I mean in face-to-face conversation*. Stockholm: Almqvist and Wiksell.
- Erman, Britt, and Ulla-Britt Kotsinas. 1993. “Pragmaticalization: the case of ‘ba’ and ‘you know.’” *Studier I modern språkvetenskap* 10: 76–93.
- Fagard, Benjamin. 2012. “*É vida, olha...*: Imperatives as discourse markers and grammaticalization paths in Romance.” In *Pragmatic markers and pragmaticalization: lessons from false friends*, edited by Peter Lauwers, Gudrun Vanderbauwhede, and Stijn Verleyen, 117–140. Amsterdam/Philadelphia: John Benjamins.
- Fedriani, Chiara, and Andrea Sansò. 2017. “Pragmatic Markers, Discourse Markers and Modal Particles: What do we know and where do we go from here?” In *Pragmatic Markers, Discourse Markers and Modal Particles. New Perspectives*, edited by Chiara Fedriani and Andrea Sansò, 1–33. Amsterdam/Philadelphia: John Benjamins.
- Ferguson, Charles H. 1959a. “Diglossia.” *Word* 15: 325–340.

- . 1959b. “The Arabic koine.” *Language* 35(4): 616–630.
- Fischer, Kerstin. 2006. “Towards an understanding of the spectrum of approaches to discourse particles: introduction to the volume.” In *Approaches to Discourse Particles*, edited by Kerstin Fischer, 1–20. Amsterdam: Elsevier.
- Foolen, Ad. 1996. “Pragmatic particles”. In *Handbook of Pragmatics*, edited by Jef Verschueren, Jan-Ola Östman, Jan Blommaert, and Chris Bulcaen, 1–24. Amsterdam/Philadelphia: John Benjamins.
- Frank-Job, Barbara. 2006. “A dynamic-interactional approach to discourse markers.” In *Approaches to Discourse Particles*, edited by Kerstin Fischer, 359–374. Amsterdam: Elsevier.
- Fraser, Bruce. 2009. “An Account of Discourse Markers.” *International Review of Pragmatics* 1 (2): 293–320.
- . 2006. “Towards a theory of discourse markers.” In *Approaches to Discourse Particles*, edited by Kerstin Fischer, 189–204. Amsterdam: Elsevier.
- . 1999. “What are discourse markers?.” *Journal of Pragmatics* 31: 931–952.
- . 1996. “Pragmatic markers.” *Pragmatics* 6: 167–190.
- . 1988. “Types of English discourse markers.” *Acta Linguistica Hungarica* 38: 19–33.
- Ghezzi, Chiara. 2014. “The development of discourse and pragmatic markers.” In *Discourse and Pragmatic Markers from Latin to the Romance Languages*, edited by Chiara Ghezzi, and Piera Molinelli, 10–24. Oxford: Oxford University Press.
- . 2012. “*Guarda, secondo me stai sbagliando!* Marcatori interazionali da verbi di percezione in italiano contemporaneo.” In *La lingua e la letteratura italiana in Europa. Atti del Convegno internazionale di studi di Craiova, 18-19 ottobre 2010*, a cura di Elena Pîrvu, 143–163. Craiova: Editura Universitaria Craiova.
- Ghezzi, Chiara e Piera Molinelli. 2015. “Segnali allocutivi di richiamo: percorsi pragmatici e sviluppi diacronici tra latino e italiano.” *Cuadernos de Filología Italiana* 22: 22–47.
- . 2014. “Italian *guarda, prego, dai*. Pragmatic Markers and the Left and Right Periphery.” In *Discourse Functions at the Left and Right Periphery*.

- Crosslinguistic Investigations of Language Use and Language Change*, edited by Kate Beeching, and Ulrich Detges, 117–150. Leiden: Brill.
- Gülich, Elisabeth. 1970. *Makrosyntax der Gliederungssignale im gesprochenen Französisch*. München: Wilhelm Fink Verlag.
- Halliday, Michael K., and Ruqaiya Hasan. 1976 *Cohesion in English*. London: Longman.
- Harrell, Richard S. 1962. *A Short Reference Grammar of Moroccan Arabic*. Washington D.C.: Georgetown University Press.
- Harrell, Richard S., and Harvey Sobelman, eds. 2004 [1966 + 1963]. *A Dictionary of Moroccan Arabic. Moroccan-English/English-Moroccan*. Washington, D.C.: Georgetown University Press.
- Heath, Jeffrey. 2020. “Moroccan Arabic.” In *Arabic and contact-induced change* (Contact and Multilingualism 1), edited by Christopher Lucas, and Stefano Manfredi, 213–223. Berlin: Language Science Press.
- . 2002. *Jewish and Muslim Dialects of Moroccan Arabic*. London/New York: Routledge.
- Heine, Bernd. 2013. “On discourse markers: Grammaticalization, pragmaticalization, or something else?” *Linguistics* 51(6): 1205–1247.
- . 2003. “Grammaticalization.” In *The Handbook of Historical Linguistics*, edited by Brian D. Joseph, and Richard D. Janda, 575–601. Oxford: Blackwell.
- Heine, Bernd, Ulrike Claudi, and Friederike Hünemeyer. 1991. *Grammaticalization: a conceptual framework*. Chicago: University of Chicago Press.
- Heine, Bernd, Gunther Kaltenböck, Tania Kuteva, and Haiping Long. 2017. “Cooptation as a discourse strategy.” *Linguistics* 55(4): 813–855.
- Heine, Bernd, and Tania Kuteva. 2002. *World Lexicon of Grammaticalization*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Hopper, Paul J.. 1991. “On some principles of grammaticization.” In *Approaches to Grammaticalization. Volume I. Theoretical and methodological issues*, edited by Elizabeth Closs Traugott, and Bernd Heine, 17–35. Amsterdam/Philadelphia: John Benjamins.

- Hopper Paul J., and Elizabeth Closs Traugott. 2003. *Grammaticalization*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Iliescu, Maria. 2014. "Call markers in French, Italian, and Romanian." In *Discourse and Pragmatic Markers from Latin to the Romance Languages*, edited by Chiara Ghezzi, and Piera Molinelli, 29–40. Oxford: Oxford University Press.
- Jucker, Andreas H. 1997. "The discourse marker *well* in the history of English." *English Language and Linguistics* 1(1): 91–110.
- . 1993. "The discourse marker *well*: A relevance-theoretical account." *Journal of Pragmatics* 19: 435–452.
- Jucker, Andreas H., and Yael Ziv. 1998. "Discourse markers: Introduction." In *Discourse Markers. Descriptions and Theory*, edited by Andreas H. Jucker, and Yael Ziv, 1–12. Amsterdam/Philadelphia: John Benjamins.
- Kaltenböck, Gunther, Bernd Heine, and Tania Kuteva. 2011. "On thetical grammar." *Studies in Language* 35(4): 848–893.
- Kaye, Alan S. 1986. "The Verb 'See' in Arabic Dialects." In *The Fergusonian Impact: In Honor of Charles A. Ferguson on the Occasion of His 65th Birthday, I: From Phonology to Society; II: Sociolinguistics and the Sociology of Language*, edited by Joshua A. Fishman et al., 211–222. Berlin: Mouton de Gruyter.
- König, Ekkehard. 1988. "Concessive connectives and concessive sentences: cross-linguistic regularities and pragmatic principles." In *Explaining Language Universals*, edited by John A. Hawkins, 145–185. Oxford: Basil Blackwell.
- Kuryłowicz, Jerzy. 1965. "The evolution of grammatical categories." *Diogenes* 13(51): 55–71 [Repr. in Kuryłowicz, Jerzy. 1976. *Esquisses linguistiques II*, 38–54. Munich: Fink].
- Kuteva, Tania, Bernd Heine, Bo Hong, Haiping Long, Heiko Narrog, and Seongha Rhee. 2019. *World Lexicon of Grammaticalization. Second, extensively revised and updated edition*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Labov, William, and David Fanshel. 1977. *Therapeutic Discourse: Psychotherapy As Conversation*. New York: Academic Press.
- Lakoff, Robin. 1973. "Questionable answers and answerable questions." In *Issues in Linguistics: Papers in honor of Henry and Renée Kahane*, edited by Braj B.

- Kachru, Robert B. Lees, Yakov Malkiel, Angelina Pietrangeli, and Sol Saporta, 453–467. Urbana: University of Illinois Press.
- Lamiroy, Béatrice, and Pierre Swiggers. 1991. “The status of imperatives as discourse signals.” In *Discourse-Pragmatics and the Verb. The Evidence from Romance*, edited by Suzanne Fleischman, and Linda R. Waugh, 120–146. London/New York: Routledge.
- Lehmann, Christian. 2015 [1995]. *Thoughts on grammaticalization*. Berlin: Language Science Press.
- . 1985. “Grammaticalization: synchronic variation and diachronic change.” *Lingua e Stile* 20: 303–318.
- Levinson, Stephen C. 1983. *Pragmatics*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Longacre, Robert E. 1976. “Mystery particles and affixes.” In *Papers from the Twelfth Regional Meeting of the Chicago Linguistic Society*, edited by Salikoko S. Mufwene, Carol A. Walker, and Sanford B. Steever, 468–475. Chicago: Chicago Linguistic Society.
- Lucas, Christopher. 2020. “Contact and the expression of negation.” In *Arabic and contact-induced change (Contact and Multilingualism 1)*, edited by Christopher Lucas, and Stefano Manfredi, 643–667. Berlin: Language Science Press.
- Maas, Utz. 2012. “Enunciatives in Moroccan Arabic.” *STUF – Language Typology and Universals* 65 (4): 398–411.
- Maas, Utz, and Stephan Procházka. 2012a. “Introduction: Moroccan Arabic in typological perspective.” *STUF – Language Typology and Universals* 65 (4): pp. 321–328.
- . 2012b. “Moroccan Arabic in its wider linguistic and social context.” *STUF – Language Typology and Universals* 65 (4): 329–357.
- Mara, Edith. 1986. “Per un’analisi dei segnali discorsivi nell’italiano parlato.” In *Parallela 2. Aspetti della sintassi dell’italiano contemporaneo. Atti del 3° incontro italo-austriaco della SLI a Graz. 28-31 maggio 1984*, a cura di Klaus Lichem, Edith Mara e Susanne Knaller, 177–189. Tübingen: Narr.
- Martín Zorraquino, María Antonia y José Portolés Lázaro. 1999. “Los marcadores del discurso.” In *Gramática descriptiva de la lengua española. Vol III. Entre*

- la oración y el discurso. Morfología*, edited by Igancio Bosque, and Violeta Demonte, 4051–4215. Madrid: Espasa.
- Maschler, Yael, and Deborah Schiffrin. 2015. “Discourse markers: Language, meaning, and context.” In *The Handbook of Discourse Analysis, Second Edition*, edited by Deborah Tannen, Heidi E. Hamilton, and Deborah Schiffrin, 189–221. Oxford: Wiley Blackwell.
- Meillet, Antoine. 1912. “L’*évolution des formes grammaticales.*” *Scientia (Rivista di Scienza)* 12/26(6) : 384–400. [Repr. in Meillet, Antoine. 1948. *Linguistique historique et linguistique générale I*, 130–148. Paris: Champions].
- Miller, Catherine. 2017. “Contemporary *dārija* Writings in Morocco: Ideology and Practices.” In *The Politics of Written Language in the Arab World Writing Change*. (Studies in Semitic Languages and Linguistics 90), edited by Jacob Høigilt and Gunvor Mejdell, 90–115. Leiden/Boston: Brill.
- Mion, Giuliano. 2016. *La lingua araba*. Roma: Carocci editore.
- Mitchell, Terry F. 1986. “What is Educated Spoken Arabic?” *International Journal of the Sociology of Language* 61: 7–32.
- Molinelli, Piera. 2017. “Segnali discorsivi e segnali pragmatici: sensibilità al mutamento e alla variazione sociolinguistica.” *Linguistica e Filologia* 37: 121–154.
- . 2014a. “Orientarsi nel discorso: segnali discorsivi e segnali pragmatici in italiano.” In *Discorso e cultura nella lingua e nella letteratura italiana. Atti del V Convegno internazionale di italianistica dell’Università di Craiova, 20-21 settembre 2013*, a cura di Elena Pîrvu, 195–208. Pisa: Franco Cesati Editore.
- . 2014b. “The development of functional roles and Romance languages: Processes and patterns.” In *Discourse and Pragmatic Markers from Latin to the Romance Languages*, a cura di Chiara Ghezzi, and Piera Molinelli, 260–271. Oxford: Oxford University Press.
- Moscoso García, Francisco. 2015. *Diccionario de árabe marroquí*. Gijón: Ediciones Trea.
- Mosegaard Hansen, Maj-Britt. 2006. “A dynamic polysemy approach to the lexical semantics of discourse markers (with an exemplary analysis of French

- toujours*)." In *Approaches to Discourse Particles*, edited by Kerstin Fischer, 21–46. Amsterdam: Elsevier.
- . 1998. *The Function of Discourse Particles: A Study with Special Reference to Spoken French*. Amsterdam/Philadelphia: John Benjamins.
- Mughazy, Mustafa A. 2003. "Discourse Particles Revisited. The Case of *Wallahi* in Egyptian Arabic." In *Perspectives on Arabic Linguistics XV. Papers from the Fifteenth Annual Symposium on Arabic Linguistics, Salt Lake City 2001*, edited by Dilworth B. Parkinson, and Samira Farwaneh, 3–17. Amsterdam/Philadelphia: John Benjamins.
- Östman, Jan-Ola. 1981. *You Know: a discourse-functional approach*. Amsterdam/Philadelphia: John Benjamins.
- Pons Bordería, Salvador. 2006. "A functional approach to the study of discourse markers." In *Approaches to Discourse Particles*, edited by Kerstin Fischer, 77–99. Amsterdam: Elsevier.
- . 2001. "Connectives/discourse markers. An overview." *Quaderns de filologia. Estudis literaris* 6: 219–243.
- . 1998. "Oye y mira o los límites de la conexión." In *Los marcadores del discurso. Teoría y analysis*, edited by María Antonia Martín Zorraquino, and Estrella Montolio Durán, 213–228. Madrid: Arco Libros.
- Prémare, Alfred-Louis de. 1993-1999. *Dictionnaire arabe-français: établi sur la base de fichiers, ouvrages, enquêtes, manuscrits, études et documents divers (Langue et culture marocaines) par A.-L. de Prémare et collaborateurs*. Vols. I-XII. Paris: L'Harmattan.
- a cura di Lorenzo Renzi, Giampaolo Salvi e Anna Cardinaletti, 225–257. Bologna: Il Mulino.
- Procházka, Stephan. 2012. "The main functions of theophoric formulae in Moroccan Arabic." *STUF – Language Typology and Universals* 65 (4): 383–397.
- Redeker, Gisela. 2006. "Discourse markers as attentional cues at discourse transitions." In *Approaches to Discourse Particles*, edited by Kerstin Fischer, 339–358. Amsterdam: Elsevier.
- Rhee, Seongha. 2001. "Grammaticalization of Verbs of Cognition and Perception." *Studies in Modern Grammar* 24: 111–135.

- Rieschild, Verna. 2011. "Arabic *yaʕni*: Issues of semantic, pragmatic, and indexical translation equivalence." *Intercultural Pragmatics* 8: 315–346.
- Romero Trillo, Jesús. 1997. "Your attention, please: Pragmatic mechanisms to obtain the addressee's attention in English and Spanish conversations." *Journal of Pragmatics* 28: 205–221.
- Rubin, Aaron D. 2005. *Studies in Semitic Grammaticalization*. Winona Lake, Indiana: Eisenbrauns.
- Sadiqi, Fatima, and Moha Ennaji. 2004. *A Grammar of Amazigh*. Dhar El Mehraz-Fès: Faculté des Lettres et des Sciences Humaines.
- Schiffrin, Deborah. 1987. *Discourse markers*. Cambridge: Cambridge University Press.
- . 2006. "Discourse markers research and theory: revisiting *and*." In *Approaches to Discourse Particles*, edited by Kerstin Fischer, 315–338. Amsterdam: Elsevier.
- Schourup, Lawrence C. 2001. "Rethinking *well*." *Journal of Pragmatics* 33: 1025–1060.
- . 1999. "Discourse markers." *Lingua* 107: 227–265.
- . 1985. *Common Discourse Particles in English Conversation. Outstanding Dissertations in Linguistics*. New York: Garland.
- Shyldkrot, Hava Bat-Zeev. 1989. "Les verbes de perception: étude sémantique." In *Actes du XVIIIe Congrès International de Linguistique et Philologie Romanes. IV*, edited by Dieter Kremer, 282–294. Tübingen: Max Niemeyer Verlag.
- Svartvik, Jan. 1980. "Well in conversation." In *Studies in English Linguistics for Randolph Quirk*, edited by Sidney Greenbaum, Geoffrey Leech, and Jan Svartvik, 167–177. London: Longman.
- Sweetser, Eve. 1990. *From Etymology to Pragmatics: Metaphorical and Cultural Aspects of Semantic Structure*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Taine-Cheikh, Catherine. 2013. "Grammaticalized uses of the verb *ʔa(a)* in Arabic: a Maghrebian specificity?" In *African Arabic: Approaches to Dialectology*, edited by Mena Lafkioui, 121–159. Berlin/Boston: Mouton de Gruyter.

- Traugott, Elizabeth Closs. 2010. "(Inter)subjectivity and (inter)subjectification: A reassessment." In *Subjectification, Intersubjectification and Grammaticalization*, edited by Kristin Davidse, Lieven Vandelanotte, and Hubert Cuyckens, 29–71. Berlin: Mouton de Gruyter.
- . 2007. "Discussion article: Discourse markers, modal particles, and contrastive analysis, synchronic and diachronic." *Catalan Journal of Linguistics* 6: 139–157.
- . 2003. "Constructions in grammaticalization." In *The Handbook of Historical Linguistics*, edited by Brian D. Joseph, and Richard D. Janda, 624–647. Oxford: Blackwell.
- . 1995. "The role of the development of discourse markers in a theory of grammaticalization." Paper presented at the ICHL XII, Manchester. Version of 11/97. <<http://www.stanford.edu/~traugott/ect-papersonline.html>>
- Traugott, Elizabeth Closs, and Richard B. Dasher. 2002. *Regularity in Semantic Change*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Traugott, Elizabeth Closs, and Bernd Heine. 1991. "Introduction." In *Approaches to Grammaticalization. Volume I. Theoretical and methodological issues*, edited by Elizabeth Closs Traugott, and Bernd Heine, 1–14. Amsterdam/Philadelphia: John Benjamins.
- Turchetta, Barbara. 2000. *La ricerca di campo in linguistica. Metodi e tecniche d'indagine*. Roma: Carocci editore.
- Van Olmen, Daniel. 2012. "The imperative of intentional visual perception as a pragmatic marker: a contrastive study of Dutch, English and Romance." In *Pragmatic markers and pragmaticalization: lessons from false friends*, edited by Peter Lauwers, Gudrun Vanderbauwhede, and Stijn Verleyen, 95–115. Amsterdam/Philadelphia: John Benjamins.
- Viberg, Åke. 1983. "The verbs of perception: a typological study." *Linguistics* 21 (1): 123–162.
- Vincent, Diane. 2005. "The Journey of Non-Standard Discourse Markers in Quebec French: Networks Based on Exemplification." *Journal of Historical Pragmatics* 6 (2): 188–210.

- Waltereit, Richard. 2011. "Grammaticalization and discourse." In *The Oxford Handbook of Grammaticalization*, edited by Bernd Heine, and Heiko Narrog, 413–423. Oxford: Oxford University Press.
- . 2006. "The rise of discourse markers in Italian: a specific type of language change". In *Approaches to Discourse Particles*, edited by Kerstin Fischer, 61–76. Amsterdam: Elsevier.
- . 2002. "Imperatives, Interruption in Conversation, and the Rise of Discourse Markers: A Study of Italian *guarda*." *Linguistics* 40(5): 987–1010.
- Waltereit, Richard, and Ulrich Detges. 2007. "Different functions, different histories. Modal particles and discourse markers from a diachronic point of view." *Catalan Journal of Linguistics* 6: 61–81.
- Weydt, Harald. 1969. *Abtönungspartikeln. Die deutschen Modalwörter und ihre französischen Entsprechungen*. Bad Homburg/Berlin/Zürich: Gehlen.
- Wilson, Deirdre, and Dan Sperber. 1993. "Linguistic form and relevance." *Lingua* 90(1): 1–25.
- Wischer, Ilse. 2011. "Aspects of Grammaticalizations: Current Resources and Future Prospects." *Hiroshima Studies in English Language and Literature* 55: 1–17.
- Youssi, Abderrahim. 2000-2001. "Types of multi-lingualism and multi-dialectalism across the Arabic speaking communities." *Estudios de dialectología norteafricana y andalusí* 5: 7–28.
- . 1992. *Grammaire et lexique de l'arabe marocain moderne*. Casablanca: Wallada.

Risorse elettroniche:

بيناتنا, *Binatna*:

<<https://www.med1tv.ma/ar/emissions.aspx?id=225&type=0#video>>

بغيت نسواك, *Bghrit Nsewlek*:

<<https://www.youtube.com/user/liliskane/videos>>

قصة الناس, *Kissat Nass*:

<<http://www.med1tv.com/kissat-nass/liste-episodes.aspx#emission>>

Corpus del progetto 'Arabic in the Middle Atlas':

<<https://zentrum.virtuos.uni-osnabrueck.de/utz.maas/Main/Dateien>>

Corpus oral de variedades magrebíes, CORVAM:

<<http://corvam.unizar.es/localidades/>>

Leipzig Glossing Rules:

<<https://www.eva.mpg.de/lingua/resources/glossing-rules.php>>